

Mario Ascheri

Siena senza indipendenza: Repubblica continua

in: *I libri dei leoni: la nobiltà di Siena in età medicea, 1557-1737*, a cura di M. Ascheri, Siena Monte dei Paschi 1996, Milano, Pizzi editore 1997, pp. 9-69.

A Capodanno, giorno del nome santissimo di Gesù Cristo, nel Palazzo pubblico di Siena «si dà la mattina il possesso al nuovo Senato, accompagnatovi da tutta la nobiltà di corteggio. Ascoltano nella cappella del Palazzo unitamente la messa i Signori del precedente bimestre ed i nuovi, e da uno di quelli si ragiona a questi in raccomandazione del nuovo reggimento. Dopo questo si consegnano lo scettro e gli anelli ed i Signori del governo passato si portano al Duomo ed allo Spedale per rendimento di grazie. E di poi, scesi alla Loggia di Mercanzia, licenziano la nobiltà che viene servendoli e si spogliano dell'abito concistoriale. Questa funzione si celebra al principio d'ogni bimestre. Entrano nella nuova dignità per sei mesi i tre magnificentissimi Gonfalonieri, i quali (in guisa dei centurioni romani) comandavano nella Repubblica uno per Terzo alle milizie di quello, avendo subordinati tanti Caporali quante contrade. Alle case loro sta appeso di notte un gran fanale di cristallo per indizio al popolo in caso di bisogno. Vanno agli offizi loro i signori Podestà di Buonconvento, Campagnatico, Roccastrada, Castelnuovo Berardenga, Castiglione d'Orcia, Torrita, Trequanda, ed ai loro vicariati di Capalbio, Manciano, Montemerano, i notai. Da questo giorno sino a tredici, e così ogni mese, lo Spedale e la Compagnia della morte danno il pane a tutti i carcerati (...)»¹.

Un'importante guida della città di primo Settecento, già in apertura, introduceva in questo modo il lettore ai riti civici di Siena: parlando del governo della città e della sua tradizionale Signoria di origine medievale, cui subito accostava l'amministrazione dell'ampio territorio da tempo immemorabile legato a Siena. Si ricordavano la Signoria e la nobiltà senese, ma si ignorava (certamente non a caso) il governo mediceo pur presente e tanto attivo in città da oltre un secolo e mezzo. Dando un ruolo marginale ai Medici e ai loro fiduciari per il governo

¹ G. GIGLI, *Diario sanese*, II, Siena 1854, p.

Siena, lo scrittore aveva colto un dato fondamentale di più secoli di storia cittadina: la straordinaria continuità che percorre la storia senese e l'impossibilità per i dominanti fiorentini di scalfire pur sui tempi lunghi un'identità cittadina ormai tanto saldamente definita.

Quei riti non erano pure forme, anche se tali parvero certamente, più tardi, ai lorenese impegnati nel tentativo di ammodernare le istituzioni senesi (e fiorentine). Quei riti esprimevano anche la sostanza della perdurante, fortissima autonomia del ceto dirigente senese, nonostante la perdita della libertà politica - fatto che implicò anche, prova *a contrario* di quanto si vuol sostenere, la mancata integrazione pur sui tempi lunghi con la nobiltà fiorentina, già evidente ad esempio sul piano matrimoniale.

Non era vieta retorica dire, in pieno Seicento, che si era eletti al governo «di questa antichissima Repubblica»². *Nonostante* i Medici, i senesi avevano trovato il modo di continuare a coltivare molti aspetti della loro civiltà repubblicana. Si potrebbe dire paradossalmente qualcosa di più: ossia, che ciò avvenne *grazie* ai Medici. Con il loro governo centrale Siena conservò una larghissima autonomia, *mai più* goduta in seguito. Tutto, però, a cominciare dall'avversione quasi millenaria per i fiorentini, all'azione riformistica lorenese, ai miti moderni recepiti dalla storiografia, ha cospirato a non far riconoscere la realtà storica: che cioè proprio quello dei Medici fu, per ironia della Storia, il governo centrale più «leggero», ossia bene o male il più rispettoso delle tradizioni senesi, che Siena abbia mai conosciuto dopo la perdita dell'indipendenza politica.

Alcune decorazioni seicentesche ci aiutano a capirlo. Cerchiamo ora di capire perché.

La Siena medica: un primo approccio

Più avanti, questo libro riproduce le miniature ancora presenti in una serie di registri detti dei 'leoni'. Oggi essi sono conservati presso l'Archivio di Stato di Siena, ma in origine si trovavano nell'Archivio del Comune di Siena, perché a suo tempo prodotti su commissione e per l'uso del governo della città. Come si vedrà, le decorazioni risalgono ad un periodo ben determinato della storia di

² Archivio di Stato di Siena, MS D 164, c. 23v. Esprime una diffusa convinzione una relazione tardoseicentesca che precisa incidentalmente (cioè laddove non aveva significati particolari): «Si riflette che Siena si regge con tutto lo Stato da' Sanesi in forma di Republica, con Governatore, Auditore, Fiscale e Depositario tenuti da S.A...» (R. LIVI, Una relazione economico-politica sulla città e Stato di Siena nella fine del secolo XVII, in «Bullettino senese di storia patria», XVI (1908), p. 218).

Siena, ossia al secolo XVII, periodo centrale della dominazione medicea. Perciò si è ritenuto doveroso agevolare la 'lettura' introducendo alla cultura, alle istituzioni e alla società di quel tempo. Non è il periodo di storia senese più frequentato dagli studiosi, comprensibilmente più sensibili al periodo d'oro della città³, il tardo Medioevo e in particolare il «Dugento» e il Trecento, l'epoca di prodigioso sviluppo politico e sociale, architettonico e artistico, e quindi dei grandi mercanti e dei santi, dei politici e dei banchieri. Tuttavia va chiarito che l'età medicea, l'età in cui la città perdé la sua orgogliosa indipendenza medievale, non fu neppure un periodo di completa decadenza, come si è pensato in passato o come ancora si potrebbe ipotizzare.

Anche in questo caso è opportuno sottolineare la lunga durata dei processi storici, quella continuità che lega almeno in parte epoche apparentemente diversissime, e che nel nostro caso non consente di contrapporre troppo rigidamente una presunta età con indici tutti positivi (e quale poi? il Dugento?) ad un'altra da considerare solo negativamente.

Come si vedrà, nell'età medicea da un lato trovarono uno sbocco quasi «naturale» certi problemi con radici molto antiche, e dall'altro si posero le premesse durevoli per la storia futura della città. Accentuare la discontinuità, la contrapposizione tra il prima e il dopo del crollo della Repubblica sarebbe senz'altro mistificante per certi aspetti.

La fine dell'indipendenza politica comportò senza dubbio una cesura. Su questo piano le novità furono certamente notevoli, ma da valutare attentamente. Non c'è dubbio che nuovi atteggiamenti si profilavano sul piano culturale e che certe divisioni sociali s'irrigidirono. Però, ad esempio sul piano demografico ed economico, dipingere un idilliaco «prima» tutto dorato rispetto ad un «dopo» tutto decadenza, come nella storiografia tradizionale ben rappresentata dal settecentesco Giovanni Antonio Pecci⁴, sarebbe certamente ingenuo.

³ Si noterà, ad esempio, che la più recente e diffusa sintesi complessiva di storia senese non dedica che poche pagine (tra l'altro non prive di errori materiali) a quest'epoca: v. J. HOOK, *Siena: una città e la sua storia*, Siena 1988 (dall'ed. inglese London 1979). Un'inversione di tendenza è avvertibile nella recente *Storia di Siena*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni e M. De Gregorio, il cui vol. II, in corso di stampa, è dedicato appunto alla storia moderna e contemporanea di Siena (in esso per i nostri intenti sono soprattutto da considerare gli studi di Irene Fosi Polverini e di Marcello Verga, che hanno gentilmente consentito la consultazione anticipata dei loro lavori).

⁴ Si v. l'introduzione di G.A. PECCI, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, I, Siena 1755: prima della guerra lo Stato senese era «del tutto ripieno di popolate Terre, castella e villaggi (...) si vedevano industrie coltivazioni, gl'alberi domestici ornavano le campagne e somministravano agl'uomini copiosi i frutti e abbondante sostentamento(...)».

Come al solito le fonti coeve vanno lette con cautela. E' significativo ad esempio che gli ambasciatori veneti pur dopo le devastazioni della lunga guerra dipingessero - come il Pecci quasi due secoli più tardi - il territorio senese come un ricco giardino (e come un provvidenziale granaio lo pensavano Cosimo de' Medici e molti altri fiorentini) e al tempo stesso riferissero che i senesi erano ormai completamente alla mercé dei Medici⁵. Eppure oggi noi sappiamo delle gravi crisi cui l'economia senese andò incontro in quel tempo⁶, così come possiamo parlare della sua accentuata autonomia istituzionale pur perduta la libertà politica.

Ci sono altri dati sui quali riflettere. E' ben vero, ad esempio, che il reticolato urbanistico⁷ poteva essere ormai sostanzialmente definito quando Siena, a metà Cinquecento, veniva inglobata nell'orbita medicea. Ma tanta parte della sua attuale *facies* attendeva ancora una definizione, e quale parte! Basterà pensare che piazza del Campo, il cuore della città, solo a fine Seicento sarebbe stata dominata da un Palazzo pubblico tanto maestoso (allora fu compiuto l'ampliamento definitivo, e lo stesso grande campanone attuale della Torre è del 1666), mentre il suo dirimpettaio palazzo della Mercanzia avrebbe conservato ancora il suo aspetto medievale, «gotico», fino al secolo successivo. L'altro centro della città, l'ampia area del Duomo, solo nel corso del dominio mediceo avrebbe ricevuto radicali interventi sul Palazzo arcivescovile e su quelli dei canonici e del «governo».

Ancora: oltre ai molti rifacimenti di palazzi privati, tante chiese avrebbero visto in quel tempo risistemate radicalmente le loro facciate o i loro interni - da S. Martino a S. Giorgio a S. Agostino, a S. Domenico ecc. -, mentre altre sarebbero state erette *ex novo*, come Provenzano. Emblematicamente, la stessa porta della città verso settentrione, e quindi verso Firenze, porta Camollia, solo da questa età, in occasione della visita del granduca Ferdinando I, avrebbe recato il (poi tradizionale) «Cor magis tibi Sena pandit».

Dal tempo della peste di metà Trecento, la città aveva subito un radicale ridimensionamento demografico, contando da allora in poi poche migliaia di abi-

⁵ V. ALBERI che parlano di sopravvivenza de «la reliquia e l'ombra della già morta Repubblica».

⁶ Utili i dati, basati essenzialmente sui lavori di Lucia Conenna, raccolti da S. MOSCADELLI, *Organi periferici di governo e istituzioni locali a Siena dalla metà del Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *Il Palazzo della Provincia di Siena*, a cura di F. Bisogni, Roma 1990, pp. 15-54.

⁷ L'esame più recente è di P. PERTICI, *La città magnificata. Interventi edilizi a Siena nel Rinascimento*, Siena 1995, con ricchissima bibliografia.

tanti. Pur risanate le perdite subite nel lungo, terribile assedio di metà Cinquecento, la popolazione dentro le mura oscillò anche in modo notevole nel periodo qui considerato, ma sempre sui 15-20mila abitanti - per aumentare decisamente solo nell'Ottocento, ritornando a quei precedenti valori solo negli anni a noi vicini⁸.

Fu questa l'esile cittadinanza che si trovò ad ereditare il fallimento politico-militare della Repubblica e ad affrontare il capitolo completamente inedito della sottomissione ad un potere superiore extra-cittadino. Ebbene, le miniature e il contesto storico oggetto di considerazione in questo libro aiutano a capire come i senesi dell'età medicea seppero sostenere la nuova e difficile prova. Come seppero conservare e trasmettere ai secoli a venire le grandi creazioni e tradizioni dell'età repubblicana, talvolta anzi introducendo anche novità di grandissimo e durevole rilievo. Basterà ricordare istituzioni culturali come le numerose accademie e il Collegio Tolomei; poi, senza tema di rischiare la piaggeria, la banca (fondata nel 1625) che ha reso possibile questo libro⁹, ma anche per finire il palio - corso con le regole odierne, con i barberi e «alla tonda», proprio a partire da quel torno d'anni¹⁰.

Guarda caso, queste novità, le due realtà che oggi nel mondo connotano nel modo più caratteristico ed immediato la città, devono il loro profilo attuale proprio all'età «moderna», che per Siena fu appunto il tempo del governo mediceo. Parlare di quelle miniature e inserirle nella storia della città vuol dire dunque ripensare a Siena e ai senesi al tempo dei Medici, pur in mancanza dei lavori preparatori approfonditi che sarebbero necessari per conclusioni meno affrettate e provvisorie.

Anche se, a ben riflettere, non è che manchino gli approcci storiografici alla

⁸ Si v. per un esame dettagliato G. PARDI, La popolazione di Siena e del territorio senese attraverso i secoli, in «Buletino senese di storia patria», XXX (1923), pp. 85-132.

⁹ Sul Monte dei Paschi è sempre fondamentale la grande raccolta documentaria copiosamente illustrata di (N. MENGOZZI), Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Note storiche, I-IX, Siena 1891-. La banca faceva discutere già in passato. Intorno al 1686-88, in LIVI, Una relazione cit., p. 224, si registra: «V'è chi stima che la fondazione di questo Monte, circa al '620, sia stata la rovina alla città, per rendersi pigri gl'uomini in guadagnare con mercatura o altro, trovando ivi il danaro contato. Et altri stimano che sia profittevole, perché ha tolto l'infiniti checchi e cambi secchi, che si facevano fino a 15 per cento dalli ebrei particolarmente». Come al solito, l'osservatore contemporaneo tende a semplificare e a concentrare in una sola causa le radici diversificate e complesse dei problemi del tempo.

¹⁰ Nell'infinita letteratura in argomento si segnala A. FALASSI, G. CATONI, G. CECCHINI, Palio, Siena-Milano 1982.

Siena medicea. E' che si è scritto tanto, ma spesso descrittivamente o in modo ripetitivo, e talora quasi fosse ancora operante il trauma della sconfitta; oppure, soffermandosi su taluni aspetti, pur importanti ma non abbastanza da consentire una considerazione complessiva. Si sa tanto, ma in modo disperso, senza un reticolato ordinatore della ricerca attuale e futura. Forse è proprio la mancanza di un'ipotesi di lettura articolata che fa sentire malsicuri nel muoversi in questa storia e incerti nell'esprimere giudizi su questo periodo.

Un tempo bastava pensare alle aborrute «preponderanze straniere» e al ripudiato «assolutismo» sul piano politico, oppure alla «decadenza» per l'oscurantismo clericale sul piano religioso, oppure ancora alla crisi per il trionfo del latifondo nobiliare e dei vincoli corporativi sul piano economico per concludere con sicure condanne. Ora si è più cauti nell'uso delle categorie storiografiche e nella pronuncia delle sentenze¹¹, con il risultato di approcci chiaroscurali, che ripudiano il manicheismo del passato, ma che al tempo stesso rendono più evidenti le perduranti difficoltà interpretative.

I 'Libri dei Leoni'

I registri di cui ci occupiamo non sono una novità dell'età medicea - come lo sono invece le loro miniature. Già nel Medioevo i volumi più usati ricevevano, per comodità, una decorazione sulla copertina che permetteva di denominarli e richiamarli con facilità. Tra i molti prodotti dalla città-Stato di Siena - che si autodefiniva «Comune», ma lo era in senso ben diverso dall'attuale - ci furono il libro del drago, della lupa, della Maddalena e così via¹² e tra gli altri ad un certo punto (più precisamente dal 1371) quelli chiamati «dei leoni» per il fatto, si può supporre, di recare in copertina il disegno di un leone rampante (o più d'uno)¹³.

¹¹ Mi limito a segnalare i contributi raccolti in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del convegno di Pisa - San Domenico di Fiesole, 4-5 giugno 1990, a cura di F. Angiolini, V. Becagli e M. Verga, Firenze 1993, e in particolare di E. FASANO GUARINI, *Lo Stato di Cosimo III dalle testimonianze contemporanee agli attuali orientamenti di ricerca*. Note introduttive, pp. 113-136; inoltre M. VERGA, *Un' «età delle pre-riforme»?», in «Storica», I (1995), pp. 89-121.*

¹² Si v. ad esempio l'indice nel mio *Siena nel Rinascimento: istituzioni e sistema politico*, Siena, 1985.

¹³ La presenza di tale decorazione originaria è congetturale, perché non sono conservate le copertine originali del primo libro di cui si tratta, in *Archivio di Stato di Siena* (cui si riferisce tutta la documentazione archivistica richiamata), Concistoro 2333. Il registro successivo (Concistoro 2334), dal 1385, reca uno scudo molto sciupato con la «balzana» bianco-nera contrassegno del Comune di Siena. La denominazione è comunque antica. Nel 1620, quando fu redatto un inventario dell'Archivio comunale (detto delle «riformagioni») oggi conservato in Concistoro 2571, si ricordarono appunto i libri dei leoni (peraltro espressamente a partire dal 1371).

Nel Trecento esso era il simbolo tipico del «Popolo» senese¹⁴, e lo rimase nei secoli a venire, come testimonia abbondantemente la sua ricorrenza in città nell'iconografia ufficiale, in particolare tre-quattrocentesca¹⁵, accanto alla lupa con i gemelli (in ricordo della mitica fondazione ad imitazione di quella di Roma) e alla «balzana» del Comune. Per ora basterà dire che il Popolo del leone, per quanto non facilmente definibile oggi, era comunque un'entità tanto importante in passato da essere formalmente ritenuta titolare della conduzione politica del Comune da quando i nobili furono allontanati dal governo della città a fine Dugento¹⁶.

Ebbene, se in innumerevoli altri registri trovarono posto le annotazioni con le discussioni del consiglio cittadino o del governo, in altri ancora i conti della Biccherna e della Gabella per le entrate e per le uscite, i dati della Lira per definire l'imposizione fiscale sui cittadini, gli atti processuali esaminati o prodotti dai giudici comunali e così via - dando vita a serie documentarie della cui conservazione a Siena si colse precocemente l'importanza dacché poteva essere sempre utile successivamente un riscontro, un accertamento, una verifica¹⁷ -, i libri di cui

¹⁴ E non, come spesso si scrive, del Capitano del popolo, che è invece soltanto una carica importante a livello cittadino, prima di rilievo giudiziario e poi, dopo il 1355, prevalentemente politico. Ciò spiega anche perché prima di quella data si trattasse di un ufficiale forestiero - che così poteva assicurare circa l'imparzialità del proprio operato -, mentre dopo dovesse essere un cittadino senese; si v. D. CIAMPOLI, *Il Capitano del popolo a Siena nel primo Trecento*, Siena, 1984, e M. ASCHERI, *Siena nel Rinascimento*, cit., ad ind.

¹⁵ In particolare a Palazzo pubblico. Ma v. anche i leoni riprodotti a fronte del titolo del mio *Siena nel Rinascimento* da un codice di metà Quattrocento. Nello stesso volume (p. 15) si ricorda un testo fondamentale sul «Popolo» riprodotto nei volumi dell'Archivio di Stato di Siena, Concistoro 2374-2377 (con nomi di «ufficiali» popolari fino al 1555), e ivi edito a pp.71-74.

¹⁶ Con la cosiddetta legislazione antimagnatizia (sulla quale recentemente R. MUCCIARELLI, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena, 1995), che non impedì loro, naturalmente, di aver sempre un notevole peso nella vita pubblica e sociale senese al tempo della Repubblica. Non solo quando, nel Trecento, per qualche anno, ebbero un'ammissione formale al governo della città, ma anche quando ne furono esclusi, come al tempo d'oro dei Nove, cioè dei mercanti e della 'mezzana gente' (che viene troppo spesso, e in modo semplicistico, ricompresa nella categoria mercantile, così come in modo meccanico si parla troppo spesso di 'oligarchia' nella storiografia senese: qualche doverosa correzione storiografica ho tentato in M. ASCHERI, *Un invito a discutere di 'oligarchia': in margine al governo di Siena nel Tre-Quattrocento*, in *Esercizio del potere e prassi della consultazione*, a cura di A. Ciani, G. Diurni, Città del Vaticano, 1991, pp. 263-272, e in *Il Rinascimento a Siena (1355-1555)*, Siena, 1993).

¹⁷ Uno sguardo d'insieme dei ricchi fondi documentari già del Comune e oggi (per lo più) all'Archivio di Stato di Siena si legge in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, S-Z, Roma, 1994, pp. 83-216.

qui ci occupiamo avevano una funzione del tutto scollegata all'effimero politico-amministrativo, o comunque lo travalicavano ampiamente.

Erano, in realtà, tutt'altro. In questi libri si consacrava un evento decisivo per il cittadino senese, ossia la sua ammissione a far parte del massimo organo ufficiale di governo della città, detto normalmente (come a Firenze) prima dei «Magnifici Signori», poi, nel nostro periodo, degli «Illustrissimi e Eccellentissimi Signori» che si riunivano in Concistoro¹⁸, appunto. Non a caso, perché con quest'ultima designazione si trattava di rafforzare la propria immagine di corpo deliberante augusto, sovrano, posto addirittura sul piano dell'antico consiglio dell'imperatore romano (*consilium principis*) e del supremo organo della Chiesa presieduto dal papa - fatto formale di grande significato, che s'era poi ripetuto in altri termini nel proemio dello statuto del 1337-39 e in raffigurazioni coeve¹⁹.

La carica in quel consesso fu sempre di breve durata, estendendosi per solo due mesi, e tuttavia il fatto di ricoprirla dava un lustro tutto particolare al cittadino in questione e alla sua famiglia. Il membro di Signoria, avendo ricoperto uno scanno di governo, diveniva un «riseduto», era cioè assegnato ad una

¹⁸ Il Concistoro era più il luogo in cui si deliberava (e il modo in cui si deliberava: collegialmente) che non uno specifico organo, anche perché aveva una composizione variabile in base ai problemi affrontati durante le sue riunioni: dati già in ASCHERI, *Siena nel Rinascimento cit.*, p. 32 nota n. 44. Nella stessa resa del 1555 (di cui più avanti) si promette il rispetto non già del «Concistoro», bensì dei «Signori», denominazione tradizionale che non si prestava ad equivoci. Tipica proiezione nel passato di dati più moderni si legge nell'Introduzione da Giovanni Cecchini (peraltro studioso di levatura) a *Archivio di Stato di Siena, Archivio del Concistoro del Comune di Siena*, Roma, 1952, p. X: «La suprema magistratura della Repubblica senese, quella che altrove si chiamò la Signoria (...) prese a Siena il nome di Concistoro (...) è il nome più antico e più costantemente usato (...)». Invece, una cosa fu la Signoria, detto più tardi anche Concistoro 'piccolo' (ad esempio da G. GIGLI, *Diario cit.*, II, p. 262), e altra cosa il Concistoro 'intero' di cui già si parla nello statuto del 1545. La denominazione ufficiale degli 8 «Priori e Governatori», «Illustrissimi e Eccellentissimi Signori», si trova ad esempio utilizzata nell'intestazione delle lettere loro dirette anche dopo la caduta della Repubblica: si v. l'ultimo registro in ASS, Concistoro 2110 (pochissimi pezzi dopo il crollo della Repubblica, e solo fino al 1572); dopo questa data il carteggio finisce, mentre il copialettere, con le lettere spedite dai Signori, s'interrompe già nel 1555 (v. ASS, Concistoro 1769: l'ultima è del 5 ottobre).

Membri necessari per il funzionamento del collegio erano soltanto il Capitano del popolo (dal 1355) e i Priori (oltreché il personale verbalizzante: ed è qui che viene fuori il Notaio detto per brevità «del Concistoro»): appunto i nomi trascritti nei «libri dei leoni». Che anche noi continueremo a riferire al «Concistoro» per ossequio al linguaggio archivistico comune.

¹⁹ Si v. il mio saggio in *Antica legislazione della Repubblica di Siena*, a cura di M. Ascheri, Siena, 1993, p. 18 sgg.

categoria di cittadini particolari, con diverse prerogative in tempi diversi²⁰.

Perciò questi libri, memoria dell'élite politica cittadina, hanno continuato a essere formati con materiale nobile (e costoso) come la pergamena, anche se ora ormai divenuta usuale la carta normale, detta «bambagina», e perciò anche furono decorati in modo speciale (non casualmente nel Seicento) e custoditi in modo scrupoloso²¹. Non è un caso che essi siano conservati in modo continuo dal 1371²² in registri redatti (per di più) in modo uniforme, ossia riservando ai componenti di ogni Concistoro bimestrale un foglio, dal quale si può apprendere rapidamente la composizione del governo²³. Sorprendentemente, però, pur

²⁰ Negli ultimi due secoli della Repubblica, grosso modo, era divenuta una qualifica che permetteva - decorsi i due mesi - di accedere a vita a uno speciale consiglio che finì per chiamarsi Consiglio del popolo o, umanisticamente, anche Senato - proprio per l'importanza della carica. Sulla centralità politica di tale organo, v. ASCHERI, Siena nel Rinascimento cit., ad ind.

²¹ Cosa che non impedisce che già in passato abbiano subito dei guasti. Nel MS D 164 dell'Archivio, cc. 103v-104r, si ricorda che il Capitano s'accorse «d'un abuso inconvenientissimo anche oltre a mille sfregi e scassi fatti al libro de' leoni che stava quassù sopra in Palazzo ove è registrata per fede pubblica la serie dell'altrui nobiltà, v'era di più stato tagliato un foglio della elezione di novembre e ottobre 1670; perlochè da così gran mancamento, fatti avveduti, ci risolvemo con decreto del dì 27 maggio 1672 concistorialmente deliberare che il detto libro si consegnasse alla custodia del cancelliere delle riformagioni, ove sono tutti gli altri consimili libri, e sotto la medesima legge che quelli con obbligatione al medesimo di registrarvi tutte le Signorie in buon carattere, e mano formatella, e impassando la Signoria per andare a messa gli facci vedere d'averne adempito, e segnata quell'elezione; si decretò anco per simile fatica che gli fussero assegnate lire quattro ricognitione honestà, giachè ciascheduna Signoria nel suo bimestre spenderà molto più in fargli scrivere e miniare, sono state giudicate a proposito come che facilmente si spengono, e se ne vede nel medesimo libro l'esperienza di poco tempo. Onde, *dovendo questi servire all'eternità*, è più idoneo il fargli scrivere di buono inchiostro e buon carattere formatello semplicemente. Si prega le SS. VV. Ill.me di mantenere di buon uso accioché dependa da un honorato zelo di questo Ill.mo Concistoro questa attione, e non se ne cerchi rescritto, come fu fatto dei primi, che si mandorno a basso dai SS. Segretarii delle leggi per l'indecenze che vi si commettevano».

²² Certamente non a caso la serie comincia col settembre di quell'anno, dopo un rifacimento delle pissidi conseguente alla celebre rivolta del Bruco, sulla quale si può leggere la recente sintesi di F. FRANCESCHI, La rivolta di «Barbicone», in Storia di Siena cit., pp. 291-300 (ma si v. anche V. WAINWRIGHT, The Testing of a Popular Siense Regime. The «Riformatori» and the Insurrections of 1371, in «I Tatti Studies», II (1987), pp. 107-170, e E. BRIZIO, L'elezione degli uffici politici nella Siena del Trecento, in «Bullettino senese di storia patria», IIC (1991), pp. 16-62).

²³ Nonostante la loro evidente utilità da questo punto di vista, questi libri non sono stati finora oggetto di uno studio specifico. Qui, in appendice, sono riportati i nomi dei senesi elencati nelle loro pagine per l'età medicea, mentre per il Quattrocento - altro periodo di storia senese solo da pochi anni indagato sistematicamente - un lavoro del genere, con brevi note illustrative, è ora in preparazione da parte di Petra Pertici nel quadro di un mio progetto di ricerca.

dovento essere di certo tra i libri più in vista nel loro tempo, questi volumi non hanno una posizione privilegiata nella serie archivistica del Concistoro, né sono mai stati oggetto di restauri (oggi quanto mai necessari), persino quelli con le belle miniature qui riprodotte.

Il fatto si spiega se si pensa che gli ordinamenti archivistici attuali sono stati decisi nell'Ottocento, quando essere stati segnati o meno in quei registri non aveva più alcun significato. Anzi, la riforma comunale leopoldina di fine Settecento aveva tolto ai nobili là elencati il privilegio esclusivo di sedere in Concistoro²⁴, mentre poi l'Italia unita sottrasse loro (1863) anche l'ultimo baluardo riservato, ossia l'esclusiva capacità di risiedere nella Deputazione amministratrice del Monte dei Paschi. L'epoca della borghesia trionfante non aveva la sensibilità necessaria per apprezzare i libri dei leoni. Gli storici del tempo, animati da una (peraltro sana e vivacissima) passione positivista, volevano accertare quel che si era deciso, quali erano stati i problemi concreti che si erano discussi ed affrontati. Perciò nell'ordinamento del fondo del Concistoro avrebbero avuto la precedenza non solo le deliberazioni, seguite dalle carte ad esse attinenti, ma anche il carteggio con i corrispondenti del governo, potenti o meno, e solo dopo gli «abilitati a risiedere» (di cui si riparlerà) sarebbero seguiti quei libri che attestavano un privilegio ormai decaduto e ritenuto anacronistico.

In passato, invece, erano stati libri riveriti, eccome. Inutili a rigore, perché i nomi dei membri di Concistoro potevano ricavarsi anche da altre carte, ma preziosi per orientarsi in un mondo ormai basato essenzialmente sul privilegio. Ma una cosa, naturalmente, era trovarsi in Concistoro nell'aureo Tre-Quattrocento, al tempo della libertà, altra cosa col governo dei Medici, dopo la perdita dell'indipendenza. Eppure questi volumi hanno cominciato ad essere miniati finemente solo dopo quest'evento drammatico, che ha segnato durevolmente la storia di Siena. E pur quando quest'uso cessò, nel primo Settecento, la loro importanza non era ignorata, come ci attesta quella specie di enciclopedia per il senese della buona società (e per chi con i senesi dovesse avere a che fare, a cominciare dalla governatrice Violante di Baviera cui l'opera era dedicata) che è il *Diario*

²⁴ La riforma solo ora comincia ad essere oggetto di studio. V. , promossi dall'Istituzione dei cavalieri di S. Stefano, dal Dipartimento di Scienze della politica dell'Università di Pisa e dal locale Archivio di Stato, gli Atti del convegno: L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche (Pisa, 12-13 maggio 1995), Pisa, 1995, ove sono dedicati a Siena gli interventi di M. Ascheri, A. Savelli e L. Vigni.

sanese di Girolamo Gigli²⁵: «Di qui è che essendo questa suprema Residenza (nel Concistoro, n.d.r.) la pubblica necessaria porta a tutti gli onori, uffizi ed incumbenze pubbliche solite godersi da' patrizi, ella serve per prova infallibile di nobiltà, e da questi libri concistoriali traggono i Sanesi, con più chiarezza e facilità che molte altre Nazioni, le provanze dei quarti per gli ordini cavallereschi militari»²⁶.

Non che la prassi di illustrare in modo prezioso i codici fosse sconosciuta a Siena. Le tavolette di Biccherna, Gabella e così via attestano che fu l'uso fu corrente²⁷, anzi, eccezionalmente diffuso se ne possediamo ancora oggi numerosi e finissimi esempi, per lo più esposti nel museo dell'Archivio di Stato di Siena. Solo che per i libri dei leoni l'iniziativa della illustrazione interna, di fronte agli elenchi dei «riseduti», fu una novità del Seicento, quando ormai la città e il suo «Stato» - ossia il suo «territorio»²⁸ - erano da anni saldamente in mani dei Medici, la famiglia ducale (dal 1569 granducale per il Papato e solo dal 1576, finalmente, anche per l'Impero) della città nemica storica di Siena, Firenze. E fu un fatto nuovo espressivo, possiamo anticipare, del consolidarsi della nuova ideologia nobiliare.

Siena da libera Repubblica a feudo imperiale

²⁵ Non a caso il sottotitolo recita: in cui si veggono alla giornata tutti gli avvenimenti più ragguardevoli spettanti sì allo spirituale s' al temporale della città e Stato di Siena. L'opera, sull'esempio del Diario di G.B. Bartali pubblicato a Siena nel 1697 (a beneficio della Nazione tedesca!), già anticipata dall'autore a Siena nel 1722 (Bonetti), anno della morte, senza dedica, fu ristampata accresciuta a cura del figlio a Lucca nel 1723; la ristampa di questa edizione, da cui citiamo, ebbe luogo a Siena nel 1854. Il passo citato è nel volume I, p. 73 sg.

²⁶ Gigli continua ricordando che «in ogni tempo ha contato questa Patria un ruolo di croci gerosolimitane forse molto superiore a quello di altre città più grandi e più popolate: il che si dice pure rispetto alle croci di S. Stefano».

²⁷ Si v. il bel catalogo *Le Biccherne. Tavole dipinte delle magistrature senesi (secoli XIII-XVIII)*, a cura di L. Borgia et Alii, Roma, 1984 (per una proposta di correzione della lettura a p. 96, ancora corrente - v. *Storia di Siena*, I, cit., p. 268 sg. - si v. ASCHERI in *Antica legislazione cit.*, p. 20).

²⁸ Sarebbe semplicistico leggere questo «Stato» nel significato odierno. Allora, in questo contesto come per i feudi meridionali delle grandi famiglie, ad esempio, «Stato» indicava un territorio considerato unitariamente sotto il profilo giuridico: che dava un certo «stato» al suo titolare. «Farsi uno stato» fu l'ossessione fissa dei condottieri rinascimentali. Per il nostro contesto si v. ad esempio GIGLI, *Diario cit.*, I, p. 202: «Possiede oggidì la casa Borghesi pontificia gl'infrascritti Stati, cioè: il Principato di Sulmona, città cospicua del Regno di Napoli, quello della città di Rossano (...)».

I fatti di questo itinerario di per sé sono ampiamente noti, perché sono stati narrati infinite volte per la loro sconvolgente drammaticità, dagli eruditi nel loro tempo e poi dagli storici²⁹. La «guerra di Siena» (1552-55) ebbe infatti enorme risonanza in Europa per la sproporzione evidente tra l'entità delle forze in campo - le grandi potenze del tempo, l'Impero di Carlo V e il regno di Francia in ascesa - e l'oggetto del contendere, il predominio su Siena e il suo territorio, allora diffuso a quasi tutta la Toscana meridionale.

L'esito era stato prevedibile (ma non scontato) da quando, decenni prima, i vari gruppi politici senesi avevano cominciato a cercare mediatori esterni per comporre i loro conflitti, finendo così per dipendere dai loro interessati referenti, che ambivano al controllo del territorio senese (o quanto meno dei suoi approdi marittimi maremmani), prezioso per la sua posizione strategica nel cuore della penisola. E l'esito fu appunto la fine della Repubblica nel 1555, dopo un assedio lunghissimo, che vide innumerevoli ma inutili gesti di eroismo da parte degli assediati, uomini e donne³⁰.

Anche la storia della Siena repubblicana che così si chiudeva è (relativamente) bene conosciuta. Ebbene, se c'è un dato delle sue vicende politico-istituzionali abbastanza sicuro, anche se da poco riconosciuto, questo è che la città ebbe una storia caratterizzata per molti secoli dall'ampia partecipazione popolare alla vita pubblica. Contro la facile e generalizzata riduzione della storia tardomedievale-rinascimentale dell'Italia urbana non già a storia di élites, ma soltanto di chiuse oligarchie (in opposizione ai radiososi esiti attuali?), non solo va rivendicata la fondamentale apertura del gioco politico nelle nostre città tardo-comunali (quanto meno di talune³¹), ma va riaffermata che questa fu una peculiarità anche di

²⁹ Sondaggio in E. PELLEGRINI, *Aspetti ideali e cause reali della caduta della Repubblica di Siena. Note per un itinerario storiografico*, nella raccolta di saggi curata dallo stesso A., *La caduta della Repubblica di Siena*, Siena, s.d. (ca. 1990), pp. 17-29 (nel volume si ripropone un vecchio saggio di C. Paoli sui «Monti», ma la discussione più recente è nel mio *Un sistema politico tra storia e storiografia, introduzione a Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, Documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli, I, Siena, 1986, pp. 1-53).

³⁰ Bibliografia recente in *L'ultimo statuto della Repubblica di Siena*, a cura di M. Ascheri, Siena, 1993.

³¹ Gli studi analitici finiscono però per rinnovare opinioni tratlazio; v. ad esempio il recentissimo G. M. VARANINI, *Appunti sulla famiglia Turchi di Verona nel Quattrocento. Tra mercatura e cultura*, in *Studi in memoria di Mario Carrara*, a cura di A. Contò, Verona, 1995, pp. 89-120; si v. poi in generale la discussione di M. VALLERANI, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XX (1994), pp. 165-230.

Siena. Il fatto spiega la partecipazione corale alla guerra in difesa della Repubblica e, tutto sommato, la stessa fatale divisione in seno al ceto dirigente senese da cui essa nasceva. In tanto cioè vi fu un conflitto insanabile entro l'élite larga al governo della città, in quanto i giochi non erano conclusi; in quanto cioè non esisteva un'oligarchia propriamente detta, perché non c'era un gruppo saldamente insediato al potere, e di conseguenza c'era sempre la possibilità di modificare gli equilibri politici dati - essi, sempre temporanei e incerti, lasciavano spazio, quindi e tra l'altro, a chi lottava per realizzare un programma di «chiusura» dell'exasperata e massacrante dialettica politica. I dissensi politici interni, implacabili e laceranti, e gli interessi convergenti e la prevalenza militare dell'Impero e dei Medici finirono così per portare alla sconfitta.

Il 17 aprile 1555 una delegazione firmava con Cosimo de' Medici (che arditamente mise di fronte al fatto compiuto l'imperatore)³² una resa capitolata ma durissima, perché prevedeva il rispetto delle persone e dei loro beni e libertà, ma *non anche* delle tradizionali istituzioni senesi³³. Il 21 successivo le truppe comandate dal Marignano entravano nella città - che era ora riacquisita al Sacro Romano Impero e viveva la prima resa nel corso della sua lunga storia -, incontrandosi a porta Romana con le truppe del Monluc, il comandante francese sconfitto che ha lasciato pagine memorabili sulla guerra³⁴. Ma, nonostante il perdono imperiale, ben 2000 cittadini³⁵ si rifugiarono esuli a sud in un centro fedele per proseguirvi la «Repubblica di Siena ritirata in Montalcino» - che si sperava solo provvisoriamente ritirata colà, come fu per ben quattro anni con l'appoggio fran-

³² Sul punto R. CANTAGALLI, *La guerra di Siena (1552-1559)*, Siena, 1962, pp. 401-405.

³³ Il testo (pubblicato, tra l'altro, con qualche modernizzazione rispetto all'esemplare in Archivio di Stato di Siena (da ora: ASS), Capitoli 5 (Caleffetto), cc. 411v-413r, in appendice a A. SOZZINI, *Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 luglio 1550 al 28 giugno 1555*, pp. 467-471, a cura del benemerito G. Milanesi in «Archivio storico italiano» II, 1842, e opportunamente ristampato, Siena s.d., 1990 ca.) non prometteva granché (in questo aveva ragione Cosimo, dal suo punto di vista, a difenderlo contro l'imperatore infuriato) : si parla di rispetto della libertà senese, dei Monti «i quali debbino partecipare delli offizii ed ordini di detto governo, e stante fermo il magistrato delli Magnifici Signori e Capitano di Popolo»; si ammette anche «considerazione» per privilegi ed entrate e terre della Repubblica, ma «secondo che le (cioè a Sua Maestà, n.d.r.) parrà espediente». Soprattutto, l'imperatore si riservava «piena e libera autorità e potestà di reformare ed introdurre nella città e Repubblica *quel modo e forma di governo che a quella parrà conveniente*», e con ciò un potere di intervento praticamente illimitato.

³⁴ Ora facilmente accessibili: BLAISE DE MONLUC, *All'assedio di Siena e in Montalcino (1554-1557)*, a cura di M. Filippone, Siena, 1992.

³⁵ Per la verità si trattò di «242 nobili con le loro famiglie ed altri 435 popolani armati, anch'essi con le famiglie e la servitù» (CANTAGALLI, *La guerra cit.*, p. 406).

cese - sotto la guida di Mario Bandini Piccolomini³⁶, capo dei «libertini» negli anni '20, eroe della (grande nel mito) vittoria di porta Camollia e più tardi fra i più ferventi «bardotti». Si tratta del fratello dell'arcivescovo Francesco, noto primo editore dei *Commentarii* di Pio II e buon «patriota» che preferì continuare a far l'amministratore nello Stato pontificio anziché risiedere a Siena, pur capoluogo della sua diocesi.

Il 25 aprile seguente, d'intesa col rappresentante di Carlo don Francisco di Toledo, Cosimo sceglieva i 20 membri della Balia (5 per ogni Monte)³⁷ destinata a tempo indeterminato a esercitare ogni potere comunale residuo (puramente amministrativo) in Siena, e inviava come luogotenente provvisorio a Siena il giurista Angelo Niccolini³⁸ - che, ed è significativo, già il 23 maggio doveva esortare i Signori in carica (del bimestre appena cominciato, quindi ancora ricoperto da persone che avevano guidato la Repubblica!) a lasciar operare la nuova Balia³⁹. In realtà, di fronte all'ostinazione dei rifugiati in Montalcino, il rappresentante mediceo assunse la direzione completa della città, emettendo duri provvedimenti che eliminavano anche solo la parvenza di un governo cittadino autonomo, al punto di nominare direttamente il nuovo Capitano del popolo e gli altri ufficiali senza passare dal Senato (già Consiglio generale del Comune), neppur più convocato.

Si può immaginare allora con quale sollievo venisse accolto il Governatore imperiale inviato da Carlo V in sostituzione del mediceo Niccolini. Tanto più

³⁶ Si v. il profilo di D. BANDINI, Mario Bandini capitano del popolo di Siena (1500-1558), in «Buletino senese di storia patria», XLI (1934), pp. 28-52.

³⁷ La Balia è illustrata in ASS, Capitoli 5, c. 413r; i nomi sono riportati in SOZZINI, Diario cit., p. 425: «per Popolo (ossia il Monte del P, n.d.r.) messer alessandro Guglielmi, Conta Massaini, Scipione Verdelli, Camillo Campana e Lattanzio Docci; per Gentilomo (ossia i nobili del passato in cui erano confluiti anche dei Dodicini, n.d.r.) meser Mariano Sozzini, Marcantonio Cinuzzi, messer Orlando Marescotti, Ambrogio Spannocchi ed il conte Camillo d'Elci; per Riformatore, messer Marcello Biringucci, Scipione Chigi, Marcello Tegliacci, Francesco Sozzini e Ferrando Benvoglianti; per Nove, messer Marcantonio Borghesi, messer Girolamo di Ghino Bandinelli, Alessandro Bulgarini, messer Giulio Santi e Bernardino Francesconi; e cancelliere e segretario messer Camillo di Cristofano Celsi, quale ebbe tanto per male detto uffizio, che, per fuggire degli altri per l'avvenire, si fece prete e cantò messa».

³⁸ Sul quale è sempre utile il lavoro di L. GROTTANELLI, *Gli ultimi anni della Repubblica senese ed il cardinale Angelo Niccolini primo governatore mediceo*, Firenze s.d., ma 1886.

³⁹ CANTAGALLI, *La guerra cit.*, p. 429 sgg.

che egli consentì l'invio di una ambasceria⁴⁰ all'imperatore con la quale si ottenne con l'annullamento dell'accordo del 17 luglio (fatto che poteva essere negativo) la cessione di Siena a Filippo II in qualità di vicario imperiale e con il potere, quindi, di riformare il governo di Siena - senza limiti, ma col risultato (certamente positivo) di tener lontani i fiorentini.

Era un grosso smacco per Cosimo, come lo fu il fatto che il nuovo Governatore designato per Siena fosse il cardinale Francisco de Mendoza, arcivescovo di Burgos, un suo nemico. Ma la situazione internazionale col difficile trapasso di poteri da Carlo V dimissionario a Filippo II e l'orientamento antispannolo del Papato, nonché il malgoverno del Mendoza a Siena, giocarono a favore di Cosimo, il quale peraltro poteva vantare crediti ingenti nei confronti di Filippo e poteva presentarsi come un credibile tutore della fedeltà del territorio senese in luogo degli infidi Carafa o Farnese⁴¹.

Cosimo doveva evitare con tutte le forze che Siena divenisse un feudo orbitante nell'area papale, perché avrebbe corso in tal caso seri rischi di essere sbalzato egli stesso dal governo di Firenze. La sua idea, risultata vincente, fu di avviare trattative da una posizione di forza, mostrandosi pronto all'alleanza con la Francia e il Papato. Di fronte al pericolo di perdere con un alleato in Toscana anche i domini nel sud d'Italia, Filippo II non ebbe altra scelta che subinfeudare il Senese a Cosimo, come fece appunto con diploma del 3 luglio 1557 («in feudo ligio nobile e onorifico», quindi molto impegnativo per il vassallo), accettando addirittura di migliorare le condizioni offerte in precedenza e respinte dal duca nel corso di una trattativa durata più mesi⁴².

Filippo II in questo modo evitava di accollarsi i problemi che un governo

⁴⁰ Furono inviati Giulio Santi e Camillo Campana; le narrazioni sul punto di CANTAGALLI, *La guerra cit.*, p. 443 (ove anche notizia dell'annullamento, non in D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano, 1965, p. 90) e di A. d'ADDARIO, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento*, Firenze, 1953, p. 398, si integrano a vicenda. Durante il governo del Toledo fu anche possibile ottenere un sussidio di 20mila scudi dalla regina d'Inghilterra Maria la Cattolica, sposa di Filippo (presto re di Spagna e allora già re d'Inghilterra).

⁴¹ Per gli intricati sviluppi diplomatici degli anni 1555-57 v. CANTAGALLI, *La guerra cit.*, pp. 451-501, e, più dettagliato, d'ADDARIO, *Il problema cit.*, pp. 399-422. Naturalmente si potrà consultare anche la ampia narrazione di G.A. PECCI, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, IV, Siena, 1760, rist. anast. Siena, 1988.

⁴² CANTAGALLI, *La guerra cit.*, p. 503 sgg. Dell'infeudazione esistono molti esemplari (v. ad esempio in ASS, *Capitoli* 270) e stampe (v. ad esempio in *Legislazione toscana raccolta e illustrata* da L. Cantini, III, Firenze, 1802, pp. 194-203).

diretto di Siena gli avrebbero comportato⁴³ e al contempo legava a sé, distogliendolo da possibili alleanze con la Francia e altri potentati, un Cosimo che in quanto suo feudatario, doveva essergli giuridicamente fedele e doveva riconoscere il «dominio eminente» dell'Impero e della Spagna su Siena e il suo territorio, oltretutto accettare la mutilazione di quello che si sarebbe chiamato «Stato dei presidi»⁴⁴. Questo territorio, che si estendeva dal lago di Burano fino alle colline dell'Uccellina, includendo il Monte Argentario, Orbetello, Talamone, Porto Ercole, Porto Santo Stefano, oltre all'elbano Longone (oggi Porto Azzurro, dal 1603 inglobato in luogo di Piombino), era destinato a fungere da base utile per i raccordi tra i possessori spagnoli del Nord Italia e del Sud, ed era quello che veramente stava a cuore alla corona spagnola. Ma Cosimo dovette anche riconoscere un impegno militare offensivo e difensivo reciproco, oltre ad altri condizioni, che includevano la cancellazione di ogni credito nei confronti della monarchia spagnola, il ritorno di Piombino agli Appiano sotto tutela spagnola, e addirittura lo impegnavano (in un patto giurato segreto⁴⁵ che violava clamorosamente la libertà matrimoniale solennemente sancita dal concilio di Trento) ad accondiscendere alle proposte matrimoniali indicate dalla corte spagnola per i propri discendenti. Come si capisce, questo impegno era molto importante, daché mancando discendenti diretti maschi il feudo sarebbe tornato, secondo le regole successorie feudali, al signore concedente. Quel che più colpisce è il silenzio, certo non casuale, circa un presunto rispetto delle istituzioni senesi.

Cosimo quindi ricevette il feudo senza particolari condizioni a favore dei nuovi sudditi. Egli però aveva ogni convenienza al loro benessere e prosperità, perché in tal modo ne sarebbe stato più semplice e fruttuoso il governo. Cosimo perciò fu prudente e rispettoso non già perché obbligato giuridicamente in tal

⁴³ Filippo cedeva un territorio devastato dalle operazioni belliche continue, ormai al collasso demografico ed economico. I Medici avrebbero dovuto risistemarlo, mentre i porti maremmani avrebbero assolto egregiamente alla funzione strategica per cui ci si era interessati allo Stato senese.

⁴⁴ Anche in questo caso, ovviamente, si conferma che «Stato» non ha una connessione necessaria con sovranità, anzi. Non a caso città e Stato sono trattati, anche nel diploma di investitura, come due entità affatto distinte («civitas Senarum cum omni suo integro Dominio et Statu», p. 197 ed. Cantini). Non è lo «Stato di Siena» come soggetto unitario ad essere oggetto della transazione, ma una città che ha anche uno «Stato» nello stesso senso in cui si diceva di un condottiero: che cerca o si guadagna uno «Stato». Come al solito non bisogna retrodatare le nostre abitudini concettuali, di solito di elaborazione sette-ottocentesca.

⁴⁵ Che ebbe la forma di lettera, in data 4 luglio: CANTAGALLI, *La guerra cit.*, p. 542 sg., nota n. 103; d'ADDARIO, *Il problema cit.*, p. 424 nota n. 57.

senso, ma solo perché politicamente accorto: era l'unica via aperta per fare del feudo un affare, anziché un investimento per certi aspetti fallimentare - come fu, secondo alcuni storici⁴⁶. Perciò vi mandò subito un uomo di fiducia, il già noto Angelo Niccolini - poi nominato grazie a Cosimo arcivescovo di Pisa e infine anche cardinale, ma rimasto a Siena come suo Governatore fino alla morte nel 1567.

Il Niccolini si venne a trovare in città in una posizione nuova e verosimilmente di lunga durata, per cui iniziò subito ad operare energicamente per pacificare la città nonostante la guerra ancora in corso contro i francesi e i «montalcinesi», ma non senza incoraggiare i senesi a dedicarsi anche alla «ricreazione» con il carnevale più sfrenato⁴⁷. Uno dei suoi primi atti, comunque, già entro lo stesso mese di luglio (il 29), fu un bando sul porto d'armi⁴⁸, che mirava a prevenire gli scontri ormai all'ordine del giorno tra i senesi irriducibili e quelli disponibili alla pacificazione con il fiorentino.

Il destino della città si era così compiuto. Meno di due anni dopo, quando la Francia dovette abbandonare il campo per effetto della grande pace con la Spagna di Cateau Cambrésis (1559), esiziale per Siena e purtuttavia illustrata in una triste tavoletta di Biccherna che esibisce in bella evidenza le palle medicce sovrastanti l'abbraccio dei due monarchi protagonisti della pace, anche il destino dello Stato di Siena fu segnato. La resistenza montalcinese dovette desistere quando ebbe luogo la firma della pace il 3 aprile '59. Ad agosto si ebbero le ultime rese dei ribelli di Montalcino e a fine anno già si cominciò a preparare il trionfale ingresso in città di Cosimo, poi svoltosi effettivamente il 28 ottobre 1560. Con numeroso corteo, tra cui gli ambasciatori di Lucca e Ferrara (che

⁴⁶ Si v. in particolare R. CANTAGALLI, *La guerra di Siena*, in *I Medici e lo Stato senese 1555-1609: Storia e territorio*, a cura di L. Rombai, Roma 1980, p. 19 sgg.

⁴⁷ GROTANELLI, *Gli ultimi anni cit.*, p. 81, ricorda una sua lettera a Cosimo in cui parla di «uomini e donne inebriate da tanta allegrezza da essersi veramente inaugurato il regno di Venere».

⁴⁸ In *Legislazione toscana cit.*, III, p. 192 sgg. Il Cantini lo dice stampato da Luca Bonetti e non c'è motivo di dubitarne, ma in questo modo si anticipa l'attività del celebre stampatore senese, che viene di solito fatta iniziare tre anni più tardi. Purtroppo la dispersione di questi piccoli stampati non consente di avere troppe illusioni sulla completezza dei repertori di cui disponiamo (il bando non figura in M. DE GREGORIO, *Le suggestioni dell'imprevisto. Un censimento della normativa a stampa*, in *Leggi, magistrature, archivi. repertorio di fonti normative ed archivistiche per la storia della giustizia criminale a Siena nel Settecento*, a cura di S. Adorni Fineschi e C. Zarrilli, Milano, 1990, p. 182 sg., volume in cui, a cura di Carla Zarrilli, vari capitoli trattano della giurisdizione in specie penale di varie magistrature cui si fa qui riferimento).

avranno poi debitamente relazionato in patria sul trionfo di Cosimo) nel bel mezzo d'un generale scampanio delle chiese, con accanto la moglie Eleonora di Toledo su una chinea, naturalmente bianca, Cosimo entrò da Camollia provocando la raffigurazione *ad hoc* in una tavoletta di gabella che si distingue, di nuovo, per il grigiore - e in cui, non stranamente, non solo non compaiono le palle medicee, ma neppure il pubblico senese!

La sera gli ospiti assisterono ad una rappresentazione teatrale nella sede del teatro poi detto dei Rinnuovati, all'uopo apprestato smantellando la grande sala del «palazzo di sotto» in Salicotto che dal Trecento ospitava le riunioni dei consigli comunali, generale e del popolo. La più aristocratica delle accademie senesi, quella degli Intronati, per l'eccezionale occasione predispose la rappresentazione d'una commedia, l'*Hortensio* (scritta da Alessandro Piccolomini), in cui si alludeva alla guerra come a «un disastro che per forza ha abbassato la «superbia» dei senesi»⁴⁹.

Il tempio della democrazia comunale era stato prontamente e opportunamente trasformato in una innocua sala «culturale», privando Siena in modo definitivo, cioè fino ad oggi, di una grande sala pubblica per riunioni! Non a caso, due giorni più tardi, dopo una replica dell'*Hortensio*, dopo le scontate corse di barberi, il gioco del pallone, le distribuzioni gratuite di vino e pane e le uscite delle Contrade con macchine, insegne e comparse, i festeggiamenti si conclusero nella stessa sala con una gran festa da ballo, ovviamente allietata da fuochi artificiali alla torre e alle finestre del palazzo⁵⁰.

Inutile dire che l'occasione fu decisiva per un incontro personale con l'élite senese disposta alla pacificazione e alla collaborazione, bene esemplificata dall'Orlando di Bernardo Malavolti che sarà pochi anni dopo l'autore della prima

⁴⁹ F. GLENISSON-DELANNEE, Rozzi e Intronati, in *Storia di Siena cit.*, I, p. 421; la commedia fu la prima opera pubblicata dal Bonetti a Siena nel 1571, che lamentò in quell'occasione il 'deserto' di occasioni editoriali: i Senesi erano «così alieni dalla stampa, che sono cagione che molti libri loro di scientie, d'arti liberali, d'histoire e di poesie si stieno parte sepolti et parte sieno del tutto perduti»; erano perciò state deluse le tante speranze da lui nutrite per «essere questa città di studio e di accademie et l'esser sempre stata piena di belli ingegni»: v. l'avvertenza del Bonetti ai lettori dell'*Hortensio* in M. DE GREGORIO, *La Balia al torchio. Stampatori e aziende tipografiche a Siena dopo la Repubblica*, Siena 1990, p. 37 sg. Per la realizzazione v. N. FARGNOLI, *L'Hortensio: una scena teatrale del Riccio*, in *L'arte a Siena sotto i Medici 1555-1609*, Roma 1980, p. 233 sgg.

⁵⁰ Descrizione analitica della festa in A. PROVEDI, *Relazione delle pubbliche feste date in Siena*, Siena 1791 (rist. anast. s.l., 1981), pp. 59-66. V. ora S. MOSCADELLI, *L'infedazione ai Medici*, in *Storia di Siena cit.*, I, pp. 469-482.

storia modernamente intesa di Siena. Si tratta di un lavoro letterariamente validissimo e ancora oggi utile per una sintesi delle vicende senesi, ma del quale deve ricordarsi la fortissima carica ideologica. Il discendente della nobile famiglia senese non solo ricoprirà importanti uffici, ma nel 1574 dedicherà anche l'opera ricordata al granduca, che vi verrà addirittura ricordato come «pater patriae»(!)⁵¹. Cosimo, responsabile della fine della Repubblica, vi veniva così presentato con un incredibile capovolgimento di ruolo che doveva tuttavia apparire credibile a molti - o che comunque tale divenne, formando una sorta di «vulgata» interpretativa della storia senese⁵². Il fiorentino chiamato dalla Provvidenza a metter fine all'innata e distruttiva faziosità dei senesi, causa principale della loro

⁵¹ Orlando lo aveva così appellato dedicandogli la sua *Historia di Siena* (che leggo nell'ed. Venetia 1599) il 25.2.1573 stile senese ('74 della nostra datazione, e data della stampa della prima parte dell'opera a Siena); in quel solenne contesto Cosimo viene elogiato per aver liberato la città «da quei mali che di dentro e di fuori l'havevan molti anni afflitta (...) bonificandola, ridotta in pacifico, sicuro e tranquillo stato. Naturalmente il Malavolti era attivo politicamente già tempo prima. V. ad esempio per il 1550 S. PEPPER, N. ADAMS, *Armi da fuoco e fortificazioni*, Siena 1995 (dall'ed. Chicago 1986), p.65; dopo l'occupazione di Siena, don Francisco di Toledo gli affidò una delicata missione a Cosimo (CANTAGALLI, *La guerra cit.*, p. 442).

Anche l'altra storia di Siena condotta con criteri moderni fu pubblicata in età medicea e di nuovo con dedica al granduca. Si tratta delle postume *Historie di Siena* di Giugurta Tommasi, pubblicate dalla vedova Livia Cinuzzi a Venezia nel 1625 dal tipografo senese Giovan Battista Pulciani con, nel frontespizio, le insegne dei Medici (c'è ristampa anast. Bologna 1973). La pubblicazione fu parziale e incredibilmente la parte inedita (di cui si conserva l'autografo d'autore) ancora oggi attende la stampa (v. M. DE GREGORIO, *Le traversie di un inedito*, in «*Bullettino senese di storia patria*», XCIV (1987), pp. 372-385).

⁵² Condivisa da sinceri «patrioti» come il noto novellista Pietro Fortini, sul quale da ultimo v. F. GLENISSON-DELANNEE, *Le recueil de Pietro Fortini: de l'hedonisme au mysticisme*, in *Tourments, doutes et ruptures dans l'Europe des XVIe et XVIIe siècles*, Paris 1995, pp. 57-70. Ancora nel Settecento, Giovanni Antonio Pecci chiudeva la sua grande opera fermandosi al 1559 (*Memorie storico-critiche cit.*, IV, p. 339) con queste considerazioni: «Certamente non voleva il Creatore di tutte le cose, che d'avvantaggio si sostenesse una Repubblica, che non avea per base da esser retta, altro fondamento che la discordia(...) dispose dovessero riposare i Sanesi in tranquillissima pace, sotto la famiglia de' Medici, aver commodò d'attendere al traffico, agli studi e alla cultura degli animi, e de terreni, e divenendo facoltosi e chiari nelle scienze e nelle arti potessero la Patria e il Sovrano conforme puntualmente intervenne(...) e insomma Siena, governata e protetta da tali benignissimi Sovrani, sempre con splendore e decoro s'è mantenuta la seconda città della Toscana». E' una prospettiva semplificante, come aveva già colto la J. HOOK, *Imperialismo asburgico e particolarismo italiano: il caso di Carlo V e di Siena*, in *La caduta della Repubblica cit.*, p. 150: «Di fatto, è difficile pensare a questa faziosità come ad un problema da riferire unicamente alla situazione senese dell'ultimo Medio Evo», ricordando come la faziosità non impedisse altrove (Lucca, Genova, Venezia) di sopravvivere alle istituzioni repubblicane.

perdizione, otteneva in tal modo un'aureola di legittimità storica utilissima per sedare gli animi e per predisporre alla definitiva riconciliazione. Due anni prima il Malavolti aveva promosso l'edizione dei nuovi statuti di Mercanzia⁵³ alla cui redazione egli stesso aveva collaborato, confermando la sua natura di fidato «uomo di regime».

Ma la conciliazione non significava anche resa a discrezione. Perciò, non troppo stranamente, la vasta opera storica del Malavolti s'interrompe «ex abrupto», ma guarda caso con quell'accordo del 17 aprile 1555 che avrebbe comportato il rispetto di talune istituzioni senesi. Una noticina editoriale avverte, è vero, che l'autore non poté finire l'opera impedito dalla malattia, ma non è chi non veda che la precisazione ha molto il sapore della *excusatio non petita*. La storiografia ufficiale era disposta sì a incensare Cosimo, ma non perdeva l'occasione per tentare di limitare in qualche modo i suoi poteri di signore feudale del Senese. Tanto più che l'investitura avrebbe dovuto essere ratificata dall'imperatore - come lo fu, nel 1560 -, e che la ricca documentazione relativa a quell'atto giuridico così importante, peraltro mai studiata con criteri moderni, sembra far pensare che quel complesso rapporto feudale, interessante tre soggetti, Impero, Spagna e Medici, non ebbe sempre un'interpretazione lineare⁵⁴.

Ma la visita a Siena servì anche a prendere qualche decisione in merito al riordino delle sue istituzioni, non più rinviabile. Proprio in vista di quest'evento, la Balìa in carica deputò il Capitano del popolo - capo dei Signori del Concistoro, e quindi una sorta di capo dello Stato senese - a formulare un elenco di «capitoli» di cui chiedere la concessione a Cosimo⁵⁵. Ma si trattava di poco: oltretutto di garantire le doti delle fanciulle povere e la restituzione degli argenti del Duomo e dell'Ospedale grande (cioè il S. Maria della Scala), si chiedeva di togliere una «presta» (prestito forzoso) al Monte e di acconsentire che le cause civili si svolgessero a Siena secondo gli statuti - che erano poi quelli approvati recentemente, negli ultimi anni di Repubblica, quasi presagendo il peg-

⁵³ Si vedano, pubblicati dal Bonetti, «stampatore dell'Eccel. Collegio de' Signori Legisti» (come si dice anche per l'Hortensio), Li statuti del Università de Mercanti e della corte de signori uffitali della Mercantia; una revisione fu pubblicata nel 1619. A tante premure editoriali sfuggirono invece gli statuti del Comune, pubblicati soltanto recentemente, pur rimanendo in vigore, fondamentalmente, fino all'età napoleonica (e non leopoldina, come si dice spesso).

⁵⁴ Senza poterci qui soffermare sul problema, che ha bisogno di ricerche specifiche, basti vedere la significativa documentazione in I. TOGNARINI, La Toscana nelle carte di Simancas: II, Siena (secc. XV-XVIII), in «Ricerche storiche», XIX (1989), pp. 113-150.

⁵⁵ In A. PELLEGRINI, Per l'arrivo di Cosimo I a Siena, in «Bulettno senese di storia patria», X (1903), p. 177.

gio⁵⁶.

Come si vede, si cercava di prendere il Duca con le buone. Anche perché a ben vedere era l'unico modo possibile. Anche Cosimo però aveva solo da guadagnare ad assicurarsi la collaborazione del più largo numero di senesi, almeno tra quelli che contavano. Perciò il «rispetto» per la città e il suo passato, accompagnato comprensibilmente dal tentativo di renderlo quando possibile solo formale, anziché effettivo, sostanziale. Quando possibile, perché non turbava i rapporti con l'élite locale più di tanto, quel suo predominio doveva divenire concreto, doveva consentire una direzione energica del nuovo territorio. Che, si badi, lo vedeva «Duca» in modo ben diverso da quanto avvenisse nello «Stato vecchio», nel Fiorentino.

Originariamente Cosimo fu un ambiguo «Duca di Firenze», sovrapponendo il proprio titolo alla Repubblica di Firenze formalmente ancora esistente, per di più eletto dagli «ottimati» a semplice «capo», e neppure «titolato» come era il doge a Venezia⁵⁷. Nei confronti di Siena e del suo territorio egli godeva invece di un titolo giuridico indiscutibile da far valere, per cui qui era apparentemente più «forte» che non a Firenze.

Nella realtà, poi, le cose andarono molto diversamente. A Siena Cosimo aveva da fronteggiare degli orgogliosi e riottosi cittadini, portatori d'un passato illustre e memori di una ferita aperta, bruciantissima; ma nei loro confronti era in fin dei conti un forestiero, che poteva apparire e diventare il garante *super partes* d'una pacifica convivenza tra fazioni rissosissime - come avvenne con l'aiuto degli intellettuali alla Malavolti. Nei confronti dei fiorentini era lo sconosciuto ventenne figlio di Giovanni delle Bande Nere che aveva saputo innalzarsi sopra tutti, vincendo addirittura il fronte degli «ottimati», dell'élite potente su tutti i piani, culturale, politico ed economico.

A Siena era un vincitore che meritava il rispetto che si deve al più bravo; a Firenze era l'erede di una famiglia concorrente che aveva violato l'uguaglianza tra i «grandi» fortemente perseguita dal capo degli esuli, Piero Strozzi, e che si giovava d'una posizione di assoluta supremazia grazie alla riforma del 1532. Per Siena Cosimo era un feudatario⁵⁸, per Firenze invece poteva rivendicare all'im-

⁵⁶ Si v. L'ultimo statuto cit.

⁵⁷ Sui poco luminosi inizi di Cosimo v. MARRARA, Studi cit., p. 17 sgg.: neppure l'investitura del 1537 da parte di Carlo V parlava di Cosimo come «duca», e lui stesso comunicò il fatto qualificandosi solo come «signore». Ma le cose - com'è noto - cambiarono presto.

⁵⁸ Che tendeva però a 'dimenticare' il suo legame, nonostante gli avvertimenti del legalitario Niccolini (MARRARA, Studi cit., p. 26): la solenne Reformatione del 1561 si apre ricordando che «Dio ci concesse il Dominio e la possessione della città e Stato di Siena»...

peratore stesso di averne ricevuto lo Stato «libero», senza dover riconoscere la superiorità di alcuno⁵⁹. Perciò poté rapidamente vanificare gli stessi organi previsti dalla riforma del 1532 e venir presentato già nel 1566 come responsabile di un «nuovo stato di tirannide»⁶⁰. Ma vedere oggi Cosimo come «autoritario»⁶¹ perché avrebbe riformato il governo di Siena tentando di sminuire i poteri dell'élite locale con tutti i mezzi, a partire dall'invio a Siena di un governatore per gli affari civili e di un comandante militare per controllare dalla fortezza l'ordine pubblico (Federico di Montauto), sembra eccessivo, anche perché non tiene conto di questa differenza fondamentale. Cosimo esercitò i diritti di governo che la concessione feudale gli garantiva. E li esercitò con quel rispetto dell'interlocutore, indice di quella fondamentale prudenza politica che gli consentì di conquistarsi la fedeltà dei sudditi (come sembra attestare anche soltanto la testimonianza, tutt'altro che isolata, di Orlando Malavolti), o quanto meno di quelli che contavano. E' questa «prudenza» che dobbiamo ora cercare di verificare in concreto, all'opera, anche perché il Concistoro, con i suoi libri dei leoni, è un anello della lunga catena che gli portò il consenso.

La «costituzione» della Siena medicea

Erano passati solo tre mesi dalla sua solenne visita, che una stampa «volante» dei tipografi fiorentini Giunti diffondeva quella *Reformatione del governo della città e Stato di Siena* del 1 febbraio, emessa da «Cosimo per la gratia di Dio duca di Fiorenza et Siena, signore di Castiglione della Pescaia e di Porto Ferraio ne l'isola dell'Elba»⁶², che si può immaginare elaborata sulla base di informazioni ricevute dal Niccolini⁶³, ma anche di personali impressioni maturate a contatto con

⁵⁹ Il passo importante in MARRARA, Studi cit., p. 23; si noti che siamo nel 1565 (nel '70 Cosimo escluderà che si ricordi l'imperatore negli atti notarili, ibid., p. 25) e che il titolo di granduca imperiale sarà conseguito solo nel 1576.

⁶⁰ Dall'ambasciatore veneto: v. E. ALBERI, Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo XVI, s. II, II, Firenze 1839, p. 62.

⁶¹ Si v. ad esempio F. DIAZ, Il Granducato di Toscana - I Medici, Torino, 1987, p. 124, commentando la riforma del 1561: «Anche in questo provvedimento, che rivela ormai il piglio del principe assoluto (...)» (a pp. 109-127 un profilo sintetico delle vicende senesi dall'inizio del '500 al governo di Cosimo compreso).

⁶² Cito direttamente (correggendo sviste tipografiche) dalla «volante», poi recepita nella raccolta di bandi del 1584 e, naturalmente, ripubblicata nella Legislazione toscana cit., IV, p. 116 sgg.

⁶³ Il GROTANELLI, Gli ultimi anni cit., p. 91, senza citare la fonte, ricorda che Cosimo al ritorno da Roma si trattenne per un mese a Siena, occupandosi oltretutto della fortezza di definire il «nuovo ordinamento» col Niccolini.

l'élite senese.

Comunque sia, la Riforma è un testo «alto», frutto di una riflessione non superficiale sul futuro di Siena. Tanto è vero che divenne un testo di tipo «costituzionale», strutturale e di lunga durata, cui fino all'età leopoldina, due secoli più tardi, si apposero solo miglioramenti e integrazioni marginali⁶⁴. Altroché i famigerati «bandi» sempre reiterati e sempre violati! Perciò vale la pena di soffermarci non incidentalmente su questo provvedimento, del quale va evidenziato in primo luogo la volontarietà nella sua programmata direzione verso l'acquisto o il consolidamento del consenso presso l'élite dirigente senese.

Comportando un'autolimitazione notevole del potere principesco, la riforma inviava un messaggio preciso ai destinatari. Si davano garanzie di buon governo, di legalità, di rispetto d'un grande passato per offrire argomenti validi ai senesi ragionevoli, quelli disposti alla conciliazione, e per convincere o isolare i riluttanti all'accordo. Tanto più che il suo ultimo articolo (XVII) era dedicato alla «gratia e perdono generale». Per dare «evidentissima demonstratione del buon'animo nostro e del paterno affetto inverso di questa nostra diletteissima città, per pace e quiete universale», infatti, il duca proclamava solennemente - «per nostro proprio movimento e per certa scientia», ossia con la formula usata per gli atti «graziosi», in deroga a ogni obbligo - il pieno perdono⁶⁵ per i delitti da chiunque commessi in città o nello Stato prima della presa in consegna della città da parte di Cosimo, anche se si facevano salvi i diritti «del Fisco e della Camera nostra ducale di quello che per simili eccessi e delitti fusse stato di già applicato e incorporato al Fisco e successivamente alla Camera nostra» - dove si noterà la distinzione tra quanto di spettanza dello Stato (il fisco) e del Duca suo «usufruttuario» (la Camera personale).

Non dimentichiamo che l'atto non era «necessario» - e Cosimo, nel proemio, non dimenticava di ricordarlo nella sua natura di «dono, grazia e concessione», cui pertanto non era giuridicamente obbligato⁶⁶.

Chi gli avrebbe vietato di governare autoritariamente con commissari fiorentini e balie speciali, con gruppetti di pochi, fedeli senesi? Invece, procedendo in questo modo, ammantava il suo governo di una giustizia alta, rispettosa della autonoma identità della tradizione politica senese. Come dire: «senesi, i miei diritti feudali semplicemente «comprimono» la vostre tradizionali libertà; non dimenticate che il giorno in cui essi venissero meno la vostra autonomia riprenderebbe l'ampiezza d'un tempo. Io sono tanto magnanimo da preservare le vostre istituzioni per quel giorno pur sempre possibile - che Dio non lo voglia, per me e i miei discendenti. Intanto, voi vivete nel culto del vostro grande passato e apprezzate la mia generosità e lungimiranza».

L'idea guida della riforma fu pertanto di concedere una limitata ma significa-

tiva, cioè non puramente formale, autonomia ai senesi, perché - pur escludendoli ovviamente dalla direzione politico-militare del nuovo feudo - si consentiva la prosecuzione degli organi repubblicani con il loro nome e con le loro competenze (e quindi con il tradizionale patrimonio normativo) e un personale sempre espressione della cittadinanza, entro un quadro di stabilità e di pacificazione che evitasse la rissosità che aveva portato alla crisi finale. Già nel proemio giustificativo, Cosimo si volle perciò presentare come l'«ottimo principe e amorevol padre» che si sforza di «introdurre e stabilire una forma di governo» - si noti il lessico politico di straordinaria modernità - che garantisse «maggior soddisfazione e contento universale che si potesse» com'è compito di ogni governo serio in ogni tempo. Perciò, si sarebbe trattato di assegnare «dignità, honori et utili» ai più meritevoli e di amministrare a tutti («indifferentemente») «buona et ugual giustizia», attestando per questo problema, dolente nelle ultime decadi della Repubblica (e non solo a Siena⁶⁷), una sensibilità seriamente comprovata dal documento sia per la città che per il territorio suddito.

In concreto, per dare visibilità e credibilità al suo sottile progetto politico, Cosimo cercò di distinguere nettamente (o di far apparire tale) le prerogative

⁶⁴ Le provvisori del 1571, del 1588 e del 1692 riguardano capitani, podestà e gli «ordini» come pure le «gratie» del 1620. Un esame di questi provvedimenti è impossibile in questa sede.

⁶⁵ La formula è dettagliata per garantire maggiormente i destinatari: «ogni eccesso e delitto commesso da qual si sia persona, avanti al giorno nel quale a nome nostro si prese il possesso della città conosciuto e non conosciuto, tanto in Siena quanto nello Stato e in qualunque luogo della sua giurisdizione generalmente o ancor che per tali eccessi e delitti da qual si sia si fusse incorso in bando sonaglio o ribellione o in qualunque altra pena per qual si voglia causa ancor che di stato e in qual si voglia modo atroce e enormissima, assolvendo e liberando pienamente ciascuno da qualsivogli pena incorsa per delitti e eccessi ancorché enormissimi commessi fin a quel giorno, concedendone di ciò a ciascuno in virtù del contenuto in queste nostre provisioni libero e securo salvo condotto perpetuo, in avere e in persona(...)».

⁶⁶ La formula di chiusura del provvedimento, in appendice al cap. XVII, è anch'essa eloquente: «Le quali concessioni, ordinationi, assolutioni, gratie, decreti, e statuti nostri vogliamo che da ogni huomo inviolabilmente si osservino per quanto stimano la gratia e temano la indignatione nostra con gravissime pene. Derogando generalmente e spetialmente per certa scientia e della pienezza della nostra potestà a tutte le cose che in contrario facessino, ancora che fussino talli che se ne dovessi fare espressa et individua mentione inserendo di parola in parola il tenor di esse».

⁶⁷ Le riforme giudiziarie sono un fatto generalizzato nel primo Cinquecento: v. il mio *Tribunali, giuristi e istituzioni dal Medioevo all'età moderna*, ed. riv., Bologna, 1995, e il volume *Grandi tribunali e Rote nell'Italia di Antico Regime*, a cura di M. Sbriccoli e A. Bettoni, Milano 1993, ove andrà visto in particolare, a questo proposito, il contributo di A. K. Isaacs.

della città di Siena⁶⁸ - e quindi gli uffici ed enti della continuità con il passato repubblicano -, da ciò che a lui spettava su di essa come signore feudale - e quindi gli uffici ducali, del signore feudale che si sarebbero a quelli sovrapposti -, e ancora dalla posizione che egli deteneva a Firenze, formalmente irrilevante per i senesi. Cosimo era a capo di una «unione personale», come si dice tecnicamente, ossia di due distinti governi. L'inf feudazione di Siena e del suo Stato era già sul piano formale un atto che garantiva all' «oggetto» infeudato un suo peculiare destino.

Siena non fu quindi confusa con Firenze, né Cosimo avrebbe potuto farlo per quanto tentasse di piegare anche arditamente le varie situazioni giuridiche in cui veniva a trovarsi quand'era nel suo interesse. Egli fu a capo di due realtà politico-amministrative con una propria storia peculiare, le quali continuarono - com'era usuale allora, perché così dettava l'opportunità politica prima ancora che la necessità giuridica - ad avere una vita separata non solo sul piano formale. La «forma» impose conseguenze di rilievo anche sul piano sostanziale.

La città con la riforma avrebbe conservato le sue cariche tradizionali ricoperte da cittadini senesi (oltreché i tradizionali e importanti enti a sé, come l'Ospedale di Santa Maria della Scala⁶⁹, la più grande impresa dello Stato, l'Opera del Duomo⁷⁰, la Sapien-

⁶⁸ Il testo non parla mai di Comune, ente sul quale non si vuole portare l'attenzione, com'è ben comprensibile, perché evocava immediatamente la città-Stato tanto attiva e indipendente nel passato.

⁶⁹ Con un Rettore nominato dal Duca, fu un ente potentissimo, tanto che «sovviene generalmente a qualunque sorte di calamità, mandando limosine ancora alle case vergognose e dispensando quantità notevole di grano ne' tempi delle carestie» (GIGLI, Diario cit., I, p. 116 sg., che aggiunge: «gli sottopongono tuttavia quello di Todi, quel d'Acquapendente, di Proceno, di S. Miniato, di Barbarino, di Poggibonsi, del Monte S. Savino, di Grosseto ed altri; ed il Rettore elegge i Rettori di quel di Todi e di S. Miniato, che sogliono essere due gentiluomini sanesi. E gode lo Spedale la signoria libera di S. Giusto che è nel Vescovado, ma senza dipendenza veruna o dallo Stato dell'Arcivescovo o del Granduca onde i delinquenti vi si possono riparare con sicurezza». In LIVI, Una relazione cit., p. 221 sg., ricorda la sua rendita di 35-40mila scudi, con una rilevantissima funzione sociale: «si crede comunemente che dia il pane a 4mila persone, ed in specie spende 5mila scudi in baliatici e dota tutte le fanciulle che vi sono portate».

⁷⁰ Di cui il GIGLI (Diario cit., II, p. 530) ci dà una sintetica scheda: «E' governata nel temporale l'amministrazione di questa chiesa e delle sue rendite abbondanti da un gentiluomo sanese eletto dal Granduca a proposta della Balìa, il quale è uno de' quattro cavalieri dello spron d'oro che per privilegio imperiale si fanno dal Capitano del popolo. E questi fa il suo tribunale insieme con un canonico, che si elegge ogni anno dal Capitolo e da otto gentiluomini che si deputano dalla Balìa quattro in ciascun anno, e chiamansi i Savi. E tutti assieme formano la Consulta, che dicesi dell'Opera. Ed il medesimo Rettore elegge da per sé un'altro gentiluomo per suo Camarlingo,

za⁷¹ e la Mercanzia⁷², la sola ricordata nella riforma), a partire dal Concistoro⁷³, che significativamente però non avrebbe dovuto intromettersi nelle cause criminali⁷⁴; dal Consiglio comunale, già «Senato» in età tardo-repubblicana e ora prudentemente e correttamente denominato «Consiglio grande»⁷⁵; dagli uffici ormai ben individuati per le finanze e la giustizia - «Quattro di biccherna, Esecutori di gabella, Regolatori, Quattro maestri del Monte e Savii de pupilli» - come detta l'intitolazione del cap. IX della riforma -, al Capitano di giustizia, alla Rota e al Giudice ordinario e, per soprintendere alle varie aree del territorio, ai Capitani, Podestà e Vicari.

Ma nel testo compaiono significative novità. Ad indicarne la centralità nella nuova «costituzione» dello Stato, il primo capitolo è dedicato al «Luogotenente e governatore», una sorta di vicario del signore feudale, un po' un prefetto di tipo napoleonico con una generale competenza sul territorio («guardia e custodia»), tutore delle leggi e della giustizia, e quindi «naturale» controllore di tutti i pubblici ufficiali. Essendo un delegato del principe egli avrebbe esercitato in concreto i poteri che le «lettere de la sua eletione» gli avrebbero indicato. Trattandosi di un fiduciario di Cosimo doveva essere in stretta relazione con lui e non doveva essere senese⁷⁶, dacché su Siena avrebbe dovuto vigilare imparzialmente. Essendo un *alter ego* del Duca, una volta messo in tal modo al vertice della realtà locale, non c'era da dirne altro.

Dopo il Concistoro e il Consiglio grande, eccoci subito agli Ufficiali di Balìa (cap. IV). Qui non si tratta di un organo nuovo, perché era un ufficio spesso

con approvazione però della sua Consulta. Ha l'Opera della Metropolitana molte possessioni, ma particolarmente tira gran denaro dalla cassa dei Conservatori per le contribuzioni delle città, terre e castelli dello Stato, passate oggi in contribuzioni di denaro in luogo dell'offerte di pali e di cere che faceano per S. Maria d'agosto».

⁷¹ Miniera di informazioni in G. MINNUCCI, L. KOSUTA, *Lo Studio di Siena nei secoli XIV-XVI. Documenti e notizie biografiche*, Milano 1989.

⁷² Si v. ora S. HANSEN, *La Mercanzia di Siena*, Sinalunga 1993.

⁷³ Naturalmente (v. sopra nota 18) del Concistoro si parla ancora come «Del Capitano di popolo, Signori Gonfalonieri e consiglieri» (cap. II della riforma), conservati con tutte le preminenze e con lo stesso personale del passato. Il Capitano avrebbe proposto l'ordine del giorno che si sarebbe dovuto «trattare in Concistoro» - confermato come luogo delle decisioni, quindi.

⁷⁴ Salvo che nei confronti della «famiglia» di palazzo, «secondo la dispositione delli statuti».

⁷⁵ E' chiaro che il Senato avrebbe evocato un potere politico o - secondo la terminologia del tempo - un potere giudiziario supremo che il Consiglio comunale di Siena era ormai ben lungi dal possedere e dal poter pretendere.

⁷⁶ Dei ventitré governatori di Siena dà un breve profilo MARRARA, *Studi cit.*, p. 256 sgg.

presente a partire dal Trecento e, con continuità, dal secondo Quattrocento⁷⁷. Senonché, pur comparando spesso e con importanti competenze⁷⁸ negli ultimi statuti di Siena, la Balìa conservava ancora in epoca tardo-repubblicana una certa sua eccezionalità, ricordo della sua originaria saltuarietà e straordinarietà, perché istituita in frangenti imprevisti o con competenze limitate. In quegli statuti ancora non una sola rubrica ne detta una disciplina organica, ma si ricorda la Balìa ad esempio, certo non casualmente, per vietare ai suoi membri pro tempore di ingerirsi sulle «honorantiae» dei membri di Concistoro e sui funerali di chiunque: «ut decoro satisfiat et honori publico», «servanda enim est publici maiestas honoris».

Si trattava di tutelare il suo alto prestigio quindi. I membri della Balìa, d'un organo collocato al vertice del potere pubblico accanto al Concistoro, non potevano né dovevano invischiarsi in possibili presunzioni di parzialità a favore di chicchessia.

Ebbene, quest'organo in cui era ormai da decenni concentrato il potere di governo effettivo a Siena, viene da Cosimo per così dire istituzionalizzato definitivamente. Ma con quali limitazioni! Rassicurati i senesi che i membri di Balìa continueranno a radunarsi «nel luogo solito a suon di campana come si costuma con il lor cancelliere e lor coadiutore (...) e haveranno autorità ogn'ora che se ne porga loro l'occasione per beneficio della città: eleggere, mandare ambasciatori per conferirsi al conspetto nostro, deputar commissarii per lo Stato, decretare le spese ordinarie de la città da pagarsi dai camarlinghi e depositarii», insomma confermato il ruolo centrale e la competenza generale della Balìa⁷⁹, la prima interlocutrice del Governatore, Cosimo configura i suoi ufficiali come semplici «consiglieri del Luogotenente e governor nostro», il quale dovrà sottoscriverne le spese e consentire alle loro deliberazioni avendone avuto preventiva «partecipazione».

Per di più i venti senesi componenti la Balìa devono riscuotere la piena fiducia del Duca perché sono nominati direttamente da lui per un anno⁸⁰, esclusa la

⁷⁷ ASCHERI, Siena nel Rinascimento cit., p. 39.

⁷⁸ La si ricorda come fonte di potere delegato in L'ultimo statuto cit., distinzione IV cap. 40; per il suo necessario assenso per far causa allo Stato o ai suoi aventi causa (IV, 49); per l'assenso alla vendita di castelli (IV, 50); per l'alienazione di beni comunitativi (IV74) ecc.

⁷⁹ Che ha lettere in partenza e in arrivo da metà Quattrocento (con lacune e interruzioni), mentre per il Concistoro le due serie si bloccano con l'età medicea.

⁸⁰ Ma presto su una rosa di nomi doppia mandata dal Segretario delle leggi; l'anno della Balìa cominciava il 3 febbraio e le riunioni ordinarie avevano luogo il martedì e il venerdì. Su tutto ciò, e sulle Deputazioni (cioè commissioni) di balìa, si v. il solito, ricco GIGLI, Diario cit., passim.

rielezione immediata, che fossero più di uno «per famiglia ovvero casato» e che, sempre rispettando la divisione dei Monti, fossero membri «del medesimo corpo de Consiglio grande».

La precisazione fa capire che quest'ultima assemblea aveva la funzione di fungere da serbatoio-filtro della Balìa. I membri del Consiglio - cui era consentito l'accesso ai rappresentanti del duca, naturalmente⁸¹ - si potevano studiare all'azione nel corso delle loro riunioni per trarre utili indicazioni: di fedeltà, di efficienza, di prudenza politica ecc. Insomma, in Balìa accedevano dei senesi, ma solo quelli dei quali avrebbe dovuto esser accertata la fedeltà e la capacità politica: dei consiglieri ultraselezionati, quindi, tendenzialmente ben disposti ad ascoltare (se non anche ad eseguire) la volontà del signore - ma si vedrà entro quale cornice.

E chi poteva essere ammesso a questa assemblea così fondamentale nella struttura costituzionale senese? La riforma risponde parlando di cittadini ultratrentacinquenni (precisando anche: uno o massimo due per famiglia, per dare una rappresentanza più larga alla cittadinanza), che il Duca avrà ritenuto più degni di essere suoi consiglieri a vita. Cancellato di nome, il Senato rientra così nei fatti. Se si pensa che il Consiglio (con un *quorum* richiesto per la validità delle riunioni di 80 presenze)⁸² ebbe nella sua prima istituzione 140 membri⁸³ (quindi assai meno delle centinaia di membri del Senato repubblicano) integrati mano a mano che venivano meno per i decessi sopravvenuti⁸⁴, si capisce come essi potessero riunirsi nella sala del Mappamondo senza dover far rimpiangere la grande sala dei Consigli in Salicotto, ormai trasformata in teatro; inoltre che fosse ben alta la loro possibilità di esser scelti annualmente per la Balìa, essendo questa una specie di commissione inglobante circa un settimo dei membri del Consiglio.

In Consiglio, il Capitano del popolo, suo presidente in assenza del Governa-

⁸¹ Il cap. III della riforma prevede espressamente la presenza del Governatore «quando li piacerà».

⁸² In sede di voto erano approvate le deliberazioni che riportassero due terzi dei voti, salvo che «nei casi dell'approvazioni e reprovations, e delle repudiations dell'heredità paterne e d'avi paterni, essendo a bastanza in tal caso ottenersi solo per la metà dei congregati come era solito» (cap. III).

⁸³ MARRARA, *Riseduti cit.*, p. 122; al tempo del Gigli divenuti in genere 120 (v. poi *Diario cit.*, II, p. 705 per nota 86).

⁸⁴ Di nuovo sulla base di note informative mandate dal Segretario delle leggi; GIGLI (*Diario cit.*, II, p. 261) attesta che anche ai primi del Settecento il Consiglio era poco numeroso: «ordinariamente è intorno a 150» Consiglieri.

tore, proporrà gli affari da deliberare - quelli già approvati il giorno prima in Concistoro «integro»⁸⁵ se ordinari o in Balia quando straordinari - sempre che siano intervenuti «partecipazione, consenso e volontà» del Governatore. «Come in passato si è usato», ci dice la riforma di questo consenso necessario, certo a sanzionare una pratica tanto lesiva dell'autonomia deliberante con il prestigio di una consuetudine peraltro assai poco risalente. In Consiglio, ancora, si eleggerà la Signoria (il nostro Concistoro ristretto, di otto Priori) e le altre cariche dello Stato senese⁸⁶ quando non siano quelle, più delicate, che Cosimo ha ritenuto di doversi riservare⁸⁷. Un punto però è importante: le cariche si assegnano «scontrinando» - cioè mettendo ai voti - tutti i «riseduti», così come riseduti saranno tutti i senatori scelti dal Duca, anche se non è detto esplicitamente.

Vien fuori a questo punto, quasi incidentalmente, la centralità della qualifica di «riseduto». Se non si è tali, non si può essere eletti. Ciò significa che il Consistoro non è più (di regola) alla fine della carriera politica, come avveniva nel Quattrocento, quando coronava gli sforzi di una vita, perché inseriva nell'organo di governo ordinario della Repubblica e al termine del bimestre di governo dava diritto di partecipare (e a vita!) all'organo più importante politicamente della città - il Consiglio del popolo, ora un caro estinto.

Il Concistoro, quello ristretto, ossia la Signoria nel linguaggio della riforma, che è poi quello della tradizione, è ora all'inizio del *cursus honorum*. In tanto cioè si potrà avanzare nelle cariche importanti, in quanto si sia prima stati accolti in quel collegio - non più ormai importante tanto per i suoi contenuti, quanto per scalare la piramide politico-amministrativa dello Stato e per ricevere eventualmente, avendone l'età, il massimo riconoscimento: quello di senatore a vita, immesso tra i privilegiati (e i soli) eleggibili alla Balia. Il Concistoro viene così delineato in tutta la sua importanza preliminare, e di riflesso si configura bene

⁸⁵ Che è più ampio della Signoria, in quanto comprende oltre al Capitano del popolo - non compreso nella denominazione di Signoria nel cap. III in quanto di nomina ducale - anche i Gonfalonieri del Capitano del popolo (scambiato con quello di giustizia per errore nella stampa del 1561) - tre in rappresentanza dei tre Terzi in cui era divisa la città - anch'essi nominati dal duca, e i quattro Consiglieri del Capitano - uno per Monte, nominati dal Consiglio grande. Il Concistoro «integro» è dunque di 16 persone.

⁸⁶ Naturalmente «come era solito facendosi di tempo in tempo il bossolo de gl'ordini per anni sei (...) intervenendo sempre in tal atto due frati di Monte Oliveto secondo il costume della città» e rispettando la distribuzione dei Monti.

⁸⁷ Che la riforma elenca nello stesso contesto: Capitano del popolo, Gonfalonieri, Capitano di giustizia, 4 Conservatori dello Stato, Ufficiali di Mercanzia, Giudice ordinario civile e Uditori di Rota, Capitani dello Stato.

anche quella del Consiglio grande-Senato. Qui gli uomini che hanno già ottenuto la fiducia del Duca provvedono a selezionare la futura classe dirigente compiendo l'operazione delicatissima di elezione del Concistoro. E, si badi, effettuando un'elezione diretta e definitiva, e non una *proposta* (sia pur vincolante) di elezione al Duca.

Perciò i libri dei leoni acquistano ora rispetto al passato un significato diverso, se non anche più pesante. Nel Quattrocento quell'iscrizione attestava l'ingresso al Senato della Repubblica. Ora essa attesta che si è superata un'importante votazione che fa accedere alle cariche più importanti. Dal potere politico a quello essenzialmente amministrativo: questo l'itinerario che hanno subito, con l'élite senese, i libri dei leoni. Ma se questo è vero, lo scrutinio in Consiglio grande assume un'importanza centrale nella vita pubblica senese. E' quel Consiglio che segna il destino dei giovani senesi. Una domanda allora è ineliminabile: quanto era ampia la libertà di scelta del Consiglio? O, per dirla diversamente, quanto era ampia la cerchia dei «papabili» per il Concistoro?

La selezione dell'élite dirigente: premesse repubblicane

Siamo al cuore del problema più delicato del sistema politico senese. L'ipotesi dalla quale si può muovere - per ora non contestata - è che *nonostante tutto* il sistema politico senese sia stato per tanto tempo eccezionalmente «aperto» rispetto a quanto avveniva altrove in Italia (e non solo), perché consentiva la partecipazione alle decisioni politiche di larghi strati che oggi diremmo senz'altro «popolari», comprensivi di artigiani, piccoli proprietari e così via⁸⁸. «Nonostante tutto» significa che il fatto non era affatto pacifico, e che anche a Siena almeno dalla metà Quattrocento forze potenti annidate soprattutto tra i nobili di antica origine, ma anche nel gruppo che annoverava i politici con la maggiore

⁸⁸ Suscitando il notissimo disprezzo degli aristocratici tipo Pio II o Claudio Tolomei (v. ad esempio L'ultimo statuto cit., p. XIX). Ma anche gli osservatori esterni erano ben al corrente della democratica «pazzia» senese: v. ad es. la testimonianza nel classico trattato di Gerolamo MUZIO, *Il gentilhuomo*, del 1571, consultato nell'edizione di Venezia 1575: «Et che diremo del governo di Siena, il quale intendo che era tale che nella loro Balia e in tutti i più onorevoli officii anche il popolo partecipava?» (p. 116). Il Muzio - esperto di materie cavalleresche e impegnato nella repressione dell'eresia: v. DONATI, *L'idea cit.*, p. 54 - era bene al corrente della situazione senese, perché vi era stato come inviato imperiale. Nel 1547 parlava dei nuovi ufficiali di governo, che «per istabilire la loro tirannia, hanno armato e dato tanta autorità alla plebe, che, quando bene volessero, più non gliela potrebbono torre», tanto che ormai era nell'interesse non di questo o di quel Monte senese, né dell'Impero «ma dell'honore et del servizio di Dio, che una sì abominevole tirannide sia estirpata dal cuore d'Italia» (DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988, pp. 54, 81).

esperienza di governo, quello detto dei Nove⁸⁹, tentarono in tutti i modi di «chiudere» la dialettica politica⁹⁰, adeguando le istituzioni alla (tendenzialmente) sempre più limitata dialettica socio-economica.

Un momento in cui, dopo tanti tentativi, prevalsero le tendenze oligarchiche fu senz'altro la fine del Quattrocento⁹¹, quando si arrivò ad elencare gli appartenenti al «reggimento» (ceto di «regime», appunto) e, soprattutto, si espresse chiaramente l'idoneità a trasmettere tale qualifica ai propri figli in modo da definire chi «in perpetuo» (così nel documento ufficiale) avrebbe governato la Repubblica. Questa era ancora formalmente «popolare», ma ormai connotata da una chiara tendenza all'irrigidimento del suo ceto di governo.

Nel primo Cinquecento, poi, la lotta politica riprese duramente e con essa la dialettica tra i gruppi eccitata dal conflitto tra il gruppo tradizionale (a Siena detto «Monte»)⁹² del Popolo e quello dei Nove già ricordati, che trovarono referenti esterni rispettivamente nella Francia e nell'imperatore e Firenze. I conflitti, tra l'altro, avevano portato all'esilio dei Nove e al loro successivo rientro forzato - cosa che spiega la loro elencazione nella documentazione ufficiale in fine ai quattro «Monti», dopo Popolo, Gentiluomini e Riformatori, -, che comportò così il rifacimento delle pissidi entro cui erano state imbussolate le «pallotte» con i nomi dei priori delle future Signorie⁹³.

Si spiega anche in questo modo che il grande, solenne e articolato statuto del Comune del 1545 avesse una norma che ammetteva l'ereditarietà per linea maschile della qualifica di «reggenti»⁹⁴, ossia dei cittadini del «reggimento» cittadi-

⁸⁹ E' il gruppo che deriva dal ceto dirigente d'un periodo d'oro della storia senese, in particolare studiato da W. BOWSKY, *Un Comune italiano del Medioevo: Siena sotto il regime dei Nove 1287-1355*, Bologna 1986 (dall'ed. Berkeley 1981).

⁹⁰ Si v. ora M. ASCHERI, P. PERTICI

⁹¹ Si v. le delibere raccolte in *Siena e il suo territorio cit.*, I, Siena 1986, pp. 343 ss. E' il periodo che, già oggetto di più studi di David Hicks e Katherine Isaacs, è stato ora rivisitato da G. CHIRONI, *La signoria breve di Pandolfo Petrucci*, in *Storia di Siena*, I, pp. 395-406.

⁹² Mi si consenta di rinviare per la più recente discussione sulla natura dei Monti nel Quattrocento al mio saggio introduttivo in *Siena e il suo territorio*, I, cit.; per il periodo successivo si v. in particolare A. K. ISAACS, *Popolo e Monti nella Siena del primo Cinquecento*, in «*Rivista storica italiana*», LXXXII (1970), pp. 32-80.

⁹³ I quattro Monti sono spesso indicati con le abbreviazioni P, G, R, N. L'intricato primo Cinquecento attende una ricostruzione storica esauriente, per cui sempre utile risulta il già ricordato G.A. PECCI, *Memorie storico-critiche cit.* Si v. comunque F. GLENISSON DELANNEE, *Esprit de faction, sensibilité municipale et aspirations régionales a Sienne entre 1525 et 1559*, in *Quêtes d'une identité collective chez les Italiens de la Renaissance*, Paris 1990, pp. 175-308, e il mio saggio introduttivo a *L'ultimo statuto cit.*

⁹⁴ *L'ultimo statuto cit.*, dist. I cap. 56, p. 33.

no cui era rimesso il governo di Siena. Ma che quella proclamazione fosse un masso erratico, presente per tanti buoni motivi ma anche assai fastidiosa, discussa e discutibile, lo dimostra significativamente lo stesso statuto, che nulla disponeva circa le modalità concrete di elezione dei Signori, se non richiamando come regola il consueto e generico meccanismo dell'imbussolamento⁹⁵.

Data la fase di transizione in corso a causa dei conflitti acutissimi, negli stessi anni '40 si giunse all'elezione della Signoria una volta direttamente da parte di quella precedente, e un'altra volta mediante la predisposizione dei prescritti bossoli - e in quest'ultimo caso si dispose, unicamente per quella volta però, che fossero eleggibili soltanto i riseduti e i loro figli maggiorenni di 24 anni. Ebbene, pur con questa limitazione, si posero comunque a scrutinio ben 1434 nomi⁹⁶, a dimostrazione di quanto «largo» fosse il ceto di governo, di quanto «scandalosa» e pericolosa fosse per molti allora⁹⁷ l'esperienza repubblicana senese e, quindi, come sia ingiusto e superficiale oggi bollare un'esperienza del genere come «oligarchica».

In questo caso il sistema elettorale si era adeguato al principio ereditario sancito negli statuti. Però, come garantire per il futuro, essendo la questione elettorale non statutaria (oggi diremmo «costituzionale») ma oggetto di una legge ordinaria - per continuare a usare comprensibili categorie contemporanee? Le proposte di allargare il Consiglio inserendo nell'élite politica famiglie escluse erano allora frequenti proprio perché la chiusura non faceva parte delle tradizioni «popolari» senesi, che avrebbero potuto pur sempre riprendere il sopravvento - anche se di nuovo nel 1548 la legge suntuaria finì per differenziare l'abbigliamento non già in base al censo, criterio «borghese» adatto al «popolare» Medioevo, bensì al fatto tutto politico dell'essere o meno di «reggimento»⁹⁸. Si doveva poter far sfoggio del proprio privilegio politico anche in pubblico, ostentando la propria «eccellenza» già nell'abito!

Questa chiusura statutaria, però, anziché rinsaldare il ceto dirigente come poté avvenire altrove nelle Repubbliche sopravvissute alla «moderna» marea

⁹⁵ In dist. I cap. 2, ma già al cap. 3 si affacciava l'ipotesi di elezione.

⁹⁶ L'ultimo statuto cit., p. XIV s.

⁹⁷ Il significato profondo ed esemplare dell'esperienza «popolare» e repubblicana senese è colto bene in DONATI, *L'idea cit.*, p. 53 sgg.

⁹⁸ C. BONELLI-GANDOLFO, La legislazione suntuaria senese negli ultimi centocinquanta anni della Repubblica, in «Studi Senesi», XXXIV (1918), pp. 342, 361. Per provvedimenti suntuari precedenti v. ora Siena e il suo territorio cit., II, pp. 99-119, e M.A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI, *Il mulino delle vanità. Lusso e cerimonie nella Siena medievale*, Siena 1993.

monarchico-nobiliare-principesca, a Siena lo scosse internamente, avviandolo verso dissensi rovinosi. Il leader Mario Bandini già ricordato, ad esempio, è ben noto anche per aver rimproverato ai nemici Nove di usurpare il titolo di nobili⁹⁹, con ciò mostrando che, strumentalizzata o meno, la tradizione «popolare» era un argomento principe di scontro politico. Il problema della nobiltà allora era centrale, a Siena come altrove in tutta Europa.

Le dottrine politico-giuridiche ormai accreditate e prevalenti¹⁰⁰ postulavano per i nobili, i «migliori» insediati al governo accanto al principe (nella maggioranza dei casi) o senza di lui (nelle residue repubbliche), uno status particolare con privilegi di vario tipo¹⁰¹, tra cui il monopolio delle cariche pubbliche appunto, in modo da separarli nettamente dal «popolo» - e *a fortiori* dalla «plebe» - per realizzare quelle forme di governo «misto» di monarchia e di repubblica, di monocrazia e di aristocrazia, che un insegnamento ritenuto già aristotelico e un illustre ed ormai mitico modello (Venezia) dichiaravano preferibili e affidabili.

Ora, con l'ereditarietà dello status di reggente, Siena aveva fatto solo un passo parziale in questa direzione, perché aveva conservato il tradizionale quadro ideologico «popolare» di origine due-trecentesca. Lo prova ad esempio l'opinione avanzata come credibile durante una conversazione del 1530 da un «oratore» (cioè un diplomatico) senese, che «circa la nobiltà tutti sono nati di dentro codeste mura parimenti nobili»¹⁰², e poi l'enfasi con cui si sottolineò l'ideologia tradizionale durante la crisi finale, quando probabilmente comparve l'illuminan-

⁹⁹ ASCHERI, Siena nel Rinascimento cit., p. 54. Non a caso il Carli Piccolomini scrive un Parlamento alla plebe per invocare che si giunga ad un accordo con i Nove e l'Impero: v. L. KOSUTA, Aonio Paleario et son groupe humaniste et réformateur à Sienne (1530-1546), in «Lias», VII (1980), p. 53 nota 178.

¹⁰⁰ Naturalmente richiamate da MARRARA, Riseduti cit.; entro una letteratura molto vasta e complessa, da segnalare che è poi intervenuta la trattazione generale di C. DONATI, L'idea di nobiltà cit., e per Siena il citato contributo di M. Verga per la Storia di Siena, II.

¹⁰¹ Già L'ultimo statuto cit., in conformità alla dottrina giuridica del tempo e violando il principio dell'uguaglianza giuridica dei cittadini, riconosceva ai «reggenti» ad esempio l'esenzione dalla tortura, salvo autorizzazione del Concistoro (dist. III, cap. 28), e pene diverse e più leggere (III 98, 99, 100, 101, 104), cui si aggiunse presto l'esonero da prescrizioni suntuarie (Balìa, 1568) e più tardi - al tempo della governatrice Violante di Baviera - una presunzione di onestà dei loro intrattenimenti (!) che certamente non assisteva ai normali cittadini: MARRARA, Riseduti cit., p. 106 sg.

¹⁰² In A. K. ISAACS, Impero, Francia, Medici: orientamenti politici e gruppi sociali a Siena nel primo Cinquecento, in Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500, I: Strumenti e veicoli della cultura, Relazioni politiche ed economiche, Firenze 1983, p. 261.

te iscrizione con l'impegnativo proclama: «Viva el populo in eterno difenzore de la libertà e de la giustitia»¹⁰³.

Era confermare e valorizzare la tradizione «popolare» negando sostanzialmente, di conseguenza, un rilievo positivo alla nobiltà del gruppo tradizionalmente ritenuto nobile a Siena, quello (forse non a caso detto ambiguamente) dei «gentiluomini», il «Monte» appunto (di regola) emarginato da fine Dugento¹⁰⁴. Ora, dato che nel primo Cinquecento essi erano stati riammessi al governo nel generale rimescolamento dei Monti e nel bel mezzo della crisi politica e ideologica «popolare», riconoscere, come pure sarebbe stato prima o poi inevitabile, la loro specifica nobiltà in questo quadro culturale ormai prevalente, non sarebbe stato introdurre un ulteriore elemento di divisione entro un ceto dirigente senese già tanto dilacerato? Secondo la medievale cultura senese, allora ormai tanto *démodé*, era molto meglio non parlare di nobili, oppure sostenere, se proprio si volevano superare i valori popolari, che tutti lo erano - il che portava allo stesso risultato, ossia di non isolare e privilegiare un singolo gruppo sociale¹⁰⁵.

La questione non era puramente nominale, perché il sistema quattrocentesco si basava appunto sull'organizzazione capillare del «Popolo» nelle 42 compagnie rionali in cui era divisa la città. Da queste compagnie, investite solennemente (e sostanzialmente soltanto) del compito di proteggere il governo anche militarmente¹⁰⁶, dovevano affluire a Palazzo i nomi da selezionare per il

¹⁰³ Si deve a Mauro Aurigi, su indicazione di Giulio Pepi, il merito di aver richiamato l'attenzione su questo negletto «tesoretto» del Palazzo (se ben vedo trascurato sia dai volumoni come dalle guide): si v. il suo articolo, interessante esempio di «revival» autonomistico, *Contrade: monumento vivente alla libertà*, in «Il Campo di Siena», II (1996), numero 2, p. 10 s.

¹⁰⁴ I Monti rappresentano i gruppi che nei vari periodi storici hanno guidato la dialettica politica e preso il sopravvento. Sempre utile lo sguardo complessivo di MARRARA, *Riseduti* cit.

¹⁰⁵ Come infatti si fece nel dialogo *Il gentiluomo* prima cit. del Muzio: «In Siena vi haveva quattro ordini, Gentilhuomini, Nove, Riformatori e Popolo, e tutti esser nobili si intendevano (...) Che dirai hora di questa così partita nobiltà? Io dirò che ella era 'alla senese', che nutrendo in tal maniera la memoria delle loro divisioni, per sentenza già data da infallibile giudizio ella haveva da ruinare (...) della vera nobiltà, dirò che in ciascuno di quegli ordini vi potevano esser degli huomini nobili, ma se ragionar vorremo della civile, principalmente verranno ad esser nobili coloro che nati erano gentilhuomini, da poi quelli che nel popolo furono eletti come principali, e tanto più quanto ciascuno furono prima eletti, che è anche da credere che fossero i più degni» (p. 116 sgg.). E' un bel concentrato di opinioni tradizionali sui senesi e di opinioni ormai trionfanti sulla nobiltà, «vera» e «civile» che fosse, quella legata agli uffici maggiori.

¹⁰⁶ Il testo dello statuto delle «Compagnie» è edito nel mio *Siena nel Rinascimento* cit., pp. 71-74.

Concistoro, quasi a fondare la democrazia di base senese¹⁰⁷.

Già intorno al 1500 tuttavia questo sistema tradizionale era in crisi in una con l'organizzazione militare di «Popolo» di origine medievale, con la conseguenza tra l'altro, con tutta probabilità, di determinare al tempo stesso la nascita delle «Contrade» in senso moderno - che hanno infatti ereditato i simboli e gli uffici militari delle Compagnie. Il governo, e in particolare la Balìa, come al tempo in cui fu controllata dal «magnifico» Pandolfo Petrucci, passò a occuparsi direttamente dell'ordine pubblico nello stesso torno d'anni in cui l'ideologia stessa del governo di Popolo entrava definitivamente in crisi con il reingresso dei «gentiluomini» ai massimi livelli politici. Allora crisi non restava allora che apporre un sigillo definitivo. Come fu fatto puntualmente nel 1545, sancendo l'ereditarietà della qualifica di «reggente»!

La soluzione «moderna»: quella medicea

Quale fu la linea politica di Cosimo su questo punto decisivo?

Non essendo notoriamente interessato a sovvertire l'ordine sociale né a Siena né tantomeno a Firenze, a Siena Cosimo poté solo appoggiarsi al ceto dirigente tradizionale, in gran parte favorevole alla chiusura attestata (come s'è visto) negli statuti, cercandone quindi il consenso. Perciò non poté che riconoscere a quel gruppo un ruolo fondamentale nel momento della propria riproduzione, ossia della selezione dei futuri dirigenti senesi. La scelta un po' obbligata, date le premesse, fu di consentire la cooptazione, anche se accompagnata naturalmente da garanzie che lasciassero un margine d'intervento al principe perché non venisse minacciata la sua preminente funzione.

Già nella riforma del 1561, perciò, Cosimo riconobbe secondo la tradizione che «habbia potestà et autorità el Consiglio grande, e così sia sua particolar cura di fare ai debiti tempi elettione della Signoria(...)». Già: ma su quali nomi avrebbe votato il Consiglio, visto che le Compagnie popolari erano state ormai accantonate? E i nomi selezionati per essere votati che rilievo dovevano avere, anche tenuto conto che potevano essere respinti?

La Repubblica aveva distinto i cittadini di reggimento, privilegiati sul piano politico, dai cittadini «normali», ma non si aveva fatto né un albo chiuso, alla veneziana per intenderci, né gli «alberghi» alla genovese. L'autorità politica sovrana poteva sempre decidere nuove immissioni. Anzi, tenere aperto il canale del

¹⁰⁷ Si v. le leggi elettorali quattrocentesche esaminate nella mia introduzione a Siena e il suo territorio, I, cit.

reclutamento per accogliere gli «uomini nuovi», coloro che avevano saputo distinguere la propria famiglia e divenire degni di tanto onore, era un'avvertenza politica fondamentale (per i Medici come per i dirigenti senesi), era un modo per collegare positivamente istituzioni e cittadinanza - così come, viceversa, c'era da riservare qualche trattamento particolare ai nobili di più antica data¹⁰⁸. Tanto più che c'era un altro problema, di converso: fino a che punto era giusto che tutti i figli dei riseduti fossero sottoposti automaticamente a scrutinio? Non era forse opportuno che ci fosse un momento di filtro, ad esempio per tener conto di chi avesse abbracciato la carriera militare o ecclesiastica, o fosse stabilmente operante all'estero (e per i senesi del tempo queste ipotesi erano spesso ricorrenti), o per un qualsiasi motivo non fosse adatto a percorrere il cursus politico-amministrativo che Siena ancora consentiva (o addirittura non volesse¹⁰⁹)? Non sarà quindi che prima di inserire nelle rose di nomi da essere votati in Consiglio grande per il Concistoro si chiedesse agli interessati, o ai padri loro, un assenso sia pure informale?

Questi dati di fatto dovettero esser ben presenti a Cosimo e ai suoi collaboratori, come lo erano ai dirigenti senesi che egli nominava in Consiglio e in Balìa. Ma sarebbe troppo chiedere al nuovo principe che risolvesse una volta per tutte un problema che la stessa Repubblica in tanti decenni non aveva risolto - e su cui anzi si era logorata fino alla crisi finale.

Perciò, prudentemente, la costituzione concessa da Cosimo non affronta il problema. Col tempo la prassi avrebbe portato consiglio e trovato un accomodamento. Intanto, si trattava di affermare un principio: bene la tendenziale ereditarietà della cittadinanza «optimo iure», che voleva dire poi applicazione in positivo dell'antico principio dell'ereditarietà dell'esclusione dai diritti politici¹¹⁰, ma l'acquisto della «habilità» o «civiltà», che comportava l'esercizio del-

¹⁰⁸ E tali furono di regola Capitani del popolo e Segretari delle leggi (si v. in MARRARA, Riseduti cit., p. 161 sg.): ma, come al solito, non si veda in ciò una prava volontà del tiranno, quanto piuttosto la presa d'atto d'una ovvietà: che i personaggi messi in quelle posizioni *normalmente* sarebbero stati meno discussi di altri *se* di antica nobiltà.

¹⁰⁹ Per l'epoca lorenese disponiamo dei dati in L. VIGNI, Per la storia della nobiltà civile: Siena dalla legge sulla nobiltà alla riforma comunitativa, in L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana cit., pp. 333, 337 sgg.

¹¹⁰ Quando un gruppo, Monte nel nostro caso, era escluso dal governo, era normale che anche i discendenti diretti degli interessati dal provvedimento fossero dichiarati inabili a ricoprire cariche. L'inflessibile applicazione di questa responsabilità dei figli per colpe dei padri fu un motivo primario di debolezza dei governi repubblicani tardomedievali. Siena, con la feroce e prolungata esclusione (ad esempio dei Dodici), non fa eccezione.

l'elettorato passivo, non poteva essere un fatto automatico, nello stesso interesse delle famiglie.

C'era bisogno di un momento «ricognitivo», per così dire. Che si facesse domanda, quindi: esistendone le condizioni, la risposta sarebbe stata senz'altro positiva. Così cominciarono a riceversi le domande di singoli che chiedevano il riconoscimento della «civiltà» qualificata, quella «eccellente» che comportava la possibilità di essere scrutinati per il Concistoro. Ora, quando si trattasse di discendenti da «riseduti» o loro fratelli le richieste dovettero ricevere di regola¹¹¹ una risposta positiva dalla Balìa, l'organo cui si riconobbe prudentemente la competenza (non prevista dalla Riforma del 1561) a dare un parere prima che avesse luogo la concessione ufficiale del provvedimento, naturalmente anche solo in forma di semplice placet da parte del Duca o del Governatore in quanto titolari del supremo potere (e della responsabilità) di governo.

Ma quando si trattava di uomini veramente nuovi, non radicati nell'élite politica tradizionale, l'esame entrava naturalmente nel merito, perché rispondere positivamente significava allargare il ceto dirigente, modificare l'equilibrio tra le famiglie emerse, creando per i discendenti del nuovo ammesso aspettative legittime che sarebbero presto entrate in concorrenza con quelle delle famiglie tradizionali di regime. Ebbene, in base a quali criteri proporre nuove ammissioni, da parte della Balìa oppure da parte del Duca e dei suoi, di fedeli che potessero tutelare in qualche modo gli interessi dei nuovi governanti fiorentini e dei tradizionali potenti senesi?

I criteri non potevano che essere quelli rispondenti alla cultura del tempo e agli interessi sociali e politici prevalenti - dei dominanti e dei dominati. I nuovi cittadini qualificati dovevano dimostrare di avere qualità tali che da un lato non nuocessero al prestigio delle istituzioni in cui sarebbero stati accolti, e dall'altro non ponessero ostacoli all'integrazione socio-culturale con chi li cooptava e li avrebbe poi avuti vicino negli uffici. Insomma, bisognava provenire o da famiglie che dessero per tradizione affidamento di una buona formazione politico-culturale (il canale normale senese, indiscusso), o da famiglie nuove che per virtù, ricchezze o titoli meritavano la cooptazione, essendo cioè tali da dare prestigio (e non toglierlo) a chi le cooptava.

Insomma ancora: era necessaria una specie di «distinzione», un'eccellenza che segnalasse la persona all'attenzione delle istituzioni. Bene, come non servirsi allora di quello stesso modello di eccellenza che i trattatisti avevano sempre segnalato come necessario per essere riconosciuti nobili e meritare quindi una

¹¹¹ Le domande non sono state ancor studiate analiticamente.

posizione privilegiata?

Il passo era «naturale», ma è tuttavia caratteristico che non venisse scritto in nessuna legge quali fossero i requisiti richiesti per la «habilità» e che quando lo si tentò la legge non venne approvata, anche se tutto fa pensare che i criteri studiati¹¹² fossero per lo più seguiti. Certo questo avvenne perché si poteva disquisire all'infinito sulla nobiltà, ma anche perché era meglio lasciarsi un margine di discrezionalità che poteva essere utile al governo - in senso lato, ossia sia al ceto dirigente senese che ai Medici stessi. Non per nulla anche le dichiarazioni di cittadinanza o di «habilità» furono motivo di confronto politico tra i Medici e il ceto dirigente senese, perché avevano come esito l'avvio del processo di nobilitazione, come si riconobbe presto.

Ma quando si poteva dire raggiunta la nobiltà? Con il primo vaglio, ossia con l'ammissione alla «civiltà», oppure solo avendo superato anche il secondo, quando si diveniva riseduti? Il Gigli ce lo ha già detto chiaramente: i libri dei leoni erano al tempo stesso libri della nobiltà. Ma quando lo divennero? Una risposta netta mancò per tanto tempo, ma non poté tardare più di tanto¹¹³. E si capisce: il secondo Cinquecento a Siena fu epoca di transizione, perché l'ideologia «popolare» vi tramontava più lentamente che altrove, dovendosi considerare ufficialmente nobili delle famiglie che fino a ieri, con la Repubblica, erano state ritenute altrettanto ufficialmente popolari! Non erano forse di «Popolo» taluni rami dei Piccolomini, per fare il nome d'una grande casata nobile per definizione? E non erano ad esempio dei Nove i Borghesi, da cui derivò l'energico papa Paolo V (1605), e dei Riformatori, di un Monte di nuovo schiettamente popolare in origine, la grande casata dei Chigi, che presto avrebbe anche dato un papa come Alessandro VII?

A Siena, da tanto tempo, e certamente dal Quattrocento¹¹⁴, la nuova cultura aveva fatto breccia nella debole struttura della cultura popolare, ma andava osten-

¹¹² Fu una proposta di Balìa del 1604, sulla quale v. MARRARA, *Riseduti* cit., pp. 110 sgg. e, più avanti, le considerazioni di Di Simplicio. I criteri furono di fatto seguiti perché - si vede bene dalle considerazioni di Marrara - recepivano le indicazioni della prevalente dottrina giuridica di diritto comune, che ancora una volta, aveva tutt'altro che un ruolo «integrativo», «sussidiario» o «complementare» che dir si voglia.

¹¹³ Non a caso nel primo libro dei leoni dell'età medicea, oggi Concistoro 2339, si parla ancora soltanto di elenco dei «cives» (e non dei nobili) riseduti «pro ill.mo et exc.mo domino nostro Cosimo».

¹¹⁴ Discorso che ho iniziato in Siena nel Rinascimento cit., e che ha continuato soprattutto PERTICI, *La città* cit.

tata con cautela, nel massimo riserbo, quasi in silenzio, per non creare crisi d'identità collettiva. Non a caso non ci fu il solenne proclama, come non a caso si lasciò in vita il Monte del Popolo e lo stesso Capitano che il Popolo simboleggiava. Il tempo avrebbe cancellato la memoria popolare, avrebbe svuotato di contenuto le immagini e fatto dimenticare una svolta così radicale e lesiva della tradizione. L'operazione si può dire riuscita. E' un caso che nella storiografia senese si parli più dell'autoritarismo del governo mediceo o dell'ossificata oligarchia che non di questa svolta che vide protagonista lo stesso ceto dirigente senese? Tutto aveva cospirato in quella direzione, come quell'Ordine di Santo Stefano istituito da Cosimo già nel 1561 per creare una nobiltà toscana andando al di là delle varie distinzioni locali ereditate dal Medioevo. Ebbene, non conferiva esso i cavalierati più prestigiosi, quelli di giustizia¹¹⁵, proprio e soltanto a chi avesse ricoperto le maggiori dignità in patria? In questo modo non ci si abituava a considerare nobili senza altre distinzioni tutti coloro che fossero ascisi al Concistoro?

Ma il problema prima indicato - una o due selezioni? - doveva essere risolto. E lo fu, ma non esplicitamente dal governo mediceo o senese, cosa che avrebbe comportato di esporsi al giudizio politico dei sudditi, bensì in modo indiretto, con una sentenza della Rota, il massimo tribunale dello Stato senese¹¹⁶, anch'es-

¹¹⁵ In opposizione a quelli di «grazia», concessi a uomini nuovi che istituivano delle «commende»: v. ad es. R. BERNARDINI, *Breve storia del Sacro Militare Ordine di S. Stefano papa e martire dalla fondazione a oggi e dell'istituzione dei cavalieri di S. Stefano*, Pisa 1995, p. 22. Oggi l'ente morale Istituzione dei cavalieri di S. Stefano con sede in Pisa promuove studi e ricerche, per le quali si vedano i «Quaderni stefaniani», giunti nel 1994 al volume XIII, e atti di convegni - ultimo il volume già cit. sulle riforme comunitative. Per la nobiltà senese coinvolta v. B. CASINI, *I cavalieri dello Stato senese membri del Sacro Militare Ordine di S. Stefano papa e martire*, Pisa 1993, che registra 731 cavalieri, di cui ben 596 solo per Siena (e si noterà che già nei primi anni '60 furono ricevuti come nobili personaggi autenticamente «popolari» in base alla tradizione senese: solo nel 1562 Iacopo Pecci, Evandro Bellanti, Orazio Vieri, Liberio Luti: CASINI, *I cavalieri cit.*, pp. 20-24). In un primo tempo gli «articoli, capitoli e attestati per fare le provanze di nobiltà» vennero presentati al Capitano di giustizia di Siena, che ne affidava l'esame al suo notaio e giudice ordinario (nel 1562 un senese discendente di una nota famiglia (popolare) di governo: Sigismondo Tricerchi).

¹¹⁶ Di cui naturalmente si occupa la Riforma del 1561, al cap. VIII, per confermarla rassicurando i senesi: «Li tre giudici et auditori di Ruota si restino e così stieno, e seguino nella loro solita giuriditione(...)». Seguono regole per sveltire la procedura, di nuovo in funzione rassicurante; importanti storicamente le precisazioni sulla stesura delle «decisioni». Per l'origine protocinquecentesca della Rota mi sia consentito di rinviare al contributo destinato al «Bullettino senese di storia patria» del 1995 (in corso di stampa).

so parte dell'eredità istituzionale repubblicana al feudo mediceo. Nel 1597 essa proclamò che *solo* i figli dei riseduti «realiter», cioè *effettivamente* accolti tra i Signori, potevano essere considerati cittadini nobili. Gli ammessi alla sola cittadinanza o comunque abilitati allo scrutinio per la Signoria non erano *veramente* tali.

Sembra cosa da poco. Invece questo riconoscimento rappresentò una vittoria notevole per il ceto dirigente senese, perché in questo modo i provvedimenti medicei, il primo grado di ammissione, venivano sminuiti e deprezzati in quanto non decisivi. Essi erano solo attestati preliminari, pezzi di carta se non integrati dal ben più «pesante» vaglio positivo del Concistoro e del Consiglio grande. Terreno di incontro e di scontro il primo grado di ammissione, era poi sulle nomine per il Concistoro che si giocava il futuro della classe dirigente nella sua delicata e sostanziosa transizione dall'ideologia «popolare» a quella «nobiliare» pur nella prevalente e perdurante continuità familiare - che certamente gli amanti delle «svolte» deploreranno.

Dai dati di cui disponiamo oggi - a partire dall'inedito onomasticon dei riseduti in appendice al presente libro -, si può ben dire che il ceto dirigente senese già repubblicano non solo sopravvisse in larga misura nel nuovo habitat principesco-feudale, ma seppe anche vincere questo difficile confronto¹¹⁷. Fu esso che continuò - nel bene e nel male - a selezionare i propri successori, peraltro scegliendo anche quali giovani meritassero di percorrere il cursus degli onori cittadini tra quelli delle varie famiglie «ammesse». L'esperienza, l'abilità, in una parola la cultura politica acquisita con la Repubblica fu senz'altro utile a fronteggiare la nuova emergenza politica e può essere certamente invocata per spiegare questo esito.

Ma vediamo più da vicino il meccanismo per l'elezione al Concistoro. Esso prevedeva la sottoposizione a scrutinio in Consiglio grande ogni bimestre di un certo numero di nomi¹¹⁸, ovviamente uguale per ognuno dei quattro Monti, in modo che ne risultassero eletti 8, i futuri «Priori e Governatori» della città, come voleva la denominazione ufficiale di origine trecentesca. Per quelli scartati si poteva dare una o più possibilità in futuro, ma innanzitutto non c'erano garanzie (si poteva sottoporre un nome al discredito di più voti negativi?), e in secondo luogo c'era il problema del numero chiuso. Nel corso di un anno non

¹¹⁷ Si v. già l'episodio del 1583 in MARRARA, *Riseduti cit.*, p. 144 sgg., e poi l'analisi dell'onomasticon e degli altri dati nelle pagine di Di Simplicio più avanti.

¹¹⁸ Non precisato nella Riforma del 1561, fu poi da un regolamento di Balìa (e non mediceo, si osservi) del 1603 fissato in 32 (8 per Monte) che poteva essere limitato a 24 (6 per 4): MARRARA, *Riseduti cit.*, p. 119.

più di 48 persone potevano divenire degli «eccellenti» Priori di Concistoro. Solo ai senesi degli organi di selezione decisivi, Balìa, Consiglio-Senato e Concistoro, spettava in definitiva la chiusura o meno del ceto dirigente. Se, come sembra, ad un certo punto il numero dei riseduti andò diminuendo anziché aumentare, ciò dipese in via immediata da scelte reiterate e precise del ceto dirigente che per mille motivi più o meno validi (ma comunque in gran parte ancora da studiare attentamente) finì per confermare per più volte coloro che già erano stati riseduti nel Concistoro anziché ammettervi dei giovani¹¹⁹, anche se di famiglie già risedute.

Il meccanismo quindi *di per sé* non comportava la chiusura. Solo che sui tempi lunghi finì per dover essere utilizzato in questo senso¹²⁰. Sappiamo ad esempio che nel 1565, «computandovi ancora molti plebei habilitati già alla civiltà nel governo di Montalcino», ad uno scrutinio furono presentate ben 663 persone ripartite nei consueti quattro Monti. Ebbene, i riseduti erano già 834 nel 1570 e ben 901 nel 1577¹²¹, per cui si può fondatamente ipotizzare che al Concistoro si poté accedere con larghezza in questo torno d'anni. Ma nel 1631 i riseduti erano soltanto 733, scesi poi a 700 circa nel 1640, avviati poi a valori più bassi fino a quelli bassissimi dell'epoca lorenese (si passò dalle 213 famiglie rappresentate del 1631 alle 126 del 1764)¹²², attestando una grave crisi economica e demografica della nobiltà, anche se il ceto dirigente seppe evitare che si trasformasse in crisi rilevante sul piano politico.

Senza entrare in questo problema esaminato più avanti in questo libro, per quanto già detto si deve comunque precisare sia che sarebbe ingiusto attribuire una responsabilità diretta in questa crisi numerica del ceto dirigente senese ai

¹¹⁹ Il MSD 164, c. 118v (1674?), ci ricorda che la Signoria ammettè come riseduto un Forteguerra di ben 85 anni autorizzato a non stare a Palazzo perché malato!

¹²⁰ Sul problema specifico del declino demografico della nobiltà v. tuttavia le pagine specifiche di Di Simplicio più avanti.

¹²¹ Queste informazioni provengono da un Sunto di atti e decreti di Balìa per uso del segretario delle leggi che non è stato rintracciato per ora, ma utilizzato dal prezioso MENGOLZI, *Il Monte dei Paschi cit.*, II, Siena 1891, p. 145 nota I. L'ascesa fino al 1620 è sostenuta da G.R. BAKER, *Nobiltà indecline: il caso di Siena sotto i Medici e gli Asburgo-Lorena*, in «Rivista storia italiana», LXXXIV (1972), p. 591.

¹²² MARRARA, *Riseduti cit.*, p. 156 sgg. GROTANELLI, *Gli ultimi anni cit.*, p. 95 nota I, oltre a ricordare che al suo tempo (1886) le famiglie nobili erano ridotte a 32, dà questi dati per il passato: nel 1560, grazie a un censimento (non meglio precisato) di Cosimo, le casate erano 281, diminuite a 278 nel 1631; il Gigli nel 1717 ne avrebbe contato solo 191 (ma v. il diverso dato a nota 159).

Medici - ché anzi essi avrebbero preferito immissioni più larghe¹²³ -; sia che questo esito fosse una conseguenza necessaria implicita nel riconoscimento della nobiltà a tutti i riseduti; sia, infine, che si può ben dire che Siena ebbe soprattutto nel Seicento una nobiltà numerosa (e perciò anche circolavano tanti nobili impoveriti), degna erede del suo «largo» ceto dirigente (già «popolare») repubblicano.

Vero che il numero dei riseduti non dà un'idea precisa delle persone ammesse alla cittadinanza *optimo iure*: chi può dire allo stato della ricerca quanto era più ampio il numero degli abilitati agli scrutini? Ma quel numero, e soprattutto la sua curva nel tempo, dimostra che sui tempi lunghi prevalse un'ottica oligarchica che era tutt'altro che scontata nel meccanismo politico-istituzionale illustrato - almeno fino ai provvedimenti di metà Seicento che introdussero requisiti di tempo della residenza a Siena (dieci anni) o di censo (400 scudi da spendere a beneficio della città e del Palazzo) per poter essere abilitati¹²⁴. Per volere della Balìa (e non dei Medici, sia chiaro) tra il 1645 e il 1660 si sancirono dei requisiti di ammissibilità che resero più difficile il conseguimento dell'elettorato passivo, per cui anche la discrasia tra elettorato passivo e cerchia dei riseduti (più ampia in passato anche per la resistenza dei senesi alle «habilità» volute dal principe) andò componendosi.

Probabilmente si cominciò a presentare domanda di ammissione solo in presenza di un qualche affidamento di accoglimento nella cerchia dei riseduti. Questa circostanza dovrebbe spiegare perché nel 1680 si assisté ad una svolta clamorosa nel sistema elettorale del Concistoro. Non più la libera scelta dei candidati da sottoporre al voto, che comportava tanto delicato lavoro per il Concistoro¹²⁵, ma da allora un imbussolamento generale dei riseduti e semplice estrazione dei nomi da far poi votare. Ogni due mesi si sarebbero tratti dai 4 bossoli, uno per Monte, le 10 schede che il Consiglio avrebbe votato per avere gli 8 Signori (2

¹²³ V. ad es. MARRARA, *Riseduti cit.*, p. 145. Era naturalmente tutto interesse dei Medici allargare la nobiltà senese a propri fedeli che non si sentissero obbligati nei confronti del gruppo tradizionalmente dominante in Siena e che non ne condividessero i tradizionali miti cittadini. I funzionari granducali interpretarono questo interesse, immedesimandosi nel loro ufficio con grande «modernità», ma senza molto successo a giudicare dalle lagnanze continue «rappresentate» a Firenze sulla caparbia resistenza dei dirigenti senesi: in MARRARA, *Riseduti cit.*, si leggono al proposito molte testimonianze illuminanti (v. ad es. p. 106 sgg.).

¹²⁴ MARRARA, *Riseduti cit.*, p. 158 sgg.

¹²⁵ Bella testimonianza: la «incumbenza» li rendeva «molto pressati» dalle richieste che ricevevano (MARRARA, *Riseduti cit.*, p. 160).

per Monte).

Naturalmente, diminuendo in continuazione il numero dei riseduti per effetto dei decessi, era necessario prevedere un meccanismo di integrazione di quel numero chiuso. Ebbene, fu il Concistoro a vedersi riconosciuto il potere di proporre di volta in volta nomi nuovi, di discendenti di riseduti o di *homines novi* in assoluto. Da questo momento il sistema è veramente controllato da un'oligarchia che si autoriproduce - con il che si spiega anche la diminuzione brusca dei riseduti nei decenni successivi -, e i Medici non hanno più competenza neppure sul piano formale nella formazione della nobiltà senese¹²⁶ - dopo averne avuto sempre poca anche prima.

Il potere sovrano non ha avuto interesse a scontrarsi con la nobiltà senese, perché questa era riuscita a convincerlo che non era nell'interesse di nessuna delle parti: la prudenza (poi anche eccessiva) dei dirigenti senesi bastava a garantire una cooptazione graduale e oculata. Ma allora il potere medico non è stato ben lontano dal configurarsi come «assoluto», tanto più se lo si compara con quello dei Lorena che regoleranno per legge, e dall'alto, la materia della nobiltà civile, a Siena prima rimessa praticamente alla libera gestione del ceto interessato?

Ora si può capire anche meglio perché, riflettendo su questi problemi durante l'età lorenese¹²⁷, un Pompeo Neri potesse segnalare la nobiltà fiorentina (tanto pressata dal vicinissimo principe incombente) come meno accreditata di altre¹²⁸, e in particolare nel confronto con quella senese, vincitrice nell'aspirazione decisiva a monopolizzare le massime cariche di governo in «patria». Per sintetizzare con degli slogan, la vicenda da un lato richiama la situazione della «Graecia capta ferum victorem coepit» e, dall'altro, il suo sbocco ricorda però una vittoria di Pirro, perché l'orgogliosa autodifesa e autotutela del ceto dirigente portò a una forma di isolamento paralizzante e narcisistico. Già nel 1715 il riseduto (si noti) Alcibiade Lucarini prospettava l'opportunità che la Balia venisse trasformata in modo parlamentare (nell'accezione che il Parlamento ebbe durante l'Ancien régime), accogliendo rappresentanti dei tre «ordini» (meglio noti come «stati» dall'esperienza francese), e addirittura riservando una metà dei seggi congiunta-

¹²⁶ Intendiamoci: il meccanismo si svolgeva esattamente nello stesso modo anche in età leopoldina: v. L. VIGNI, *Per la storia cit.*, p. 332 sg.

¹²⁷ Questione oggetto ora dell'ampia indagine di M. VERGA, *Da 'cittadini' a 'nobili'. Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano 1990.

¹²⁸ MARRARA, *Riseduti cit.*, p. 42.

¹²⁹ MARRARA, *Riseduti cit.*, p. 167 sgg.

mente a ecclesiastici e a nobili e l'altra metà ad una sorta di «terzo stato» della città e dello Stato¹²⁹. C'è da meravigliarsi se della proposta non si fece nulla¹³⁰?

La flessibilità del sistema avrebbe potuto condurre a un esito diverso dalla sclerosi settecentesca che indebolì la nobiltà senese. Ma cause complesse lo hanno evidentemente impedito. Tra tutte un certo rilievo deve essere comunque attribuito ai condizionamenti economico-culturali in gran parte forse indotti dalla presenza della corte medicea a Siena a partire da metà Seicento, che costrinse il ceto dirigente senese ad una scelta politica sui tempi lunghi rovinosa per la necessità che la nobiltà nel rapportarsi con essa si restringesse ad una élite economicamente e socialmente ben riconoscibile. Perciò anche la svolta oligarchica di fine Seicento, che affidò in parte alla sorte il compito di riconferire la carica ai riseduti, diminuendo le inutili (sembrava) discussioni e i fastidiosi malumori entro il ceto dirigente costretto alla chiusura.

Tuttavia (e di nuovo: paradossalmente), mai forse come in questi decenni, che vanno dall'elezione di Alessandro VII (1655) al complesso anche se inconcludente riformismo di Cosimo III, sembrò di essere all'apogeo del sistema nobiliare senese. Anche il fervore di ricerche storiche e genealogiche che andarono di pari passo a tante iniziative architettoniche e artistiche - tra cui appunto le nostre miniature - non presuppone un intento celebrativo di istituzioni che si riteneva avessero ormai dato vita ad uno stabile sistema politico-sociale? La presenza di tanti operatori documentaristi in quegli anni e in quelli successivi risponde ad un generale movimento europeo (padri Bollandisti ecc.), ma nello specifico senese presuppone anche un fervore fondato su un solido equilibrio istituzionale, che ne implicava tanti altri, di ordine sociale, politico, amministrativo, ecc.¹³¹

¹³⁰ Impossibile negare che almeno entro certi strati sociali ci fosse del malcontento. Quei consiglieri degli scolari (dello Studio, direi) che nell'anno 1700, ad esempio, chiesero ma *non* ottennero la piazza per fare «pubblica pallonata» (perché la piazza «è concessa alla sola nobiltà», spiega il MS D 164, c. 243v, e si trattava di non introdurre «abusi») che avranno pensato della società (oggi detta) per ceti?

¹³¹ La relazione in LIVI (Una relazione cit., *passim*) suscita l'impressione che questo amore dei senesi per le istituzioni (molte quelle assistenziali, tra l'altro) fosse anche motivato dall'essere la loro stessa sopravvivenza quotidiana fortemente condizionata da esse. Le amministrazioni davano potere e introiti a un vasto ceto dirigente: «Si rifletta - scrive a un certo punto l'estensore, p. 221 - che, tra lo Studio e cariche, circa 250 gentiluomini hanno quasi il pane dal pubblico e dal Principe», ma poi «circa il reggimento della città, si rifletta che anco i non nobili come procuratori, notari ecc., computati *inter cives de regimine* (? , n.d.r.), sono impiegati per notari e giudici nei capitaniati, potesterie e vicarie e nelle cancellerie di Siena per bilancieri, computisti, scrittori ecc. ed in gran numero» (p. 224); insomma, vero «che i Senesi stanno meglio a nobiltà che a quattrini. Vi sono molte case aggravate da debiti. Ogni una però ha da sostenersi particolarmente per la

La sensazione e la convinzione profonda di stabilità fanno da sottofondo, dopo le anticipazioni di Isidoro Ugurgieri¹³², alle ricerche e attività di personaggi pur diversissimi tra loro come Antonio Sestigiani e Uberto Benvoglianti, Girolamo Macchi, Girolamo Gigli e l'abate Galgano Bichi¹³³. Delle famiglie e delle istituzioni tradizionali senesi si parla e si scrive tantissimo allora, non tanto perché fossero in crisi, quanto perché ci si muoveva in un orizzonte culturalmente assestato (anzi, tendenzialmente immobile), che induceva a pensare all'eternità, per così dire, delle realtà coeve, e quindi a lavori che questa eternità confermassero.

Come quando il Gigli ci offre un quadro preciso¹³⁴ di quanto avveniva nel suo tempo, quasi alla fine del periodo mediceo¹³⁵, per l'elezione del Concistoro¹³⁶, di cui era ben al corrente essendo stato anch'egli un riseduto: un resoconto dettagliato e solenne, perché ormai considerato definitivo, perfetto. Esemplare d'un normale bimestre, il 27 febbraio, dopo desina, il Consiglio «generale» (si è ormai perduto il nome cosimiano di «grande», riacquistandosi quello della tradizione repubblicana) si riuniva per l'elezione della nuova Signoria per il bimestre marzo-aprile. «Sceso nella gran sala (oggi chiamata del Consiglio) (è quella del Mappamondo che aveva preso il posto della tradizionale sala dei consigli, come s'è detto, n.d.r.) l'eccelso Concistoro (...) trova già adunato in detta sala il nume-

multiplicità de' sopradetti magistrati ed impieghi delle commende, sì di S. Stefano come di Malta, di sorte che quasi nessuno sente gl'effetti dell'estrema povertà. E' degno ancora di considerazione che la bassa plebe marita tutte le figliole a forza di carità, che si distribuiscono a fanciulle da molte compagnie e confraternite, particolarmente di Santa Caterina e Madonna sotto lo Spedale» (p. 227). Tra le cause di «declinazione» dello Stato si elenca «la molteplicità della servitù che prima lavorava il terreno». Tutto il discorso va evidentemente approfondito, ma può essere un bandolo per capire un aspetto del c.d. «forte senso civico» senese.

¹³² Le cui Pompe sanesi, dedicate ai senesi illustri nei campi più diversi, apparvero a Pistoia nel 1649.

¹³³ Cenni ad es. in DE GREGORIO, *La Balia* cit., ad ind.; *L'Archivio dell'Opera metropolitana*, Inventario a cura di S. MOSCADELLI, München 1995, ad ind.; A. PETRUCCI, *Benvoglianti Uberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 705-709; G. CATONI, *Bichi Galgano*, ibid., X, Roma 1968, p. 347 sg.

¹³⁴ *Diario* cit., I, pp. 72-76.

¹³⁵ Molto utilizzando l'Ugurgieri, ma anche il Macchi, ricordato in modo preciso in *Diario* cit., I, p. 451: «Ma non vogliamo disprezzare le notizie che il tante volte lodato Girolamo Macchi ha raccolto intorno alla Madonna sotto lo Spedale ne' suoi memoriali che nell'Archivio dello Spedale a comun beneficio da se compilati conserva».

¹³⁶ Qualche dettaglio in più nel passo di Giovanni Girolamo trascritto in MARRARA, *Riseduti* cit., p. 103 nota 62.

ro dei consiglieri e vi aspetta l'ill.mo maestrato e collegio dei xx di Balìa. Giunta la Balìa alla sua residenza (ed essendo già dalla mattina precedentemente estratti dalla cassa di ferro i bossoli dei 4 Ordini) (i Monti, n.d.r.), si pubblica dal Notaio del Concistoro, in eminente luogo salito, il nome del nuovo Ill.mo ed Ecc. sig. Capitano del popolo eletto da Sua Altezza Reale fra 4 o più che vuol mandarne in nota l'Ill.mo ed Ecc. Capitano passato (a tanto s'è ridotta l'originaria libera nomina granduca! n.d.r.), e detta elezione si notifica agli Ill.mi sigg. adunati in Consiglio dagli Ill.mi Sigg. 3 ministri della Consulta del governo (mediceo, n.d.r.), per via di biglietto dall'accennato Notaio pubblicato(...). Poi si voterà sui 40 nomi estratti dai bossoli per ricavare gli otto migliori destinati alla Signoria, «assistendo a ciascuna contatura uno dei Gonfalonieri, uno dei Consiglieri del Capitano del popolo, il Segretario delle leggi, il Cancelliere di Balìa con quello del Capitano. Nei bossoli stanno i nomi di tutti i nobili riseduti da 24 anni in su, toltine coloro che non abbiano compito il biennio dall'ultima residenza. E se qualcuno degli estratti fosse morto si dice 'Requiescat' e si straccia la polizza del suo nome, e se avesse impedimento essendo fuor di Stato o in officio incompatibile o in pregiudizio del foro criminale, se gli dà vacanza, traendosi un altro dal bossolo».

Sembra di essere presenti e di potere rivivere questo cerimoniale lento e complesso, ormai definito nei minimi particolari, che val la pena di seguire ancora: «Accadendo in questo Consiglio qualche scontrino più geloso (con maggioranza di astenuti?, n.d.r.) (siccome nel Concistoro e nella Balìa) si mandano in giro i braccialetti divisi in due canali e due urne, una bianca ed una nera, dove non si può gettare più d'un bottone, perché uno solo ne presenta il donzello a chi deve votare, e non si può distinguere da altri, dove il voto vada a cascare. Apronsi poi le cassette de' voti coll'assistenza dei sopradetti(...)». Poi il Gigli fa qualcosa di più, perché ci dice anche come avveniva l'integrazione dei bossoli.

Il giovane nobile (figlio di riseduto, quindi) ormai ventiquattrenne e che avesse interesse alla Signoria per poi ricoprire uffici pubblici riservati ai nobili, doveva farsi iscrivere in un'apposita lista tenuta da due Signori a ciò deputati, detti infatti «Signori delle liste», che li facevano poi votare in Consiglio. Solo se approvati i loro nomi passavano nei bossoli, ma per essere poi di nuovo vagliati al tempo della loro estrazione per l'elezione della Signoria! Giusto dire quindi anche per il pieno Settecento, e proprio a proposito dei riseduti, che per l'accesso alle cariche a Siena per la nobiltà «non esisteva alcun automatismo ereditario»¹³⁷ - fatto che, sia detto incidentalmente, spiega l'apparente assurdità per cui

¹³⁷ VIGNI, Per la storia cit., p. 322.

a Siena il nobile agli effetti della legge lorenese poteva anche non divenire riseduto e viceversa¹³⁸.

Quando poi si trattasse di famiglie non nobili, gli interessati presentavano la loro bella supplica al Collegio di Balìa che la valutava «tanto nelle ricchezze necessarie al mantenimento del grado, che nell'antica civiltà per più generazioni continuata in pubblici impieghi onorevoli e nel testimonio di virtuose azioni». Se il giudizio era positivo, il richiedente veniva assegnato a un Monte (tenendosi conto ovviamente della necessità di un equilibrio quantitativo tra i quattro) e poi iscritto, come i novizi dei riseduti, nelle liste mandate a scrutinio in Consiglio: non essendo approvati in questa sede il primo vaglio diveniva inutile e gli aspiranti non acquistavano perciò la nobiltà civica senese.

Quando il Consiglio aveva esaurito il suo voto e si era eletto il Notaio del Concistoro, quest'organo congiuntamente con la Balìa eleggeva i 4 consiglieri del Capitano¹³⁹ utilizzando altri bossoli, dopodiché aveva luogo la solenne notifica della dignità conseguita da parte del Cancelliere perché comparissero il primo del mese successivo a iniziare il loro bimestre.

Allora finalmente aveva luogo - attestano i verbali, ma il Gigli non la ricorda - una solenne messa nella cappella interna del Palazzo cui partecipavano congiuntamente i Signori uscenti e i Signori nuovi eletti, che passavano poi a distribuire le «incumbenze concistoriali» per poter svolgere il loro mandato: «cioè eleggere l'Oratore (il quale officio si dà a qualche dottore di Collegio che sia nella Residenza (= Signoria) o Accademico Intronato), lo Scottiere, che sovrintende al provvedimento della tavola; Due sopra le liste per proporre i giovani nobili novizi al futuro Consiglio, ed il Camerlengo, che sovrintende alla custodia della suppellettile sacra della cappella e del Palazzo e che piglia le contribuzioni appartenenti al Concistoro, che si pagano dagli Officiali dello Stato. E l'offizio di tal camarlengato debba darsi sempre al più giovane degli eccelsi Signori. Si replica questa funzione il penultimo o ultimo giorno di ogni bimestre ed il Consiglio s'intima la mattina dello stesso giorno per bando mandato dalla Signoria».

C'è da aggiungere qualcosa? Ormai tutto era cadenzato, regolato nei minimi

¹³⁸ Si v., *ibid.* pp. 330, 332.

¹³⁹ I tre Gonfalonieri già della Riforma cosimiana «si eleggono da S.A.R. ogni 6 mesi, cioè per gennaio fino a luglio e per luglio fino a gennaio, osservato il giro di Monti e di Terzi (la città è ripartita sempre nei tre Terzi di Città, San Martino e Camollia, n.d.r.) ed a proposta del Capitano del popolo pro tempore ed informazione del Segretario delle leggi (si noti di nuovo a che si è ridotta la discrezionalità «sovrana»! n.d.r.), il quale informa altresì per li nuovi Capitani del popolo, che si propongono di mano in mano dai Capitani vecchi a S.A.R.» (p. 75 sg.).

particolari, ammantato da una solennità garantita dalla vetustà. Si potevano aggiungere nuovi particolari, ma per il resto ogni anno si dovevano ripetere i gesti del passato in modo protocollare, per garantirne con la validità la (sperata) eternità.

Dentro il sistema: qualche particolare

Se questo è il quadro generale, discutibile ma tuttavia plausibile, bisogna subito ammettere che una volta abbandonate le grandi linee le incertezze sono molte. I problemi fin qui affrontati per il nostro periodo sono generalmente altri, per cui del concreto funzionamento del sistema medico sappiamo ancora poco, troppo poco. Basterà pensare che non abbiamo un solo dettagliato esame d'una storia familiare, che consenta di dire come si rapportassero di solito le strategie delle singole famiglie di fronte a questo quadro normativo e alla prassi che ne risultò.

Chi veniva avviato alla carriera politico-amministrativa tra i vari figli? E c'erano famiglie tradizionalmente potenti che nel nuovo clima cortigiano-feudale preferirono la via del disimpegno? Quest'ultima scelta consentiva ad esempio a un grande proprietario di conservare il proprio rilievo sociale, o il mancato rapporto con le istituzioni pubbliche avviava, rapidamente o meno (e quanto?), all'indebolimento e alla progressiva decadenza? E' nota la crisi economica e demografica (quanto meno) e non solo senese, della nobiltà in età moderna e dalle pagine che seguono si vedrà anche chi fosse colpito in modo più evidente a Siena. Ma ci furono anche famiglie che preferirono l'esilio o comunque il trasferimento fuori del territorio senese anziché usufruire del perdono medico ricordato?

Si potrebbe continuare con le domande, ma basterà aver messo in guardia sul (molto) lavoro certamente ancora da fare. Qui per ora sarà sufficiente dare uno sguardo a come quel sistema sopra delineato andò collaudandosi nella prassi quotidiana. Dicendo intanto che come avveniva anche altrove quando il sovrano si trovava di fronte a importanti realtà urbane¹⁴⁰, la costituzione concessa da Cosimo avviò un regime chiaramente *dualistico*, ossia con due poli di potere, uno incentrato sul principe e uno sul ceto dirigente senese. Salvo l'abrogazione implicita delle norme contrastanti con la Riforma del 1561 e le successive, Siena conservò il suo statuto del 1545, peraltro già modificato prima della caduta

¹⁴⁰ Un caso ora ben studiato ha permesso all'Autrice una considerazione più generale del problema: si v. A. DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna 1995.

della Repubblica¹⁴¹. Ciò comportò in primo luogo che gli uffici di rilievo non direttamente politico - Biccherna, Gabella ecc. - conservassero in larga misura le loro competenze tradizionali, ma anche che per gli uffici ricoperti per un'esigenza di imparzialità da forestieri - quelli giudiziari, sostanzialmente - rimanesse in vigore la norma statutaria che prescriveva solennemente il divieto di ricorrere a cittadini fiorentini (della città e del Dominio)¹⁴². Ora, è ben possibile che quegli statuti, pur tanto richiesti dal pubblico¹⁴³, non passassero a stampa anche perché quella norma venne orgogliosamente conservata. I fiorentini impedivano così che un testo per loro ingiurioso circolasse in Italia e fuori - gli statuti urbani italiani vennero talora presi a modello, ad esempio, dalle città tedesche in via di modernizzazione, cosa che favoriva la auspicata «romanizzazione» del loro diritto -, ma i senesi dal canto loro riuscivano a conservare il principio, anche se il sovrano poteva naturalmente (in sostituzione del loro Senato) porvi delle eccezioni.

Il fatto è caratteristico del complesso rapporto politico-giuridico che si instaurò tra i due poli del governo, mediceo-senese, di Siena e del suo Stato. C'era una divisione di competenze, peraltro non sempre chiara nella Riforma del 1561, che la prassi contribuì a rendere tradizionale, confermando quel forte dualismo. Importante perché aveva anche dei risvolti materiali.

Ad esempio, il Governatore, il fiduciario mediceo, non prese mai possesso del Palazzo comunale¹⁴⁴ - fatto di grande rilievo - e avrà presto una sua bella residenza accanto all'Arcivescovo trasformando il palazzo d'un ramo della grande famiglia Petrucci dove, tra l'altro, trovò ospitalità lo stesso Cosimo al tempo della sua visita a Siena¹⁴⁵. Invece la Balìa, pur configurata come il consiglio del

¹⁴¹ E' l'ultimo statuto già cit.; MARRARA, *Studi giuridici cit.*, p. 115 sgg. ha già accennato ai tentativi di riforma che esso subì nel secondo Cinquecento.

¹⁴² E' la rubrica *Quod Florentini vacent ab omni munere et officio civitatis et Domini* (IV, cap. 31), in *L'ultimo statuto cit.*, p. 384: «Antiqua lege cavetur, hac quoque nostra constitutione inviolabiliter et inconcusse servanda, quod omnes et singuli quique Florentini (...) quoquo modo subiecti imperio Florentino(...)». Solo il Senato avrebbe potuto derogare.

¹⁴³ La testimonianza è dello stampatore Luca Bonetti, da vedere in *L'ultimo statuto cit.*, p. XXIV nota 84.

¹⁴⁴ Il governatore Niccolini provvisoriamente si era installato a palazzo Spannocchi: GROTTANELLI, *Gli ultimi anni cit.*, p. 77.

¹⁴⁵ E' la sede rimasta tradizionalmente del «governo» (e ora infatti divisa tra i due poteri del nostro tempo, quello centrale e quello locale: la Prefettura e la Provincia di Siena), che inglobò i palazzi di due potenti, Giacompo Petrucci e Antonio Bichi, sulla quale si v. *Il Palazzo della Provincia cit.*, e la nota di R. TERZIANI in PERTICI, *La città magnificata cit.*, p. 143 sg.

Governatore, continuò a riunirsi al Palazzo della piazza grande come da sempre. Da lì continuò ad avere una notevole autonomia e competenze di governo molto ampie, intervenendo puntualmente nella difesa delle prerogative della città - come ha mostrato con tanti puntuali episodi soprattutto Danilo Marrara¹⁴⁶ - anche quando, fatto rimarchevole, non concesse o non esplicitamente riconosciute.

Insomma, si tratta di un'organo di persone selezionate, nominate dal Duca dopo che evidentemente su di esse erano state assunte tutte le informazioni del caso¹⁴⁷. Eppure più di una volta la Balìa seppe contrapporsi ostinatamente al governo ducale - che da parte sua arrivò al punto di tentare la soppressione del Capitano del popolo e del Concistoro (1582) -, anche minacciando una vera rottura con la minaccia di dimissioni (1595) e una specie di sciopero (1605), oppure proponendo riforme che intaccavano fortemente il primato mediceo - come tentando di sostituire il capo della giustizia penale (Capitano di giustizia) con un'équipe di 8 cittadini senesi (1570). Insomma, i funzionari medicei dovettero ammettere che a Siena non si poteva governare con quella libertà di intervento garantita invece a Firenze (1592).

Come si spiega questa inflessibilità istituzionale? Certo, si può dire che in questo modo in Balìa i senesi tutelavano i propri interessi di corpo. Ma non basta. C'è anche che chi vi veniva ammesso si trovava inserito in un'istituzione con una fortissima eredità politico-culturale, che non consentiva di deflettere da una rigorosa difesa di prerogative ritenute distintive dell'identità civica. Era, insomma, un fatto culturale, perché la difesa di quelle prerogative era sentito come inerente all'onore familiare e personale, e pertanto più forte o preliminare rispetto all'obbligo di fedeltà al principe.

Perciò, mentre il Concistoro diveniva il filtro delle ammissioni alla nobiltà senese, la Balìa curava la selezione tra gli ammessi nel comparto delicatissimo delle nomine di competenza medicea quando, come volle la prassi applicativa della costituzione del 1561 e l'autogestione del ceto rimesso all'élite senese, il Duca non procedeva alle proprie nomine su segnalazioni che provenivano dal Segretario alle leggi.

Costui divenne il personaggio-chiave dell'amministrazione e della politica senese perché la sua carica non obbediva ai consueti criteri di rotazione e brevità,

¹⁴⁶ Nei già citati Studi giuridici e Riseduti, dai quali traggio le informazioni che seguono.

¹⁴⁷ Che venivano assunte anche per cariche ormai di poco conto come quella dei Gonfalonieri; v. gli interessanti esempi in MOSCADELLI, *Organi periferici cit.*, pp. 18 sg., 49 sg.

durando come minimo tre anni¹⁴⁸ (ma finendo poi di regola per essere occupata a vita¹⁴⁹) e per dover essere un tecnico, trattandosi di un «dottore» - s'intende: giurista -, mentre il formale capo dello Stato, il Capitano del popolo, non necessitava di requisiti tecnici e durava solo due mesi¹⁵⁰.

Il Segretario sostituì il Cancelliere della Repubblica e il Notaio delle riformazioni della tradizione¹⁵¹, perché sul modello di quest'ultimo si configurò subito come un funzionario sempre presente nei più delicati ingranaggi politico-amministrativi dovendo preparare gli schemi di deliberazione dei più importanti organi dello Stato (più precisamente «formare tutte le provisioni, deliberationi e decreti»¹⁵²).

¹⁴⁸ Il Manni, primo Segretario, del Monte del Popolo, lasciò il posto nel 1565 ad Antonmaria Petrucci del Monte dei Nove, che vi restò fino al 1584; gli altri generalmente vennero confermati al termine del triennio e fu respinta l'idea di tornare alle cariche annuali del tempo della Repubblica: MARRARA, Studi cit., p. 205.

¹⁴⁹ Così la presenta il GIGLI, Diario cit., II, p. 703 sg., offrendo una rapida ma efficacissima scheda sulla carica che val la pena di trascrivere: «Il Segretario delle leggi, che è il principal ministro sì della Balìa, sì del Consiglio generale, è un gentiluomo sanese dottore in legge eletto da S.A.R. ed il suo uffizio suol'essere a vita. La sua carica è *di somma importanza*, perché il più degli affari che trattansi da' magistrati da lui si maneggiano, e si procura da esso che le determinazioni si conducano ad effetto. Egli adunque ha la soprintendenza dell'Archivio delle riformazioni, dà le informazioni a' memoriali di tutti quelli che concorrono alle pubbliche cariche; esamina quei che vogliono la laurea pel notariato per conoscerne l'abilità; interviene a tutte le sessioni, che fannosi non solo dall'intera Balìa, ma anche dalle Deputazioni di esse; assiste a' pubblici Consigli essendo egli giudice delle vacanze (e come tale giudice delle incompatibilità a ricoprire le cariche, n.d.r.); promuove ed indirizza pe' loro canali tutti gli affari pubblici; scrive le lettere che spediscono dalla Balìa; con molte altre incumbenze che spettano alla sua carica, oltre agli affari straordinari che sopravvengono alla giornata. Ha di stipendio 96 scudi l'anno oltre a qualche cosa d'incerto (ossia diritti per gli atti compiuti, n.d.r.)».

¹⁵⁰ Il GIGLI, Diario cit., II, p. 700, ci chiarisce come andavano le cose per la sua elezione: «mirasi ed al Monte ed al Terzo dal Ser.mo padrone, che degnasi in ciò fare di mantenere l'antico costume del variare il Monte ed il Terzo, onde ogni biennio torni questa dignità al Monte ed al Terzo medesimo. Quei che hanno goduto quest'onore e che debbono esser giunti almeno all'anno quarantesimo, non possono esser più eletti ad essere Eccelsi, ma gli altri nobili ogni due anni possono tornare ad essere in Signoria, purché sieno giunti all'età di 25 anni».

¹⁵¹ Si v. la normativa apposita sui due uffici in L'ultimo statuto cit., dist. I cap. 52, p. 29 sg. (ma allora l'ufficio di Notaio delle riformazioni era solo semestrale), dist. I, cap. 49, p. 27 sg. (anche il Cancelliere avrebbe dovuto essere annuale) e nell'indice i numerosi rinvii per avere un'idea delle loro molteplici competenze. Il cumulo dei due incarichi è ben presente: si v. ad esempio Statuti di Siena 48 (il cosiddetto «statutello delle riformazioni», ma in realtà piuttosto un testo unico della normativa per il Concistoro) a cc. 19v-20v. Il mutamento di titolo da Cancelliere a Segretario è immediato e vale ad esprimere anche formalmente la perdita sovranità della Repubblica.

¹⁵² In MARRARA, Studi cit., p. 205.

Egli assisteva ai lavori del Concistoro, della Balìa e del Consiglio e ne era il consulente¹⁵³, evidentemente non solo sul piano giuridico, e grazie alla (normalmente) lunga durata dell'ufficio era a conoscenza dell'itinerario delle varie pratiche, nonché dei problemi e delle prassi secondo cui erano stati risolti in passato. Era insomma la memoria politico-amministrativa della città e al tempo stesso la sua guida per il futuro, perché sapeva quali strade percorrere se si volevano raggiungere certi risultati.

Divenne quindi naturale che fosse anche il principale referente del governo medico a Siena. Come non ricorrere a lui, anziché ai dirigenti pro tempore degli uffici anche più prestigiosi, Concistoro e Balìa? Non era lui, tra le tante cose, che li vedeva operare nei vari uffici e sfilare via mese dopo mese? Non era quindi il più adatto per poter esprimere un giudizio sulla loro idoneità a ricoprire certe cariche?

Inutile dire che il Segretario doveva essere nominato dal Duca e goderne la fiducia (il primo nominato aveva già fatto parte della Balìa insediata da Cosimo nel 1557), ma altrettanto naturalmente di lui non si parlava nella riforma del 1561.

La prassi del governo dualistico di Siena doveva presto dimostrarne la necessità¹⁵⁴, come dovette anche dimostrare l'opportunità che fosse un riseduto. Altrimenti come avrebbe potuto essere credibile? Come essere messo a conoscenza degli *interna corporis* dei più delicati ed esclusivi organi dello Stato? Chiaro anzi che dovette essere «un riseduto di indiscusso prestigio, di cultura ed esperienza non comuni, di animo scevro di ogni partigianeria»¹⁵⁵ e come tale, tra le tante competenze delicate che ebbe, poté avere quella di segnalare i nomi dei riseduti da proporre al Duca per le nomine degli uffici mano a mano che si rendevano vacanti. Nessuna norma prescrisse questa procedura, ma fu una cautela politicamente molto corretta, perché in questo modo era un senese stesso che segnalava «i migliori, secondo l'opinione che si aveva di loro nella città»¹⁵⁶.

¹⁵³ Il suo profilo tecnico, anche se molte sue competenze richiedevano una vivace sensibilità politica (si pensi ai suggerimenti per le nomine!), è rafforzato dal fatto che egli non votava: lo ricorda il GIGLI, Diario cit., p. 702, parlando della Balìa.

¹⁵⁴ Della nomina di Aurelio Manni si parla già nella seduta di Balìa del 24 febbraio 1561, a pochi giorni dalla Riforma.

¹⁵⁵ MARRARA, Riseduti cit., p. 118; il suo successore era proposto al duca dal Governatore, che segnalava una rosa di nomi con relative qualifiche, ma badando bene a rispettare il turno dei Monti: MARRARA, Studi cit., p. 205.

¹⁵⁶ Così la Balìa nel 1624 in MARRARA, Riseduti cit., p. 118 nota 119.

Ma allora, e per concludere su un tema che certo rimane apertissimo, ci sarà da approfondire l'ipotesi che nonostante la caduta della Repubblica il ceto dirigente senese sia non solo sopravvissuto, ma si sia addirittura *consolidato*. Paradossalmente, ma poi non troppo, la fine della libertà scalzando (impossibili per taluni) ubbie, normalizzò gli orizzonti del ceto dirigente, lo ridimensionò nelle scelte, ma anche lo rafforzò. Sui tempi lunghi vinsero i riformatori eversivi del Quattrocento, quelli che volevano un governo in qualche modo più regolato, meno esposto alle oscillazioni «popolari»¹⁵⁷. Dalla Repubblica al feudo mediceo infatti il ceto dirigente senese rimane largamente nel suo corpo centrale quello tradizionale - continuità politico-sociale netta ancora rilevabile a fine Settecento¹⁵⁸ -, ancorché il meccanismo istituzionale consentisse il conferimento della «civiltà» a famiglie nuove, rilevabili ad esempio dalla raccolta - tra le tante - di «armi» disegnata dal Gigli nel 1716¹⁵⁹.

Ma la cittadinanza onoraria - cui era relativamente facile essere ammessi, ad esempio per le cariche di prestigio ricoperte, come quella di giudici di Rota - non consentiva l'accesso al Gotha della nobiltà senese, che tendeva a restringersi automaticamente di fatto mano a mano che aumentavano i nobili impoveriti¹⁶⁰. Fino a quando e con quale larghezza l'aspettativa delle famiglie non nobili ma notevoli per ricchezza e «nobiltà» dell'attività esercitata trovò accoglimento - come nel caso del Gigli? Quanto vennero invece frustrate in ossequio ad una logica oligarchica? Chiaramente, non si può rintracciare una data discriminante precisa in materia, perché è nella prassi quotidiana di governo che queste domande trovano risposta. Tuttavia l'impressione è che solo verso la fine del periodo considerato s'impose decisamente un orientamento del genere. Fino ad allora la tradizione politica senese «aperta» resisté, ad attestare un (relativo) trionfo della classe dirigente e una sua continuità straordinaria.

Da questo punto di vista si può parlare di una «costituzione» senese che s'afferma nel Due-Trecento e che, connotata con la formula «dal governo di popolo all'egemonia della nobiltà», rimane saldamente vigente fino al Settecento riformatore (solo?), nonostante tante crisi e cambiamenti formali. Di questa costi-

¹⁵⁷ Si v. il caso segnalato da P. PERTICI, Una 'coniuratio' del reggimento di Siena nel 1450, in «Bullettino senese di storia patria», IC (1992), pp. 9-47.

¹⁵⁸ Si v. ad esempio i dati della VIGNI, Per una storia cit.

¹⁵⁹ E che dà 221 cognomi (v. però nota 122), ma indicando anche per ogni famiglia quanti gruppi includeva (i Piccolomini ne avevano allora 14!), e ci sono anche aggregati evidentemente accolti per motivi vari di opportunità, ma certamente non radicati nella nobiltà (come i Colloredo, ma ce ne sono tanti altri).

tuzione la riforma di Cosimo del 1561 fu un tassello fondamentale. Essa ebbe una lunga durata perché accoglieva, formalizzandoli, elementi «costituzionali» della storia senese, a partire dalla tradizione dei governi larghi ed «equilibrati». La costituzione medicea per Siena fu *a favore* di Siena, non *contro* Siena.

La Siena medievale e, possiamo dire ora, *perciò anche* quella moderna, non conosce nella sua costituzione un centro di potere unico e monopolizzato da pochi. Conosce invece molti uffici ed enti che si equilibrano a vicenda nel curare gli interessi cittadini con sfere di competenza in genere ben determinate e gelosamente custodite. Si giunge col tempo ad un formale primato degli organi centrali di governo, il Consiglio e la Balìa, ma i vari enti e uffici hanno tante e accreditate funzioni legalmente definite e consolidate dalla tradizione, che non sono pensabili interventi brutali e sconvolgenti degli organi centrali. Dall'Ospedale alla Mercanzia all'Opera del Duomo, dalla Biccherna e dai Regolatori ai vari Monti, del sale, dei paschi, di pietà, le competenze funzionali assicurate alle istituzioni inserivano i loro dirigenti *pro tempore*, nominati che fossero dai Granduchi o dalla Balìa o dal Consiglio poco importa - in una tradizione di governo che doveva mirare in primo luogo all'interesse cittadino e al rispetto delle competenze e a tutela delle prerogative dell'ente.

Nel dire che con i Medici c'è decadenza di questa tradizione - volendo si può anche chiamare «civiltà» - si guarda troppo alle forme, in modo paradossale per una storiografia che vorrebbe essere attenta al reale, all'effettivo. E' proprio nella *sostanza*, invece, che l'autogoverno d'un ceto dirigente «largo», molto controllato ed equilibrato da regole plurisecolari nel riprodursi e nell'occupare i posti di potere, proseguì inalterato; con modalità nuove, ma con una serenità prima inesistente pur in presenza ora di forti condizionamenti. Comunque quel ceto di governo largo sopravvisse. Sarebbe ingiusto condannarlo oggi per avere infine abbracciato l'ideologia nobiliare e tradito quella «popolare», perché in realtà non tradì la sua plurisecolare fedeltà alla città. Le vere oligarchie probabilmente dovevano ancora venire. Così come le regole che di fatto, se non di diritto, chiusero il gioco politico. Ma allora saranno borghesi, e quindi «moderne», e quindi «buone» per definizione...

L'esempio del governo del territorio

Esso dà una bella conferma della continuità¹⁶¹. Mentre lasciò direttamente al

¹⁶⁰ Si v. O. DI SIMPLICIO, Sulla «nobiltà povera» a Siena nel Seicento, in «Bullettino senese di storia patria», LXXXVIII (1981), pp. 71-94.

¹⁶¹ Non «illusoria», come nell'immagine di Marcello Verga nel contributo per la Storia di Siena cit., II vol. E comunque l'illusione può avere effetti reali e duraturi, come quello - insegna il caso senese - di poter conservare un'identità civica fortissima.

Consiglio grande la nomina dei numerosi Podestà e Vicari inviati al governo delle comunità rispettando i criteri già maturati durante l'età repubblicana¹⁶² persino quanto all'organizzazione degli archivi locali¹⁶³, Cosimo si riservò le nomine annuali degli otto Capitani dello Stato, cariche delicatissime sulle quali si diffonde giustamente la Riforma del 1561 (cap. XV), perché essenziali per il buon funzionamento della giustizia nel territorio dello Stato. Ma i nominati non solo furono pur sempre cittadini senesi (riseduti ovviamente), ma per di più segnalati da un Segretario alle leggi senese. Ancora: essi rispondevano alla fine del loro mandato all'ufficio (di nuovo senese) dei Regolatori, soprintendenti, oltretutto al controllo degli statuti locali, al normale funzionamento dei funzionari operanti in periferia e in particolare competenti a «sindacare» il loro operato alla conclusione d'un mandato¹⁶⁴.

Questo e tanti altri privilegi del genere ebbero naturalmente conseguenze enormi per il futuro culturale ed economico del ceto dirigente senese. Un gruppo che avrebbe potuto essere escluso dalle cariche pubbliche venne, nonostante la sconfitta, lasciato al governo del proprio territorio ormai tradizionale. Non solo quindi proseguì quella vocazione ormai storica dell'élite senese all'amministrazione, al governo degli uomini¹⁶⁵, ma si consentì ad essa di continuare ad esercitare l'egemonia sul territorio storico della Dominante *come se* Siena fosse ancora indipendente. Il legame di supremazia col territorio non fu interrotto - anche se

¹⁶² Si legga il cap. XVI della Riforma: «Nella cognitione delle cause civili et dei danni dati nelle terre et castelli di tutto lo Stato ancor che capitulate et in qual si vogli modo privilegiate, procedino et seguino con tutta la giuridition loro sì come per l'addietro i podestà et vicari li quali saranno eletti di tempo in tempo dal Consiglio grande, dovendo durar l'offitio loro, con i soliti salari, mesi sei (...) Elegginsi per l'avvenire (...) sì come è disposto precisamente dalli statuti et non altrimenti né in altro modo, non potendo essere eletti chi non sia notaio matricolato per potestà o vicario in quelli luoghi dove è previsto per li statuti (...) obligati tutti li podestà et vicari stare a sindacato secondo gl'ordini et le constitutioni dei luoghi dove saranno in offitio». Sono ancora previste cautele per accelerare la conclusione delle cause («remossa in tutto ogni sottilità di ragione») e privilegiare nella concessione dei «consigli di savio» i dottori originari o in ufficio a Siena.

¹⁶³ E' quanto emerge con chiarezza dalla relazione di GIORGI-MOSCADELLI

¹⁶⁴ L'archivio di questa magistratura è molto ricco e meriterebbe quell'attenzione che non ha mai avuto. Sul sindacato v. ad esempio GIGLI, Diario cit. I, p. 186, ove ricorda come l'11 maggio si procedesse a sindacare i capitani di giustizia dello Stato per l'anno passato e in più i podestà di Sarteano, Cetona e S. Casciano.

¹⁶⁵ Mi si consenta di rinviare al mio saggio interpretativo *Il Rinascimento a Siena (1355-1555)*, Siena 1993.

naturalmente si aprirono ora enormi possibilità d'inserimento per faccendieri fiorentini¹⁶⁶ -, e non fu solo di egemonia economica, dovuta alle proprietà disseminate nelle aree dello Stato migliori o più vicine alla capitale.

C'è da parlare di un primato anche culturale, conseguente alle cariche pubbliche (anche ecclesiastiche) ricoperte, che consentì all'élite larga senese una capacità di essere presente in modo assai rilevante nelle località dello Stato - fatto peraltro che conferì una singolare unità culturale, ancora rilevabile, al territorio senese-grossetano¹⁶⁷. Saranno cambiati in parte i modi e i contenuti del primato cittadino sul territorio, ma per un verso (cariche pubbliche, laiche ed ecclesiastiche) o per un altro (proprietà possedute) esso poté continuare anche in età medicea. Continuità, dunque, con la Siena repubblicana che il governo mediceo non volle violare - fino a che punto avrebbe *potuto* farlo? -, e che risulta anche dal perdurante rispetto degli accordi che legavano il governo centrale a molte comunità del territorio¹⁶⁸.

La Siena repubblicana aveva garantito a molte località dello Stato, in genere a quelle periferiche di solito più consistenti perché dotate di proprietari locali, un trattamento speciale, diverso da quello generalmente assicurato alle comunità più vicine alla città, inserite nel cosiddetto «contado» abbandonato alla dilagante mezzadria¹⁶⁹. Ebbene, il nuovo governo granducale ereditò quegli accordi col «distretto»¹⁷⁰, così si chiama tecnicamente quest'area, non contigua a differenza che nello Stato fiorentino, e li rispettò in genere, come attestano ricerche particolari¹⁷¹ e come si rileva dalle «visite» che periodicamente gli inviati granducali svolgevano nell'ampio territorio dello Stato per accertare le zone più forti e più deboli e quanto impellenti fossero o meno le loro necessità¹⁷².

¹⁶⁶ V. i chiari esempi offerti da FASANO GUARINI

¹⁶⁷ Per prime precise notizie sui singoli Comuni dell'area si v. il repertorio di P. CAMMAROSANO e V. PASSERI in *I castelli del Senese*

¹⁶⁸ Di cui si fecero molti repertori come quello in Archivio di Stato di Siena, MS D 80, Privilegi, concessioni, immunità, accordi, patti e capitolazioni che le città terre e castella et altri luoghi sottoposti alla città di Siena mostrano d'havere..., copiato da Tommaso Mocenni nel 1723 da un libro di Caterina Gaetana Griffoli Piccolomini concesso all'abate Galgano Bichi; sempre per il Bichi il Mocenni copiò nel 1716 prospetti con le Entrate e uscite annuali delle comunità dello Stato di Siena, da manoscritto del 1640 (MS D 81).

¹⁶⁹ Classiche le ricerche di G. GIORGETTI

¹⁷⁰ Sulla distinzione si è portata attenzione innanzitutto in ASCHERI-CIAMPOLI

¹⁷¹ Ad esempio Abbadia e Chiusi

¹⁷² Su di esse v. in particolare FASANO GUARINI; la più famosa è naturalmente quella del Gherardini, riprodotta in più esemplari e che si può contestualizzare grazie alla recente ricerca di

In effetti, le comunità dello Stato erano sotto la tutela oculata e continua della nuova magistratura dei quattro Conservatori dello Stato - cui ne corrispondeva una analoga a Firenze per lo «Stato vecchio» -, istituita appunto con la Riforma del 1561¹⁷³ e fortunatamente oggi oggetto d'una prima attenzione storiografica¹⁷⁴, che ha rilevato come sarebbe semplicistico parlare di uno sfruttamento puro e semplice del territorio da parte del centro (Siena e Firenze). Anche qui i Quattro devono «attendere con ogni diligentia e studio al servizio, comodo e utile di tutte le comunità dello Stato; procurare per i beni delle comunità si preservino; siano bene e diligentemente e fedelmente governati e amministrati; che l'entrate loro si convertiscino in beneficio di esse comunità e non dei particolari; che d'anno in anno si riveghino i conti dell'amministrazioni; che dalle comunità non si facciano alienazioni di beni immobili in perpetuo né a tempo lungo, li quali da hoggi si proibiscano alle terre ancora capitate, dichiarandole ipso iure nulle senza espresso consenso e approvazione nostra, né facciano vendite d'entrate loro oltre a tre anni e servando gl'ordini della città, né anco contratti inutili e dannosi». E non era finita, perché le comunità ricevevano anche queste altre indicazioni: «che gl'ambasciatori loro ovunque siano mandati non consumino il tempo invano e con spese e danni delle comunità, costituendo quelli salari quali iudicaranno convenirsi, havuto rispetto ai luoghi, alle persone e alla qualità de' negotii». Insomma, i Quattro dovevano prendere tutte le iniziative «che giudicaranno convenirsi come defensori e padri di esse comunità, con quella autorità ordini provisioni e salari che da noi saranno ordinati».

Citazioni lunghe, ma necessarie per cogliere anche da questo angolo visuale la complessa cultura del progetto cosimiano, che andava ben al di là della semplice affermazione della propria superiorità come principe. Qui si richiamava il ceto dirigente senese, nel momento stesso in cui gli si riservava quella tradizionale egemonia, allo svolgimento di una funzione positiva nel territorio. Ma si attiva-

D. RAVA, Progetti di riforma degli assetti istituzionali a Siena nelle 'visite' di fine Seicento, in *La Toscana nell'età di Cosimo III* cit., pp. 275-294. Utile anche il testo pubblicato da E. JACONA, Problemi di alcune comunità dello Stato 1634-1640, in *Siena e il suo territorio. Documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli*, II, Siena 1990, pp. 221-246, che sottolinea l'importanza della carica di Provveditore dei Quattro conservatori: un Giovanni Biringucci nel 1654 supplicava il granduca di essere sollevato dall'incarico ricordando di averlo ormai ricoperto per ben 18 anni.

¹⁷³ Cap. XI. L'ufficio, annuale, riservato ai riseduti nominati dal duca, è istituito «per beneficio et commodo delle comunità di tutte le città, terre, castelli e ville dello Stato ancorché capitate et in qual si vogli modo privilegiate», precisandosi

¹⁷⁴ In particolare da MANNORI

va anche una dialettica all'interno dei centri dello Stato, mettendo in guardia su possibili conflitti d'interessi locali. I Quattro devono perciò evitare anche la possibile strumentalizzazione delle istituzioni locali a vantaggio di pochi contro l'interesse generale delle popolazioni. Non siamo ben al di là della pura e brutale espressione della propria sovranità e, piuttosto, al centro di un sistema di potere complesso, popolato da tanti soggetti in qualche modo attivi?

Programma «pluralistico» anche per il territorio, dunque, la cui attuazione ha lasciato una documentazione imponente praticamente ancora tutta da studiare¹⁷⁵, anche se già da ora si può parlare delle difficoltà e contraddizioni che poté incontrare. Sui possibili soprusi di ristretti gruppi locali, di cui Cosimo è ben consapevole, si potevano innestare quelli dei senesi tradizionalmente egemoni, cui si aggiungeva ora anche il peso di intraprendenti fiorentini e, in generale, della crisi economica, avvertibile soprattutto in Maremma.

E gli interessi della dinastia? Dal punto di vista istituzionale con Cosimo la loro presenza fu relativamente limitata nel territorio senese, ma in seguito l'idea di utilizzare le aree del Senese-grossetano per compensare o per legare più strettamente a sé dei fedeli si fece strada. Entro il Seicento molte comunità anche importanti dello Stato, da Piancastagnaio a Monticiano, da Paganico a San Quirico, furono oggetto di concessioni feudali, che hanno a volte lasciato tracce vistose ancora oggi - pensiamo ai grandi palazzi di San Quirico e Piancastagnaio, ad esempio. Ci fu una sorta di «feudalizzazione» (più che rifeudalizzazione) del territorio come mai l'aveva conosciuta il Senese, naturalmente osteggiata dalla Balìa senese¹⁷⁶, *pour cause* ma inutilmente. Una comunità infeudata escludeva un rapporto amministrativo diretto con Firenze e con Siena, e quindi segnava una perdita secca di uffici per i risieduti senesi, ma anche e soprattutto una alterazione degli equilibri di potere e di onore esistenti quando data a una famiglia senese.

¹⁷⁵ Sui Quattro il lavoro di S. DE COLLI; anche i Quattro hanno lasciato un imponente archivio, nel quale andrà segnalato, ad esempio, il grande lavoro di confinazione compiuto a fine Seicento - senz'altro nel quadro del generale maggior attivismo del tempo.

¹⁷⁶ MARRARA, *Riseduti cit.*, p. 138 sg., che fa rilevare tuttavia come a fine Seicento la maggior parte dei feudi fosse in mano a famiglie senesi: sono elencati in Provisioni e ordini particolari per li Capitani, Podestà e Vicari dello Stato della città di Siena, Siena 1692, p. 118 sgg. E' un altro campo in cui, a parte benemeriti lavori di Giuseppe Pansini e di Irene Fosi Polverini, c'è moltissimo da lavorare (e a cominciare a farlo Silvio Pucci), come già emerge dalla ricognizione di S. BURGALASSI, *I feudi nello Stato senese*, in *I Medici e lo Stato senese cit.*, pp. 63-73. Inutile dire che le situazioni in vario modo «signorile», anche importanti, come quelle di Abbazia S. Salvatore e del Vescovado, non sono censite. Per altri feudi si pensi ad esempio a Scorgiano, dei Bichi.

La Signoria: a Palazzo e fuori

Come accadeva già nel Medioevo e come accadrà invariabilmente fino al 1808, fino all'eversiva età francese (neppure il riformatore Pietro Leopoldo aveva eliminato il Concistoro!), i nostri 8 Signori per i due mesi della carica nobilitante, che li faceva riseduti a tutti gli effetti, vivevano come collegiali a Palazzo pubblico, con il Capitano del popolo nominato dai Medici, il capo dello Stato ora «compreso» dall'esistenza del feudo. Inutile dire quindi che il Palazzo aveva una destinazione ben diversa da quella attuale almeno nei piani superiori, ove veniva ospitata la Signoria grazie ad una ricca attrezzatura (ricordata da una abbondante documentazione), che doveva garantire un soggiorno signorile come si confaceva a chi rappresentava ufficialmente la città. C'era da difendere l'onore cittadino nei confronti dei Medici e dei visitatori, ora sempre più attratti, mentre si costruisce l'idea del *Grand Tour* per i nobili e dotti giovani dell'Europa in ascesa (dalla quale l'Italia era ormai fuori), dal mito (in ascesa anch'esso) di Siena come piccola grande capitale dal passato glorioso; ora una bella decaduta, ma sempre raccolta compatta intorno alle sue memorie; sconfitta ma non doma, e tanto meno disonorata.

Come ci vivevano quei riseduti che avevano come principale occupazione di rispettare le forme di un cerimoniale ormai complicatissimo, imbarocchitosi nel corso dei secoli, e di preoccuparsi (almeno fino al 1680) di selezionare i nomi per gli elenchi da mandare al delicatissimo scrutinio del Consiglio? Le incombenze ulteriori, quelle che occupano pagine e pagine di verbali e di «notule», ossia pro-memoria per i successori (dacché molto restava naturalmente da definire da un bimestre all'altro), erano un po' di ordinaria amministrazione¹⁷⁷. C'era è vero da soprintendere alla compagnie laicali¹⁷⁸, da tutelare l'immunità territoriale del Palazzo da interventi del normale potere giudiziario¹⁷⁹, da visitare e preoccuparsi della buona amministrazione dell'ospedale per i poveri di San Lazzaro¹⁸⁰, dell'istituto Monna Agnese, dove la Rettrice sapeva anche resistere

¹⁷⁷ Come le moltissime note che ci dicono degli arredi; v. ad esempio in MS D 164, c. 222r, la questione dei tondini d'argento danneggiati per esservi state cucinate le uova...

¹⁷⁸ Ad esempio, controllando che i Cancellieri ne curassero le scritture, cosa che talora non avveniva (MS D 164, 108v).

¹⁷⁹ Dando luogo a frequenti conflitti di giurisdizione con il Capitano di giustizia in occasione di arresti sulla porta del Palazzo (v. MS D 164 passim).

¹⁸⁰ Di cui si occupano diffusamente le notule nel MS D 164, che ci informa anche (c. 118v) che nel 1677 ha rendite per la bella somma di 1700 scudi, ma ai poveri ne andavano solo 300, perché il solo Rettore assorbiva metà della cifra! Ovviamente l'informazione dovette essere, allora, riservatissima.

agli interventi della Signoria¹⁸¹, e del monastero della Concezione (col Monna Agnese «celle di nobili vergini»¹⁸²), da ricevere i giuramenti dei giudicenti e provvedere ai loro abusi¹⁸³, da occuparsi delle riparazioni al Palazzo, della disciplina degli indisciplinatissimi e talora prevaricanti dipendenti del palazzo¹⁸⁴, della scelta del Cappellano¹⁸⁵, del Maestro di musica ecc. ecc.

Tutto vero. Ma è chiaro che la funzione più delicata era quella di attuare la scelta preliminare alla cooptazione poi in concreto attuata dal Senato. Bisognava tener conto dei giovani delle varie famiglie e delle opzioni eventualmente manifestate, dei desiderata dei padri autorevoli, dell'equilibrio tra le famiglie potenti, della plausibilità pubblica delle varie candidature. In fondo, non era tramite la Signoria che si formava la nobiltà senese? Ancora nel Seicento inoltrato, le Signorie uscenti lo ricordano ai loro successori, quasi a voler ribadire questo ruolo, delicatissimo e relativamente nuovo, del loro ufficio¹⁸⁶.

¹⁸¹ MS D 164, c. 22r (1630).

¹⁸² In MS D 164, c. 39v (1632); le «verginelle» altrove (c. 63r) mancano addirittura del vitto.

¹⁸³ Alcuni denunciati in MS D 164: c'è chi attende a rifiutare l'ufficio di podestà con «scempio gravissimo», pretendendo «ad un certo modo di dire di vincere di scuola il Concistoro» (c. 108rv), oppure permutano le cariche avute da Sua Altezza con rescritto dei Regolatori (c. 140).

¹⁸⁴ «Molte male conseguenze» derivavano dal fatto che i donzelli prendevano visione delle liste di nomi predisposte per la discussione prima dell'invio in Consiglio (MS D 164, c. 16r, 1629).

¹⁸⁵ Eletto a vita dal Concistoro «integro» (GIGLI, Diario cit., II, p. 700, quando aveva 24 scudi di retribuzione all'anno).

¹⁸⁶ Particolarmente allineato con il «buon senso» del tempo nel MS D 164, cc. 8v-9r: «vestendosi della pubblica dignità altr'huomo nel cospetto di tutti si rappresenta, l'attioni del quale, siccome sempre sono più risguardate, così ancora devono essere da più virtuose operationi nobilitate», ma i successori lo sanno bene «posciaché essendo eglino per la chiarezza dei loro natali *nati e nutriti con quei requisiti che ad huomo nobile si convengono* non può mai né deve cader loro nepure nel pensiero *cosa che nobile e virtuosa* non sia, sapendo molto bene che la chiarezza del sangue poco o nulla giova se ad essa non s'accompagnano quelle qualità che a persona ben nata sono necessarie, essendo cosa molto biasimevole nella chiarezza del sole esser povero e mendico di luce (...) quanto sia giovevole e buono l'ottimo esempio di chi altri governa; non essendo il principe et il maestrato altro che un pubblico specchio nella terza luce del quale chiunque vi rimira deve conoscere con emendar poi i suoi difetti, i quali male potrà palesare altrui, se egli medesimo l'averà di mestiero che altri i suoi ricopra (...) E' *questa nostra Patria* per sua gran prerogativa consacrata alle regine del cielo, è questo *luogo consacrato e augustissimo*, e perciò non deve chi a questa carica è eletto mostrarsi indegno figlio di quella madre (...) coll'onestà della vita purità de costumi vanno anco congiunti con indissolubil nodo la giustizia e la concordia» (1627); istruttive, per convincere sulla nobiltà di sangue, anche le esortazioni del 1628 (c. 12r, «zelo del ben publico, il dispreggio de' proprii interessi, che virtù tali sono il *vero ornamento del buon cittadino*, sono stati di già impressi negl'animi loro dalla natura stessa la quale nascer non lassa alcuno giamai di *nobil lignaggio* a cui parimente non

Ma aiutiamoci ancora una volta con la guida chiara e sicura di Girolamo Gigli¹⁸⁷.

«Ha l'ill.mo ed eccelso Capitano del popolo il suo distinto appartamento dove riceve ogni bimestre la rassegna di tutta la nobiltà e dove tien ragione per cause a lui sottoposte, come delle Confraternite sanesi, che da lui dipendono, di alcuni Conservatori di nobili vergini, che da lui sono protetti, dello Spedale di S. Lazzaro, della propria famiglia e di altri, contentandosi la Reale Altezza dominante, che siccome questa suprema dignità della Patria rappresenta la sua persona, così resti onorata di molta autorità, la quale per lo più esercita col consiglio e col voto degli eccelsi suoi colleghi. Questi al numero di otto abitano all'interno della sala nelle sue camere denominate distintamente da otto santi senesi¹⁸⁸ e vivono pel tempo del bimestre in soggezione quasi religiosa al Capitano medesimo, dovendo a lui presentarsi nel venire a Palazzo e da lui prender licenza nell'uscire¹⁸⁹ (...).

compartisca *onoratissimi sentimenti*», del 1629 («li sia particolarmente a cuore la nobiltà nell'elezione de nuovi (...) *tutte le discordie che in questo luogo nascono*, non d'altronde derivano se non da molti dell'interessi li quali come fantasme d'Averno ingombrano la bella immagine della natia nobiltà quale dovrebbe essere operatrice di virtuose operationi»), del 1632, quando (c. 36r) si parla di «gravi disordini seguiti e che giornalmente ne seguono» dall'elezione di persone non nobili di sangue; v. poi c. 65v, e c. 197v (1689: «chi risiede in Concistoro rappresenta figura assai diversa da quella di privato cittadino»), ma il *leitmotiv* si fa più raro: non era più necessario insistere sui *topoi* della vita sociale!

¹⁸⁷ Traiamo, qui e oltre, da Diario cit., II, pp. 262-266.

¹⁸⁸ Ridistribuiti dopo la sopraelevazione del Palazzo: MS D 164, c. 141rv.

¹⁸⁹ Gigli prosegue: «La veste domestica è una zimarra nera di velluto o damasco, secondo le stagioni, calzette e pianelle rosse e berretta rossa di velluto, eccetto il Capitano che porta il giubbone di raso rosso, col cappello ricoperto di raso nero bordato d'oro. Hanno l'abito concistoriale, che è un lucco di panno pavonazzo tondo colla becca di seta nera al collo, con cui intervengono alle funzioni solenni nella cappella, ai concistori, a certe adorazioni di reliquie alla porta del Palazzo, ed ai ricevimenti di personaggi che vengono a visitare la Signoria. Il Capitano però invece del lucco pavonazzo suddetto usa in dette funzioni il lucco di panno rosso nell'inverno ed un vestone o toga di damasco nero nell'estate. L'abito pubblico è un gran lucco di damasco cremisi colle maniche lunghe e larghe, con berretta di velluto rosso scavata un poco dalla parte della fronte con nappa rossa in mezzo, calzette rosse, pianelle foderate di rosso e listrate d'argento o d'oro, ed al collo una becca di taffetà nero, che termina al petto con una nappa. Il Capitano del popolo si distingue fra gli altri dagli anelli e pubblici suggelli che porta in dito, dal cappello che porta foderato di ermisino nero listrato d'oro, ed una calza di damasco cremisi, che gli pende dalla spalla e che porta in capo la vigilia dell'Assunta, e la mattina della medesima festa, ed in fine colla becca rossa al collo. I tre magnificentissimi Gonfalonieri portano l'inverno lucco di scarlatto cremisi senza maniche, e la state di damasco nero colle maniche, con cappello foderato di ermisino nero, calzette rosse e becca nera al collo, se non sia stato Capitano di popolo, che debbe

Per tornare alla vita e trattamento della Signoria: convivono alla stessa tavola, eleggendo pell'ordine di quella uno del numero loro che si domanda lo Scottiere, e tengono a mensa il Notaio del Concistoro ed il Cappellano, che sempre è un sacerdote e gentiluomo sanese, la cui elezione s'appartiene al Concistoro intiero. Nei giorni delle uscite siede alla tavola ancora il Notaio del Capitano, ed a' suoi tempi i giovani nobili Oratori ne' giorni di S. Caterina, di S. Bernardino e nel secondo giorno della Pentecoste anco quello che fa il discorso in Duomo per l'ostensione del braccio di S. Giovanni Battista. Nei giorni di venerdì suole il Cappellano leggere a tavola la vita di qualche santo sanese(...) Mutano i Signori ogni tre giorni un nuovo Priore secondo l'ordine e giro de' 4 Monti cominciandosi da principio dal Monte del Capitano. Di qui è che ogni tre giorni si muta tutto l'ordine de luoghi tanto alle residenze pubbliche che in cappella ed alla mensa».

Una pia¹⁹⁰ vita collegiale, quindi, anche se rallegrata dalla musica¹⁹¹, perché

usare la becca rossa. Ha la Signoria l'abito da duolo e lo porta nel caso di lutto per alcun principe estinto della Serenissima Real Casa Dominante. Quest'abito è lucco di scarlatto violato con berretta, calzette e pianelle nere, ed il Capitano del popolo porta calza in capo di scarlatto violato e calzetta violata e manto con lunga coda. I Gonfalonieri si vestono a lutto anco per morte de' congiunti loro portando lucco pavonazzo e calzette nere. I Consiglieri del Capitano del popolo, che sono 4, vestono sempre indifferentemente con scarlatto pavonazzo l'inverno e damasco nero la state, ma ciò solamente quando esce in pubblico la Signoria, e nel corteggio della medesima».

¹⁹⁰ Talora violata da qualche «scappatella», se si dovette vietare alle prostitute di entrare sia di giorno che di notte a Palazzo: la pena per loro era la frusta (oltre a due scudi per ogni violazione), mentre per il richiedente solo 4 scudi (Concistoro 2357, c. Iv). Conferma nel MS D 164, c. 45r, dell'Archivio di Stato (copia eseguita nel 1700 ca. del pezzo in Concistoro 2366, con le «notole» ai successori dal 1625 al 1701): nel 1635 sono state sorprese di notte con i predecessori «donne pubbliche», fatte incarcerare; si pregano i successori di evitare tale «rossore a questo palazzo».

¹⁹¹» Tiene questo Palazzo al suo servizio un concerto di cornetti con musici di fiato ed il Maestro di cappella. e questi suonano nella cappella domestica in giorni festivi all'elevazione del Venerabile, alla Cappella di piazza il Sabato mattina; e suonano e cantano alle pubbliche tavole ed alle cappelle pubbliche dove si porta la Signoria, siccome al tempo della mensa la mattina dopo che nella pubblica ringhiera hanno suonato le trombe suonano alla ringhiera interiore di sala i cornetti, ed il medesimo dovrebbero fare al tempo della cena, ma pure lo fanno ne' tempi d'estate alle 22 ore, e nell'inverno alle 23 ed hanno la vacanza dell'ottobre dal dì di S. Francesco fino al giorno de' ss. Simone e Giuda. Vi è anco l'organista obbligato a sonare l'organo alla messa nelle feste di precetto, che pure suol suonare quando bisogna il cimbalo alle tavole. Oltre a questi vi sono 6 trombe, che portano la pubblica livrea, e sono obbligati tre per settimana a suonare in primo luogo all'elevazione della messa che si celebra nella cappella di piazza, nella ringhiera alla mensa, e la sera secondo l'ordine de' tempi all'ore determinate».

segnata da impegni e rispetto continuo delle forme, dovendo offrirsi come modello esemplare ai giovani figli di riseduti¹⁹² chiamati a Palazzo a fare discorsi per le feste religiose - prove impegnative come poche altre, perché potevano pesare in futuro al momento delle selezioni per il supremo ufficio. Una vita da reclusi¹⁹³, anche se ormai questa separazione dal mondo non era più a tutela della loro serenità e libertà di giudizio nelle scelte di governo, e aveva solo la più modesta funzione di sottolineare la loro qualità di inavvicinabili «eccelsi». Perciò non erano regolate attentamente solo le numerose uscite pubbliche dal Palazzo della Signoria¹⁹⁴, motivate generalmente dalla partecipazione alle tante proces-

¹⁹² Che avevano poi, quando maggiori di 18 anni, un altro istituto (operante proprio dagli anni del trionfo della tendenziale chiusura della nobiltà) di cui giovarsi per rafforzare i loro legami e distinguersi dalla normale cittadinanza: «Alla bocca del Casato veggonsi le stanze del Casino, ove adunasi la nobiltà a divertirsi col giuoco. Fu questo istituito l'anno 1658 in cui pure pubblicaronsi le regole pel buon reggimento del medesimo col titolo di deliberazioni della nobil Conversazione dei Signori Uniti nel Casino di Siena. Nel 1717 in cui fecero fare una bellissima festa nella gran piazza di una corsa di cavalli con superbe e vaghe comparse per segnale di gioia della venuta a questo governo dell'Altezza Reale di Violante Beatrice di Baviera Gran Principessa di Toscana, formarono la loro impresa che è un mazzo di carte da gioco (...) Avendo ella per fine il divertimento della nobiltà, che vi trattiene o in discorsi o in giuoco, perciò non possono raccogliervisi che i soli nobili maggiori di anni 18 e non religiosi claustrali, venendone anche escluse le persone di cattivi costumi ed i bestemmiatori» (GIGLI, Diario cit., p. 218 s.).

¹⁹³ Ma nel 1680 il Segretario delle leggi partecipava alla Balìa l'abuso che s'era introdotto con poco decoro, contro lo stile antico, di accogliere gentiluomini a Palazzo da parte dei membri di Concistoro, per cui si provvide a rinnovare i divieti tradizionali (MS D 164, 137rv).

¹⁹⁴ Basti rinviare genericamente al Gigli, Diario cit., che ha anche un elenco preliminare delle molte (come altrove) festività. Un ordine dettagliato delle precedenze quando la Signoria usciva dal Palazzo si legge nel fascicolo di mano settecentesca (ma basato su normativa antica, statuto, e moderna, delibere del 1578, 1598 e 1731) premesso in Concistoro 2357 (che è per il resto copia del c.d. «statutello delle riformazioni» in Statuti di Siena 48). Ivi anche gli ordini di Balìa del 1597, che tra l'altro imponevano ai magistrati di accompagnare la Signoria e di attenderla a Palazzo, passando addirittura un'apposita «rassegna» nella sala di Concistoro (c. Nv): si trattava di evitare la pessima abitudine invalsa, attendendo, di «spasseggiare nella piana della piazza o veramente trattenersi a piei della scala sotto quella loggia, luogo ristretto e incapace, dove stanno i tavolaccini e donzelli e dove è necessario mescolarsi con loro con poca riputazione del grado si comanda per conservazione della dignità de' magistrati (...)». Nelle 'notule' (MS D 164, cc. 105r-106r) si fa un pro-memoria molto istruttivo per noi degli obbligati a precedere la Signoria: «benché alcuni non si stimino obligati come il Credenziere, Canovaro, che non so perché se ne vogliano esimere, potendo bene doppo esser giunta la Signoria alla chiesa tornare in tempo per imbandire le tavole, ed il signor Capitano nostro gliel'ha fatta praticare, restando forse più scusati quei Campanari che sono obligati d'essere in torre per sonare. Sono dunque gli obligati al presente: sei Trombetti della banda delle trombe; cinque soprannumeri dei medesimi, Donzelli 10

sioni religiose cui la indiscussa egemonia cattolica del tempo costringeva¹⁹⁵ e

che servono di sopra con il Credenziere; Portieri quattro; cinque Donzelli che stanno alla porta con lo spenditore che anch'egli hoggi è obligato; sei Donzelli de' SS. Gonfalonieri; sei dei Flauti e Trombetti; cinque sopranumerari dei medesimi e con qualche stipendio; due Donzelli della Consulta; un Donzello del Monte; due Tavolaccini de' Conservatori; Canovaro; Barbiere; due Commendatori; il Cappellano di palazzo e l'Organista. Con sì bel numero dunque di gente avanti, pare un *defetto notabile, che per le strade dove passa la Signoria si veda attraversare da bestie cariche e villani indiscreti*. Onde si diede ordine a Commendatori che mandassero due Donzelli con li stendardi, i quali antecedentemente facessero ritirare tutti gl'imbarazzi, siccome giunti alle chiese spariscono subito tutti i Donzelli, e quando alcuno de' Signori Ill.mi comanda cos'alcuna non si trovano neanche per la chiesa, onde si decretò che i Donzelli non si partissero e che alle residenze appresso ciascheduno Comandatore ne stesse uno di guardia per poter chiamare l'altri quando accorga. Ed havendo introdotto i Donzelli anco ne' luoghi più frequenti dal popolo e nelle calle maggiori, d'aspettare tutti la Signoria alla porta della chiesa, e permettevano che i Signori andassero urtando la gente con poco decoro e stima, si comandò pertanto che i Donzelli finita la messa o altra funzione fussero tutti appresso la residenze, e andassero avanti a fare allargare il popolo, *come è costume delle corti*, e se ciò non è di nuovo incaricato con premura, vedranno che nella prossima funzione ritorneranno all'uso antico. Nella processione del Corpus Domini si è notata una difficoltà grandissima nel far portare il baldacchino, poiché oltre alle mancanze de maestri rimane dalla Costarella fino a Postierla tutto quello spatio senz'alcuno che porti essendo assegnato quello spatio alla Compagnia dell'huomini d'arme, *che hoggi sono poco meno che tutti mercanti*, onde è necessario istantemente pregare l'Ill.ma Balia d'ordinare che subentri in detto luogo». Si dovette persino disciplinare come convocare i vari magistrati persino i membri della Consulta e della Rota), invitati dai donzelli senza recarsi alle loro case, ma fermandoli in piazza e con «una politiuca scritta anco con poca considerazione dal Cancelliere nostro», con «una cannuccia di meno che ottavo» facendo nascere «un gravissimo scandolo»; perciò «si scordino i donzelli di quella mala introduzione e castigarli se non vanno alle case a fare i debiti inviti» con un bel foglio intero con formule di invito tipo: «Per parte del'Ill.mo et Ecc.so sig. Capitano di popolo et ecc.si Signori priori e governatori della città e Stato di Siena s'intima l'Ill.ma Sig. N.N. overo l'Ecc.mo Sig. N.N. alla processione del santissimo Corpo di Cristo e favorirà portare la mazza... dal... fino a...» (MS D 164, c. 106v, 1672).

¹⁹⁵ E che diede luogo col tempo a fenomeni di disaffezione ben avvertibili nelle «notule» del MS D 164. A c. 106v (1672) questo ci informa che nella camera del Capitano c'è una tavoletta con indicati gli obblighi «dell'Arti e Compagnie per la processione del Corpus Domini»; c. 163r ci dice dell'assenza (eccezionale, salvo per compagnia dei librai che mai l'aveva frequentata!) a quella processione (d'importanza centrale allora) delle Compagnie laicali «della patria», quelle stesse che riconoscevano in passato la «sovranità» del Concistoro con l'offerta, ora trascurata, di una candela benedetta per la Purificazione di nostra Signora (c. 189v, 1688, ma v. di nuovo per il 1692 c. 214v); ugualmente si dovette richiamare all'osservanza dell'obbligo di partecipare alla processione dei «torchiatti» (ceri, c. 237v, 1698), agevolato poi dalla chiusura delle botteghe di mercanti e artisti ebrei (cc. 240v-241r). Inutile dire che anche i rapporti formali con l'autorità religiosa erano rigorosamente regolati. Nel 1672, ad esempio, la Balia trasmise un ordine circa il modo di contenersi quando la Signoria si sarebbe incontrata con l'Arcivescovo in Duomo: «L'Ill.ma Signoria dovrà accompagnare l'E.S. fino a capo le scale fuori della porta del Duomo e qui

che davano l'occasione di violare l'obbligo di cenare a Palazzo¹⁹⁶, perché quelle private non erano da meno.

«Non possono i Signori eccelsi uscire giammai per le pubbliche strade se non pel carnevale in maschera colla bautta sopra il mantello alla veneziana, e negli altri tempi passano per traghetti e luoghi non pubblici portando mezza maschera in viso¹⁹⁷ e conducendo appresso un donzello della famiglia con una spada sotto braccio; e se accadesse che passando per luoghi pubblici ne sarebbero nel fine del bimestre dalla Balia puniti». In compenso di tanto sacrificio, la loro carica consente tradizionalmente che «nel tempo della residenza non possono agitarsi cause contro di loro, né dove essi mescolati siano, né tampoco ad essi è lecito agitare contro altri».

Circondati da ogni confort, i Signori curavano l'acquisto di arredi per la cucina e per le camere e si occupavano del numeroso personale di servizio¹⁹⁸ che, sottoposto alla giurisdizione esclusiva del Concistoro, dava problemi in continuazione, ad esempio perché praticava il gioco (naturale veicolo di bestemmie¹⁹⁹) e introduceva a Palazzo gente equivoca - quando non addirittura degli ebrei²⁰⁰.

Tutto era previsto, tutto era regolato. Dalla legge o dalla consuetudine, ma

licentandosi e voltando *lentamente* dalla porta alla colonna verso il palazzo di S.A. andarà temporeggiando nel camino fin tanto che S.E. sarà partita con la sua carrozza, e poi *movendo a passo lento* anderà seguendo (...) acciò tutto segua con buon ordine» (MS D 164, c. 112rv).

¹⁹⁶ Che dà motivo di ribadire certi sacri principi (MS D 164, c. 197v (1689): «non permettere simile abuso e a premere che e la mattina e la sera la Signoria pratici la mensa, poiché *in quel bimestre deve andar da banda l'economia delle proprie case con sacrificare alla pubblica sussistenza* qualche spesa maggiore (...)». Anche per l'alimentazione c'erano varie tradizioni che rischiavano di perdersi: ad esempio, fino al 1683 era stato usuale che il Monna Agnese mandasse per S. Niccolò, il 6 dicembre, 4 capponi e due torte per i Signori e 120 pani per la 'famiglia' di Palazzo (ibid., c. 173v).

¹⁹⁷ Il MS D 164 cit., c. 50r, precisa «che così pare che si richiedi per decoro di tanta maestà (...) e non abusare come è avvenuto con poca soddisfazione dell'universale» (1638).

¹⁹⁸ Il Gigli (II, p. 266) ricorda solo: «Ha di servizio la Signoria 2 comandatori, officio che vale quanto il Cirimoniere, che portano lucco turchino e mazza di velluto cremisi con borchie di argento. Ha il barbiere che serve da scalco con alcuni giovani subordinati. Ha finalmente 30 donzelli (che tal nome hanno i servitori, che portano la livrea del pubblico) ed il cuoco con più subordinati; de' quali tutti è capo il Cappellano, e di tutti l'elezione s'appartiene all'intero Concistoro».

¹⁹⁹ MS D 164, c. 110v (1671).

²⁰⁰ MS D 164, c. 8r (1627, ammessi al gioco nell'andito del Palazzo).

ancor prima dalla cultura del tempo. Tutto sembrava immutabile²⁰¹, perché costituito ormai secondo la «natura», che in questo tempo voleva una società divisa formalmente in ceti. Si può ironizzare all'infinito oggi, *ex post*, su questa idea, ma non si può negare che quella visione del mondo avesse una sua coerenza. Ebbene, pur di continuare a vivere come Repubblica entro la cornice del Granducato mediceo, Siena dovette dar mostra di condividere anche quest'idea con le altre «corti» e apparire al passo con i tempi.

Quanto e fino a quando il ceto dirigente fosse realmente convinto è impossibile dire oggi. E' sicuro invece che in questa storia la Signoria e i suoi «libri dei leoni» hanno avuto un ruolo non irrilevante.

²⁰¹ E ammetteva solo integrazioni, non cancellazioni. Perciò, ad esempio, il 2.I.1635 si ricordava di aver deciso di onorare anche la chiesa dei gesuiti il 2 dicembre, quando oltre alla messa ci fu un'orazione di Scipione Bargagli in lode di Francesco Saverio, «apostolo delle Indie» che si è deciso anche di rappresentare nel libro dei leoni, per mostrarsi devoti del santo e della sua «religione...tanto benefica alla nostra città e utile a tutto il cristianesimo» (MS D 164, c. 42 ss.).